NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

—

Classe V.

POESIA

—

# OPERE COMPLETE

DI

GIAMBATTISTA CASTI

—

## GLI ANIMALI PARLANTI

GLI

# ANIMALI PARLANTI

POEMA EPICO

DI

**GIAMBATTISTA CASTI**

COLL'AGGIUNTA DEGLI APOLOGHI

VOLUME PRIMO

TORINO
CUGINI POMBA E COMP. EDITORI
1853

# VITA

DI

# GIAMBATTISTA CASTI

La scarsità delle notizie che furono pubblicate sinora sugli studi di Giovan Battista Casti, e sulle particolarità della sua vita letteraria e civile, autorizza un rimprovero che generalmente vien fatto ai tanti suoi amici, e in ispecial modo a quei dotti italiani che, godendo in Parigi verso il 1799 dell'amena ed ospitale sua compagnia, furono in grado di viemeglio informarsi sulle di lui non ordinarie vicende, ed ebbero continue testimonianze dell'operante attività e della ricchezza di imagini che egli conservò anche negli ultimi anni della sua sempre allegra vecchiezza.

Spettava certamente ai suoi amici il tributare anche al Casti, in uno storico elogio, quell'onore che fu giustamente renduto al Pignotti. E giovi almeno sperare che in progresso di tempo qualcuno di essi provveda al patrio decoro e adempia a ciò che per noi non può farsi.

È vero che l'Italia non ereditava dal Casti i monumenti di seria utilità per i quali il Pignotti, dopo di avere restaurata, il primo fra noi, la poesia degli Apologhi, avea acquistato il vanto d'illustre scrittore e nella patria storia e in molti altri rami di letteratura e di scienze. Ma anche il Casti, oltre ad essere l'inventore di uno stile veramente originale nella poesia delle Novelle, era un tal uomo che, sebbene abusasse talora del suo grande ingegno, potè per

altro trasfondere in tutte le sue opere una folla di non comuni pensieri che per la loro utilità e per il loro bel colorito le sapranno in ogni tempo preservar dall'obblio.

Così egli avesse avuto agio di dare esecuzione alla promessa che avea fatta al Pignotti, di por mano alla correzione delle sue Novelle, togliendone i luoghi licenziosi, e riducendole in modo da non fare talvolta arrossire! In tal caso, al merito, che nessun gli contrasta, di caposcuola in fatto di Novelle poetiche, egli avrebbe unito anche il pregio di risparmiare ad alcuni quell'istesso disgusto che provan talora alla lettura di Giovanni Boccaccio, il quale non cessa per questo e non cesserà mai di essere riguardato da tutti come il primo nostro modello nelle Novelle prosastiche.

Non ci è nota esattamente l'epoca della nascita di Giovan Battista Casti; ma si suppone che accadesse verso il 1721, giacchè siamo assicurati che nel 15 febbraio 1804, quando egli morì, avea circa ottantaquattro anni. Non si hanno neppure notizie precise sui primi otto o nove lustri della sua vita. Si sa solamente che la di lui educazione istruttiva ebbe nel seminario di Montefiascone, sua patria, un precoce sviluppo, talchè potè dirsi anche di lui:

L'età precorse la speranza, e presti
Pareano i fior, quando n'usciro i frutti.

Difatti, giunto appena ai sedici anni, egli fu eletto a professore di letteratura nello stesso seminario di cui era stato alunno.

Fino a verso il 1764 sembra che rimanesse in quel posto, dove dovette avere assai ozio per pascere tranquillamente il cuore e lo spirito ai fonti del bello e del vero. Il desiderio della propria coltura lo trasse sovente da Montefiascone a Roma; e il suo talento non restò senza plausi in questa augusta città, che fu sempre nido ai poeti e agli artisti. Egli vi si fece particolarmente conoscere colla pubblicazione eseguitavi nel 1762 dei suoi famosi ed eleganti sonetti sopra i *Tre Giuli*, che dedicò alla principessa Giustiniani, prendendo l'arcadico nome di *Niceste Abideno*. In un têma così sterile egli dètte un bel saggio della sua gran

fantasia; e seppe opportunamente spargere quei suoi ducentosedici sonetti, tutti in rime tronche e sull'istesso argomento, di alcune erudizioni e riflessioni filosofiche. « *Procurai* (egli avverte nella sua Prefazione), *procurai in* « *queste mie poesie di sparger di tratto in tratto alcune* « *erudizioni e riflessioni filosofiche, acciò a me stesso ed* « *ai leggitori di giocondo ed erudito trattenimento riuscir* « *potessero. Sapendo io bene quanto sciocca sia la persua-* « *sione di chi tutto il vezzo di vaga e graziosa poesia in* « *altro consister non crede, che nel mentovare, sovente* « *anche male a proposito, l'erbetta e l'agnelletta, la qua-* « *drella e la pastorella.* »

Quando verso il 1764 il Casti si determinò di andare in Toscana in compagnia del musico Guarducci, suo concittadino, egli aveva anche il grado di canonico nella cattedrale di Montefiascone. Gli fu assai utile l'aver per compagno di viaggio il Guarducci, come quegli che era in relazione con molte corti d'Europa, da alcune delle quali era stipendiato. Si trovò seco a Firenze nell'occasione delle feste che vi furono fatte per le nozze del granduca Leopoldo, a cui dedicò poesie, che piacquero oltremodo, e massime alla granduchessa, la quale credè di scorgervi la facilità e la eleganza del Metastasio. Accetto ad essa, che lo aveva volùto conoscere, e raccomandato dal conte di Rosemberg, a cui lo aveva presentato il Guarducci, ebbe di lì a poco dal granduca un annuo appuntamento di trecento scudi, col titolo di poeta di corte.

Anche Giuseppe II, essendo venuto in Firenze a visitare il fratello, si invaghì del bell'ingegno del Casti, ed ottenne dal granduca di condurlo seco a Vienna. Ivi fu egualmente gradito alla corte ed ai grandi, cattivossi la benevolenza di chiunque il conobbe, egli sopraggiunse, dopo poco tempo, la fortuna d'intraprendere molti viaggi col figlio del famoso ministro di Maria Teresa, conte di Kaunitz. Con esso visitò quasi tutte le capitali d'Europa, e fu presentato a tutte le corti, alle quali fu sempre ammesso come una persona addetta alle legazioni austriache, sebbene in realtà egli non avesse preso di queste nessun impiego. In

tal guisa egli esaminò sperimentalmente l'indole, i costumi e le leggi dei diversi popoli, si istruì sulle moltiplici forme del loro governo, e sulla giustizia o sulla esagerazione dei loro desiderii.

Per un uomo dotato, come il Casti, di tanto intelletto e di tanta coltura, il frutto di questi viaggi fu una gran lezione nello studio di chi ci somiglia; tantochè nessuna delle più importanti osservazioni seppe sfuggire al suo genio; e di più egli potè aver la sorte di sapersele rappresentare all'anima non con tetra malinconica luce, ma colle sembianze di quell'utile giocondità che fu reputata finora da molti come la più bella divisa della filosofia.

Ricco di queste cognizioni o di questi pensieri, egli cominciò il lavoro delle sue Novelle; ed è noto che nel 1778, quando partì da Vienna per Pietroburgo, aveva già terminate le prime diciotto.

A Pietroburgo ricevè da Catterina II molte dimostrazioni di stima, ed ebbe luogo egli pure di conoscere le di lei rare doti, così giustamente encomiate nelle opere di tanti scrittori, e specialmente in quelle del nostro Filangeri. Dovè senza dubbio ammirare anche il Casti i sommi talenti di questa donna straordinaria, che aveva voluto incivilire i suoi popoli dettando loro da se medesima un piano di leggi modellate sui principii di Montesquieu e di Beccaria, ma nel tempo stesso non potette il Casti obbliare, alla corte di Catterina, il titolo con cui essa soleva essere indicata dal signor de Voltaire allorchè, in contemplazione della immensa sua gloria ed anche di qualche maliziosa allusione, chiamavala la Semiramide del Nord.

Fu in tale occasione che l'estro finalmente satirico di questo nostro poeta, mosso forse, come alcuni supposero, da qualche altro incitamento, non seppe frenarsi dall'ideare un poema, che in pochi mesi ultimò, e in cui tolse di mira i fatti domestici della imperatrice delle Russie. Ognuno intende che si ragiona del *Poema Tartaro*. Rimase questo poema per varii anni inedito, ma l'autore ne tenne proposito a molti, ed al suo ritorno in Vienna ne fece lettura anche a Giuseppe II, a cui non dispiacque.

Prima di pubblicarlo vi fece il Casti molte correzioni, lo purgò dalle più amare censure, e vi aggiunse un episodio allusivo al viaggio di Giuseppe II in Crimea, nonnienochè alla lega che fu quivi pattuita e che corrispose così poco alle speranze dell'imperatore.

Ad onta di queste correzioni ed aggiunte, il *Poema Tartaro* non solo non dètte gran lustro alla gloria letteraria del Casti, ma non soddisfece nè agli adulatori, nè ai maldicenti, e gli fu altresì cagione di molte inquietudini. L'istesso Giuseppe II credè per riguardi politici di dover consigliare il Casti ad intraprendere il viaggio di Costantinopoli, e gli dètte egli stesso trecento ungheri insieme con altri donativi.

Obbedì il Casti a questo consiglio. Partì per Venezia, di dove s'imbarcò per Costantinopoli in compagnia del bailo Foscarini. Restò per un anno sul Bosforo, e vi scrisse quel suo Viaggio, che per la prima volta fu pubblicato a Milano.

Cessati in gran parte i rumori contro il Casti per causa del *Poema Tartaro*, egli tornossene a Vienna, ove fu sempre protetto e accarezzato da Giuseppe II, da cui per altro non ottenne mai la carica di poeta cesareo, rimasta vacante nel 1782 per la morte di Metastasio.

Nonostante, fu da questo principe ricolmato di continui benefizi, ed ebbe spesso la commissione di qualche lavoro drammatico per il teatro di corte.

Neppure sotto l'imperator Leopoldo egli conseguì il titolo di poeta cesareo, e lo ottenne soltanto dall'imperator Francesco, che gli assegnò per un tale impiego l'annuo stipendio di duemila fiorini.

Anche l'anima del Casti si era scossa all'improvviso e general movimento che la rivoluzione francese sembrò destare in tutto il mondo. Egli rimase però a Vienna fino al 1796; ma non pazientando più oltre di star lontano dal teatro di quegli avvenimenti, che egli ideava di adombrare in un gran quadro poetico, e divisando di andarsene in Francia, scese dapprima in Italia, si trattenne per quasi tutto il corso dell'anno 1797 in Toscana, e nel 1798 partì

per Parigi, ove stabilì la sua dimora, e di dove mai più non si mosse.

Prima di lasciar Vienna egli avea scritti i quattro separati poemetti in forma di Apologo, che si trovano nella raccolta delle sue opere. Esse in sostanza erano un prodromo di ciò che il Casti stava imaginando nel poema degli *Animali Parlanti*, al quale dètte compimento e pubblicazione in Parigi.

Egli premesse a questo suo poema un breve discorso, in cui rese conto del piano da lui seguito, avvertendo che, sebbene il suo lavoro avesse preso a trattare, sotto il velame della favola, un pubblico oggetto, si limitava per altro a delinear solamente le cose, non mai le persone, e faceva scrupolosamente astrazione da qualunque particolare governo.

Infatti non vi fece trionfare nessun partito, non dètte mai lode alla popolare licenza, e dipingendo ora le eccessive compiacenze del poter assoluto, ora i disordini della plebe, ed ora l'iniquità dei non onesti consiglieri, non ebbe altra veduta che di rammentare quella giusta avversione che tutte le savie persone ebbero sempre e alla demagogia e alla tirannide; e finalmente si propose ad ogni momento di colorire nel suo vero aspetto il carattere dell'adulatore, di questo odioso personaggio a cui a ragione sputava in faccia Castruccio.

Non volle certamente il Casti con questo poema spargere nessun ridicolo sui buoni principi o sui buoni ministri; anzi è da avvertirsi che questa sua opera fu riguardata da molti di loro come un libro da aversi presente quanto quello di Baldassare Castiglione, se non altro per tener sempre fermo nella memoria degli onesti cortigiani che il galateo della reggia, mentre insegna loro i giusti ossequi che son dovuti al monarca, e non si limita alle attillature e agl'inchini, ma ha per primario scopo quel contegno di rispettosa lealtà che deve esser gradito anche ai re (1).

(1) Il fine del cortegiano (dicea il conte Baldassar Castiglione nel lib. 4 del suo *Cortegiano*; opera che, come ognun sa, fu com-

Sebbene il poema degli *Animali Parlanti* non abbia l'unità e la condotta che si addice ad un'epica composizione, e sebbene vi s'incontri la noia di qualche fredda e lunga descrizion di battaglie e di alleanze, e talora vi si ravvisi una certa smania che induce l'autore od a scoprire di soverchio la sua allegoria, o ad un eccessivo moralizzare, è tuttavolta vero che vi si contiene una serie d'immense bellezze, e quella solita magía di stile che il Casti seppe dare a tutti i suoi scritti.

Dopo la pubblicazione di questo poema il Casti rivolse nuovamente l'animo alle Novelle. Nei precedenti anni aveva già riprodotto alle stampe le prime diciotto, sceverandole da tutte le alterazioni che vi erano state fatte, e accompagnandole con una protesta poetica nella quale dichiarò che alcune delle Novelle pubblicate sinallora sotto il suo nome non gli appartenevano.

In questo tempo ne compose altre trenta, le quali, unite alle prime diciotto, furono incominciate a stampare a Parigi sotto gli auspici del marchese di Azara, che soccorse generosamente ai bisogni del Casti.

posta anche in elogio della corte d'Urbino), il fine del cortegiano estimo io che sia il guadagnarsi, per mezzo delle condizioni attribuitegli da questi signori, talmente la benevolenza e l'animo di quel principe a cui serve, che possa dirgli e sempre gli dica la verità d'ogni cosa che ad esso convenga sapere, senza timore o pericolo di dispiacergli: e conoscendo la mente di quello inclinata a far cosa non conveniente, ardisca di contradirgli, e col gentil mòdo valersi della grazia acquistata con le sue buone qualità per rimoverlo da ogni intenzion viziosa, ed indurlo al cammin della virtù; e così avendo il cortegiano in se la bontà, come gli hanno attribuito questi signori, accompagnato colla prontezza d'ingegno e piacevolezza, e con la prudenza e notizia di lettere e di tante altre cose, saprà in ogni proposito destramente far vedere al suo principe quanto onore ed utile nasca a lui ed a noi dalla giustizia, dalla liberalità, dalla magnaminità, dalla mansuetudine e dall'altre virtù che si convengono a buon principe; e per contrario, quanta infamia e danno proceda dai vizi opposti a queste. Però io estimo che come la musica, le feste, i giuochi e altre condizioni piacevoli son quasi il fiore, così lo indurre e aiutare il suo principe al bene e spaventarlo dal male, sia il vero frutto della cortegiania.

Tutte le quarantotto novelle furono terminate di imprimere dopo la morte del Casti, che accadde, come si è detto, a'16 febbraio 1804, e che fu conseguenza d'un attacco improvviso sopravenutogli dopo il pranzo, e per cui dovette in poche ore soccombere. In mezzo al pianto de'suoi amici, i quali, attesa la sua florida salute, speravano di vederlo giungere ad una maggiore longevità.

Lasciò il Casti una immensa reputazione anche in Francia; e ne sian prova le lodi che gli sono state date nei fogli periodici e nelle biografie francesi, ove lo stile delle sue Novelle vien giustamente paragonato a quello di La-Fontaine, e vi si aggiunge che molti dei suoi racconti rammentano l'eleganza e la vivacità di Voltaire.

Un'altra testimonianza della riputazione che seppero in Francia acquistarsi le opere del Casti si ha dalle traduzioni che ne furono fatte, tra le quali è da notarsi quella del signor Andrieux, che ridusse in versi francesi alcuni frammenti del poema degli *Animali Parlanti*, e quella del signor Paganel, che in prosa francese lo pubblicò a Liegi in tre volumi in-18, nell'anno 1818.

Oltre le opere fino a qui indicate, il Casti ha lasciato un volume di poesie liriche, che furono stampate in Italia nel 1803 colla data di Filadelfia. Son per lo più anacreontiche elegantemente scherzose, in cui vedi nel medesimo tempo quella felicità di stile che gli è propria, andar sempre accompagnata ad una delicatezza d'immagini e ad una tinta veramente poetica. È piaciuto in particolar modo quello scherzo in cui discorre velocemente le diverse questioni elevatesi in Francia a proposito della Costituzione del 1789, e le applica all'impero amoroso della sua Fille. S'intende qui parlare dell'anacreontica che incomincia:

Ragionar Filli non ama
Che dei torbidi di Francia.

Abbiamo anche le sue poesie drammatiche, che a sentimento dell'Arteaga, ottimo conoscitore in siffatte materie, collocano il Casti tra gli scrittori drammatici giocosi in primo grado, e si distinguon tra queste la *Grotta*

*di Trofonio,* la farsa intitolata *Prima la Musica e poi le Parole,* il *Catilina,* parimente in istile giocoso, il *Cublai,* il *Re Teodoro a Venezia.* Il têma di quest'ultimo dramma fu proposto da Giuseppe II, e rammenta un episodio dell'Ottimismo di Voltaire, da cui è tratto; fu messo in musica da Paesiello, ed ha avuto moltissimo incontro anche in Francia.

Tutti i dotti sono concordi nel considerare lo stile del Casti come un modello di semplicità e di eleganza; e sebbene le prime diciotto novelle siano riguardate come il suo più forbito lavoro, non è meno vero che anche il poema degli *Animali Parlanti* (il quale a detta dello stesso Casti, riescì troppo lungo, perchè fu troppo breve il tempo che v'impiegò) e anche le ultime trenta Novelle, egualmente che tutte le altre sue opere, hanno in ogni loro parte l'impronta di uno stile eminentemente poetico, che passa a sua voglia e con sempre eguale eleganza dai più famigliari modi ai più bei voli della fantasia, e sa spesso emulare i cantori di Ruggero e di Orlando.

Ravvisi da per tutto facilità di rime, vivacità d'imagini, vaghezza di similitudini, novità di riflessioni, e un certo felice ardire di espressioni e di figure, per cui si congiunge in quelle poesie alla libertà dei men severi racconti la gravità dei precetti della più austera filosofia. In somma tu trovi in ogni sua descrizione gran luce d'intelletto e calor d'anima, ed una ingegnosa mescolanza di amare critiche e di piacevoli scherzi, per cui i vizii e il ridicolo degli uomini di tutti i tempi e di tutte le nazioni son dipinti con tanta finezza e spontaneità, che il Casti non ha certamente imitata da alcuno.

Uno dei maggiori pregi del di lui stile, che ebbe sempre per base nel tempo stesso lo studio dei sommi scrittori dell'antichità e dei migliori autori del buon secolo della nostra lingua, è l'esattezza e purgatezza delle sue frasi; il che è tanto più notabile se si pensa all'uso continuo che egli dovè fare delle lingue straniere, e alla lunga sua assenza dalle sponde dell'Arno e del Tevere.

L'indole del Casti fu sommamente piacevole. In una

delle sue anacreontiche egli faceva veramente il proprio ritratto, allorchè, in proposito di se stesso, diceva:

> Gaio umor, placido ingegno
> A me diero amici i Numi
> E da grave, aspro contegno
> Alienissimi costumi.

Era viva e animata la sua conversazione, e facea trasparire ad ogni istante quanto fosse grande la conoscenza che egli aveva acquistata del mondo in tanti suoi viaggi, duranti i quali avea scorso tutta l' Europa da Costantinopoli a Stokolm, e da Pietroburgo a Lisbona.

La dolcezza del suo conversare e la sua probità gli procurarono la famigliarità e la protezione anche degli uomini i più cospicui per dignità e per potere. Egli per altro non si curò nè dell'ambizione nè del guadagno; e morì povero.

# PREFAZIONE DELL'AUTORE

Fin da' tempi più remoti l'ingenuo scrittore e il franco filosofo si sono assai sovente trovati in caso di dover involgere nel velo dell'allegoria certe ardite verità, che i riguardi adottati dalla molle società qualificano per dure e pungenti, e che l'intolleranza dell'arbitrario potere perigliose rende a quei che hanno il coraggio di proferirle apertamente. Quindi fra i popoli orientali, sopra de'quali si è maggiormente in ogni tempo aggravato il peso dei dispotici governi, talmente comuni divennero le parabole, gli apologhi e generalmente l'uso delle allegorie, che formò, per così dire, il gusto e il carattere del loro linguaggio.

Famosissimo sopra tutti i loro scrittori in questo genere fu Esopo di Frigia, che coll'acutezza dell'ingegno e colla sagacità dello spirito potè vantaggiosamente compensare la deformità della figura e le avversità della sorte; poichè seppe egli, con allegorici racconti, semplicissimi e alla portata di tutti, e colla forza de' favolosi esempi tratti dalla natura, spargere fra i rozzi popoli utili insegnamenti di sensata morale, e che di rimbalzo andavano a colpire il vizio, per vie facili e insinuanti instillando la persuasione del vero e del giusto, e l'amor della virtù negli animi che sembrar potevano i meno atti a ricevere istruzione, e molto meno a profittarne. Per

tal ragione viene egli meritamente considerato come original modello di tutti gli scrittori che dopo di lui composero favole, che da lui perciò Esopiche furono denominate, e che per la maggior parte altro non sono che traduzioni o imitazioni di quelle del celebre favolista frigio. E quel Locman, fra gli Arabi sì rinomato, anche a giudizio de' più accurati critici, diverso esser non sembra da Esopo.

Or siccome l'ignara e indolente moltitudine suole ordinariamente prendere maggior piacere, e più facilmente riman persuasa dalla semplicità dell'apologo, che dalla nuda esposizione di rigide verità e dai filosofici ragionamenti, perciò più volte uomini anche gravissimi, trattando di pubblici affari, e nelle più serie ed importanti occasioni lo impiegarono come efficace modo di persuasione. E certamente non isdegnò Demostene di valersene per richiamare all'attenzione i suoi leggieri e distratti uditori; o coll'apologo delle parti del corpo fra di loro discordi, riuscì pur anche a Menenio di calmare il corruccio della plebe romana, che, malcontenta dei patrizi, ritirata si era sul Monte sacro.

Per altro, finchè esistè la romana repubblica, a nessun romano scrittore, come giustamente osserva Seneca, cadde in pensiero di por mano a siffatta maniera di scrivere; ma tosto che Roma libera dovette piegare il collo sotto il giogo dei suoi tiranni, che imperiosamente inceppavono la libertà della voce, della parola, e, per quanto possibil era, perfin del pensiero, convenne agli autori di vestir la verità colle forme prese in prestito dalla favola. Questo stratagemma non fu però bastante a sottrarre Fedro dall'indignazione e dalle persecuzioni dell'ambizioso Seiano. Ma qual meraviglia che i Seiani e coloro che lor rassomigliano, infieriscano contro quei che attaccano, anche copertamente, i vizi di cui essi si sentono infetti, stiman-

dosi presi di mira dalla censura che fassi de' vizi medesimi? Non già di tal carattere era il probo e virtuoso Tito, il quale o non curava le censure che a lui si facevano, se false erano e calunniose, come lui non riguardassero, o profittavane, se vere e giuste in qualche parte trovate le avesse. Ma frequentatissimi sono, per disgrazia nostra, i Seiani, e rarissimi sono i Titi. Ond' è che la censura del vizio viene generalmente negli autori dai viziosi potenti perseguitata, e non mai favorevolmente accolta.

Non mancarono poi nelle moderne nazioni eleganti e piacevoli scrittori che, sotto il manto della favola e dell'apologo, coprirono savi ammaestramenti e morali verità. Fra questo famoso nome meritamente acquistossi l'aureo La Fontaine, il quale scrisse favole con tanta grazia e leggiadria. Egli e altri molti giudiziosi scrittori di tal genere, non pure che altro abbiano avuto in vista che il domestico costume, l'uso familiare e la privata morale in tanti staccati poemetti; e se talvolta hanno arrischiata censura o critica osservazione sopra alcun pubblico oggetto, non lo hanno fatto che isolatamente e come di passaggio.

Queste considerazioni mi portarono a riflettere, se per avventura non convenisse di fare sua specie di grande apologo, in più parti diviso, e che formasse un poema seguito, in cui, introducendo per attori delle bestie parlanti, si esponesse un'intera storia politica, rilevando i vizi e i difetti dei politici sistemi, o il ridicolo di molti usi introdotti in tali oggetti; come appunto i vizi e i difetti sociali si espongono sui teatri alla pubblica derisione, sovente più efficace del tuono filosofico della ragione, facendosi nel tempo stesso scrupolosamente astrazione da qualunque applicazione a particolar governo e generalmente da ogni indiretta censura, il cui interesse esser non

può nè generale nè lungamente durevole. E nel vero a me sembra che un autore che si occupi di sì fatte meschinità, volontariamente rinunzi alla dolce lusinga di sopravivere nelle sue opere; lusinga che a ciaschedduno scrittore più o meno ispira il suo amor proprio, che è il più forte stimolo ai talenti per intraprendere sovente e condurre a compimento cose che senza di esso intraprese mai non avrebbero. E infatti qual peso presso la posterità aver potrebbero alcune ristrette individuali allusioni, alle quali non è unito che un interesse temporale e passaggiero, e che necessariamente cessar debbe tosto, e poco dopo che ne sono perduti di vista gli oggetti descritti?

Ma formandosi un quadro generale delle costumanze, delle opinioni e dei pregiudizi dal pubblico adottati riguardo al governo,, all'amministrazione ed alla politica degli Stati, come delle passioni dominanti di coloro che in certe eminenti e pubbliche situazioni collocati si trovano, colorandolo con tinte forti ed alquanto caricate, le quali facilmente ne rilevino l'espressione, il che molto più facilmente è permesso a colui che non parla che di bestie; un quadro in somma delle cose, e non delle persone, ella è opera assai più degna d'essere da un autore al pubblico presentata, e quasi unica, per quanto è a mia notizia, in questo genere. Imperciocchè il satirico poema tedesco della Volpe del secolo XVI, e qualchedun'altra poesia di simil genere, non hanno altro di comune con questo poema, che di fare alle bestie parlare il linguaggio delle Muse. Una tal pittura, qualora acconciamente venga eseguita, può, anzi debbe produrre un effetto generale e costante anche dopo secoli, se tanta vita ella sperar potesse; poichè le passioni e le inclinazioni umane, delle quali in essa rivestite si suppongono le bestie; sono sempre nella sostanza le stesse, e soggette solo ad alcune gradazioni, e suscet-

tive di maggiore o minore attività, secondo la forza delle molle che le muovono, e le circostanze che le fanno nascere e che le alimentano. Or siccome in ogni tempo trovansi alcuni caratteri forti e straordinari che si distinguono dal comune, come quei corpi che sporgono e si elevano sopra una piana superficie, questi si rendono a qualunque epoca osservabili, e ad essi facilmente riportar si potranno sempre alcuni tratti più arditi, senza andar studiosamente ricercando appigliamenti per trarveli a forza.

Avendo pertanto maturamente meditato su questo piano, ed essendomi sembrato che utile riuscir ne potrebbe l'esecuzione e dilettevole la lettura, ebbi il coraggio di pormi all'opera. L'approvazione ed il gradimento che riscossero i pochi apologhi isolati che preventivamente io aveva composti, e che si trovano alla fine di questo poema, m'incoraggiò e mi confermò in quest'idea. La molta lettura da me fatta su tale materia, la lunga esperienza che ho avuto tutto l'agio di acquistare, le ripetute osservazioni che, nel genere di vita da me tenuto, ho avuto campo di fare in tutte le parti dell'Europa, mi offerirono sì gran copia d'idee, di pensieri e di riflessioni, che più difficile mi è stato di restringermi nel componimento di quest'opera, che di dilatarmi, onde posso con ogni ragione dire che attesa la mia ottuagenaria età, non ho avuto tempo di esser breve. Ho per altro lasciato molta libertà agli slanci dell'immaginazione ed al fuoco della poesia, avendo ciononostante sempre in mira lo scopo che mi era prefisso. Libero da ogni rapporto che suole imporre una certa riserva, e che se non soffocare l'intimo sentimento suole almen prescrivere il silenzio sopra alcune verità, dettate dalla ragione, proclamate dalla sana filosofia; e situato in un soggiorno esente da tali vincoli, perchè dovrei assoggettare la penna ai timidi e servili riguardi, indegni di un ingenuo scrittore, animato dall'amore del giusto e del vero? E tanto più quando

nessun grande individuo, nessun particolar governo sia tolto di mira?

Credo pertanto che utile, non che dilettevole, al pubblico riuscir potrebbe una tale impresa, se eseguita ella fosse con superiori talenti e con forze adeguate all'impegno. Comunque sia però, spero che il lettore accorderà all'autore buona fede di lodevole scopo, desiderio del bene, e rettitudine d'intenzioni.

CASTI.

# GLI ANIMALI PARLANTI

## CANTO PRIMO

### La Discussione.

ARGOMENTO

Lo stuolo de' quadrupedi desia
Crear savio governo, e in concistoro,
Al ragionar del Cau, la monarchia
D' adottar stabilisce, e già fra loro
Allo squittinio molti ammessi sono
Acciò si elegga animal degno al trono.

1

Canto gli usi, i costumi, le vicende
E l'ire animalesche, e di nemiche
Brutali schiere le battaglie orrende
Che furo al tempo che le bestie antiche
Possedean la ragione e la loquela;
Cose che a noi de' tempi il buio cela.

2

Parlerò di materia affatto ignota,
Da cui forse trarrem qualche profitto.
La politica umana a tutti è nota,
Nè dell'animalesca alcuno ha scritto;
Che se passabilmente io vi riesco,
Mi dican pur poeta animalesco.

3

Te, che il corso del sol reggi e governi,
O celeste Zodiaco, te invoco,
A te, che i bruti cangi in astri eterni,
Consacro i versi miei; tu del tuo fuoco
Un raggio animator dall'alto invia,
Che infiammi al gran lavor la mente mia.

4

I membri più distinti e accreditati
D'ogni specie quadrupede di bruti
De' pubblici interessi incaricati
Eransi uniti, e s'eran già seduti
In una solennissima adunanza
Per affari dell'ultima importanza.

5

Fissar dovean dopo maturo esame
Di governo legittimo la forma
Che convenir potesse a quel bestiame,
Prendendo i colti popoli per norma:
Un argin per opporre all'anarchia,
Che gran progressi ognor facendo gìa.

6

Sapean che l'anarchia, come di fatto
Negli Stati accader vedean sovente,
Rompe di società qualunque patto,
E seco porta inevitabilmente
Conseguenze gravissime e funeste,
E de' corpi politici è la peste.

7

L'anarchia degli umor nel corpo umano
Come mortal considerar si dee:
E non è che un frenetico, un insano
Colui che ha in testa un'anarchia d'idee.
Di venti opposti l'anarchia produce
Tempesta in mar, che a naufragar conduce.

8

In somma l'anarchia è d'ogni eccesso,
D'ogni calamità germe diabolico;
E l'inferno perfin, l'inferno istesso,
Secondo il più ortodosso e il più cattolico
Parer degli antichissimi nostri avoli,
Altro non è che un'anarchia di diavoli.

9

Perciò quei prudentissimi animali
Legislator, filosofi, politici,
Per porre alcun riparo a tanti mali
Esami fean sintetici e analitici
Di qualunque governo o buono o tristo,
Repubblican, monarchico, oppur misto.

10

Se udiam gli aristocrati, il democratico
Egli è d'anarchia fratel minore;
Se i democrati udiam, l'aristocratico
Egli è d'oligarchia fratel maggiore;
Chè di giustizia e di ragion non è
Trascurar mille e favorirne tre.

11

Il misto è un certo amalgama posticcio,
Un non so che d'amfibio o ermafrodito,
E specie di politico pasticcio
D'agri e di dolci intingoli condito,
Che avvicinar volendo e unir gli estremi
Di sua distruzïon racchiude i semi.

12

In ciaschedun di lor trovi difetto,
Chè unità manca in tutte e tre le forme;
Ove regna unità tutto è perfetto,
E senza l'unità tutto è difforme.
Moltiplice complesso ognor cadrà,
E l'anima di tutto è l'unità.

13

Fra molti governanti è ognor discordia;
Sempre guerra perciò gli uomin si fero;
Che fra gli stessi Dei stabil concordia
Esser mai non potè, l'attesta Omero.
E bestie avvezze a oprar come lor piace,
Viver dovrian concordemente in pace?

14

Ciò ben sapean quell'erudite bestie
Che unite eran colà solennemente
Per sottrarsi alle anarchiche molestie;
Ed erano convinte intimamente
Che il governo monarchico è sol quello
Che dir si può governo buono e bello.

15

E invero, a esaminar la cosa a fondo
In monarchia s'unisce e si concentra
Quanto di buon, quanto di bello è al mondo.
Onde fortunatissimo è chi c'entra;
E lo sfortunatissimo che n'esce,
Debbe languir, come fuor d'acqua il pesce.

16

In monarchia si spira aura felice;
Che a ciascuno è di vita e sugo e germe.
Nella beata monarchia ti lice
Di tranquilli menar sicuro, inerme:
Possiede ognun sicuramente il suo;
E quel ch'è tuo sicuramente è tuo.

17

Viene la carestia? vien la gragnuola?
Chi vive in monarchia non muor d'inedia.
Vengono guai? la monarchia consola,
Manca danar? la monarchia rimedia.
Dal ciel sono i monarchi prediletti;
Ei ne dirige opre, pensieri e detti.

18

Prendi uom rozzo e comun, fanne un monarca,
Tosto il favor del ciel sopra gli piove;
Tosto divien di sapïenza un'arca;
Nella testa di lui s'alloggia Giove.
Decide, ordina, giudica, un oracolo
Tutto a un tratto divien: pare un miracolo.

19

E perciò con ragion trasecolati
Restan quei savi che un destin felice
Al fianco d'un monarca ha collocati,
Scorgendo in tutto quel ch'ei pensa e dice
Sublimi idee, pensier profondi e nuovi,
Nè sanno dove diavolo li trovi.

20

In qualunque assemblea repubblicana,
E sia pur di Ligurchi e di Soloni,
Scuote la face ognor discordia insana;
E attizza odio, livor, dissenzïoni.
Assai si ciarla, e si contrasta assai,
Nulla di buon non si conclude mai.

21

Chi da un lato la tira, e chi dall'altro
E raro la ragione e la giustizia,
Ma sol dell'eloquente e dello scaltro
L'interesse trionfa, o la malizia;
Perciò ben dice un certo libro anonimo
Repubblica e disordine è sinonimo.

22

Divisa autorità che si distende
Su teste democratiche o patricie,
È qual materia elettrica che prende
L'estensïon di vasta superficie;
Più che ampiamente è l'una e l'altra estensa,
Tanto divien men vigorosa e intensa.

23

Se però quell'elettrico vapore
Si condensa, s'agglomera, s'ammassa,
Fulmin divien, che con alto fragore
Scoppia, e fa gran ruina ovunque passa;
Così il poter con più vigore agisce,
Se in un sol si concentra e riunisce

24

Parla un sovrano? È come parli un Nume:
Ode ciascun, pronto obbedisce e tace;
Nè contraddir nè replicar presume;
È legge universal ciò che a lui piace;
E par che accomunato abbia con lui
Lo stesso Onnipotente i dritti sui.

25

Che più? l'estro gli vien, mi crea ministro,
E sia pur io bestia ignorante e sciocca;
Tutta la monarchia reggo è amministro;
Ho scienza nel cervel, sentenze in bocca.
Tolta da me le balordaggin prima,
Par ch'altro conio il mio padron m'imprima.

26

Ciò prova che il monarchico governo
È d'ogni altro governo il più perfetto;
E all'immortal somiglia ordine eterno,
Onde veggiam che l'universo è retto:
Ogni bene in sè stesso aduna e accoglie,
E ogni qualunque mal slontana e toglie.

27

Queste son verità chiare e palpabili
Che in oggi, a vero dir, nessuno ignora;
Ma non meno di noi perite ed abili,
Le bestie le sapeano infin d'allora;
Perciò fisso era in quel gran concistoro
Di stabilir la monarchia fra loro.

28

Sol discuter dovean se convenisse
Re creare assoluto; o patto o legge,
E alcune stabilir regole fisse,
Per cui vietato fosse a quei che regge
D'oltrepassare i limiti prescritti
Contro gli altrui riconosciuti dritti.

29

Onde ai propri interessi ei non potesse,
Siccome fare il più de' re fùr visti,
Sacrificare il pubblico interesse:
Insomma un re crear che i pubblicisti,
Giusta il tecnico lor vocabolario,
Sogliono chiamar costituzionario.

30

Volendo inoltre quell'augusto stuolo
La forma di governo stabilire,
Posto si voglia a un animale solo
La potestà suprema attribuire,
Esaminar dovea se conveniva
Ch'ereditaria fosse od elettiva.

31

Che ambo i sistemi in uso sono, ed hanno
Ambo i vantaggi loro, i lor difetti.
Da una parte si rischia ad un tiranno,
Dall'altra a un imbecille esser soggetti:
Perciò spettava al savio lor consiglio
Di bilanciare l'util col periglio.

32

Gli animali più forti e più potenti,
Che un'aristocrazia avrian voluto,
Conseguir non potendo i loro intenti,
Ammetter non volean un re assoluto,
Che ogni privato dritto avrebbe escluso,
E a suo capriccio del poter fatto uso.

33

Volean però, per contenere i regi,
Che l'oro non confondano col fango,
E i giusti e meritati privilegi
Conservino a ciascun e il proprio rango,
Dividere in due camere e in due classi
Gli alti animali e gli animali bassi.

34

Rege elettivo inoltre aver piuttosto
Volean, che ognun di lor più che altri degno
Credeasi d'occupar quell'alto posto;
Nè dubbio avean che in conferire il regno
Dagli elettori non si fosse fatta
Giustizia allo splendor della lor schiatta.

35

La gran pluralità però dei bruti
Contro quei forti o quei potenti istessi,
Dall'orgoglio de' quali eran tenuti
In servil dipendenza abietti, oppressi,
Trovar sperava in re assoluto e puro,
Stabil sostegno e difensor sicuro.

36

Poichè a tutti coloro era ben noto
Che re puro assoluto, indipendente
Altro alfin non vuol dir che re dispòto:
Nè regnar da dispòto impunemente
Gran tempo ei può, se strettamente unito
Non tiensi al democratico partito.

37

Di costoro alla testa era un Can grosso,
Arrogante, ardentissimo e feroce;
Lungo pel, muso nero ed occhio rosso;
E di petto instancabile e di voce.
Ringhia con tutti ognor, brontola e sbuffa,
Pronto con tutti ad attaccar baruffa.

38

Avea per altro il don della parola,
E gli uscian bei periodi di bocca,
E per molti anni essendo stato a scuola,
Un saggio di politica barocca
Composto avea, che in quell'età lontane
Fu detta la politica del Cane.

39

Tali fùr dunque allor fra gli animali
Le politiche idee, qual'io d'esporle
Ebbi l'onor, e il Can d'idee cotali
Profitto trarre, e non cangiarle o torle
Procurò destramente, e questo è quello
Che in tai casi si fa da chi ha cervello.

40

Onde in quell'assemblea volle a ogni costo
Primeggiare ed aver distinto luogo,
Nè osando d'affettare il regio posto,
Capo-popol si fece, e demagogo:
Più il regno non ambì, cangiò registro,
E aspirò a divenir primo ministro.

41

Un re, fra sè dicea, nè aveva torto,
A forza di regnar, spesso si secca;
Se dalle cure lo distrae l'accorto
Ministro, e a tempo il liscia, adula e lecca,
Come costante esperienza insegna,
Il re obbedisce, ed il ministro regna.

42

Della plebe quadrupede l'amica
Aura godea, ed era ai grandi in odio,
Come i tribuni già di Roma antica,
I Gracchi, i Saturnini, e Rullo, e Clodio.
Quando a parlar costui si fece avanti,
Tutti applaudiro i democràti astanti.

43

E fino a quando inutili parole
Farem, dicea, cercando il quando, il come?
Alte e potenti bestie, un re si vuole:
Ma un re di fatti, e non un re di nome,
Un re che il giusto e il debole difenda
Contro chiunque a soverchiarlo imprenda.

44

Non curiam di gran prence i fregi esterni,
La pompa, il fasto e l'apparato vano.
Savio prence vogliam, che ci governi,
C'abbia il poter, e abbia la forza in mano,
Nè per altra ragione a conferenza
Convocati qui siam; grand'è l'urgenza.

45

Della baldanza altrui dura e proterva
Gli aspri non soffrirem modi oltraggianti.
Giacchè servir si debbe, a un sol si serva,
Nè il supremo potere usurpin tanti.
Legittimo padrone io non ricuso;
Serva chi vuol usurpatore intruso.

46

Leggi a chi regna impor, seco far patti,
Scusa vi chiedo, o bestie alte e potenti,
Vi proverò ch'egli è un pensar da matti,
E chimerici son regolamenti.
Non parlo invan, millanterie non trincio,
Ragiono da filosofo, e incomincio.

47

Spurgò, ciò detto, e fece alquanto pausa,
L'occhio girando intorno all'uditorio,
Per osservar l'impression che causa
Il suo fervor politico oratorio.
Chè fatto fin allor non altro avea
Che gli animi tentar dell'assemblea.

48

Altri, per indolenza e per pigrizia,
Al Can si riportaro interamente;
Altri, per balordaggine e imperizia,
A quella acconsentir bestia eloquente.
Chè chi di spirto e di talenti è pieno,
Domina ognor su quei che n'hanno meno.

49

Pochi, ma pochi assai, v'eran di cui
Erasi il Cane assicurato pria:
Ch'ei non solea troppo fidarsi altrui,
Sapendo che il fidarsi è sciocchería.
Chi distratto a quel dir le attente orecchia
Non presta, e chi sbadiglia e chi sonnecchia.

50

Ma non dorme la Volpe; e non trascura
Un sì importante e critico momento,
Ch'anzi in opera por tutto procura
Il più fino e sagace accorgimento,
Sendo il furbo animal ben persuaso
Che il Can non opra mai nè parla a caso.

51

Onde stàssene attenta e vigilante
Qual piega ad osservar prendan le cose:
Chè dichiararsi ella non vuol, se innante
Non scopre di ciascun le viste ascose;
E a tutto bada, e non badar s'infinge:
Ma il Caval sorge, e a parlar si accinge.

52

Poi dice: o Can, noi qui ci siam raccolti
Per migliorar degli animai la sorte,
Noi d'ogni giogo pria liberi e sciolti;
Nè comprend'io qual triste idea ti porta
A proporci dispotica, arbitraria
Autoritade, a ogni ragion contraria.

53

Sotto déspota re nulla tu sei,
O sei solo ciò ch'ei vuol che tu sia,
E forse su di te provar tu dêi
La verità della sentenza mia;
Onde pria d'annullar te stesso e noi,
Pensaci, o Can; vano è pentirsi poi.

54

Pertanto scusa, amico Can, deh scusa;
Ma il tuo discorso a schiavitù ci mena;
Più poter che si ha in man, più se n'abusa,
Se legittimo vincolo non frena
Il capriccio dispotico che punge
Gl'indocili regnanti; e il Can soggiunge:

55

Scusa tu, Caval mio; sei troppo ombroso,
E temi ove non son mali e perigli;
Credi prence assoluto un mostro esoso,
E alla volgar prevenzïon t'appigli:
Logico usar ragionamento astratto
Teco io non vuo', vuo'ti convinca il fatto.

56

Sa ognun di noi quanto la specie umana
Sensatamente opra, ragiona e pensa:
L'illimitata autorità sovrana
Pur ella è sempre a sostener propensa;
E il poter assoluto ed arbitrario
Util non crede sol, ma necessario.

57

Senza di ciò quel bipede animale,
Pieno di vanità, gonfio d'orgoglio,
Potria ripor sua gloria principale
In mantener i déspoti sul soglio?
E in preferir l'utile lor privato
Al pubblico interesse, al ben di Stato?

58

Non vedi tu con quanto ardor, con quanta
Ostinatezza scannansi a vicenda,
Acciò più forte ognor la sacrosanta
Autorità dispotica si renda?
Non vedi come ciaschedun s'onora
Del nobil giogo, e il dispotismo adora?

59

Se libere in te volgi idee secrete,
O muovi dubbio sol contro di quello,
Turbator della pubblica quiëte
Tu sei chiamato, e al tuo sovran rubello:
Credi che l'uom così operar volesse,
Se ragion grandi e forti ei non avesse?

60

Onde sul punto tal, Cavallo mio,
Gli scrupoli deponi, e i timor tuoi.
Dispotismo vi vuol, te lo dich'io,
Su di me riposartene tu puoi;
Quando è il genere uman di tale avviso;
Caro Caval, questo è un affar deciso.

61

Era un Orso fra lor, cui l'uom già tenne
Per suo piacer gran tempo alla catena,
Onde a disciorsi e a fuggir pervenne.
Parlando il Cane, brontolava, e appena
Attese ch'egli di parlar finisse;
Che a lui si volse bruscamente, e disse:

62

Tu, che con tal gaiezza e compiacenza
Dell'uom l'esempio per model ci additi,
Propor credi animal per eccellenza,
E il più assurdo animal forse tu citi.
Propon di grazia, o Can, miglior modello.
S'ami che noi ci conformiamo a quello.

63

Cui 'l Cane: Eppur all'uom, su cui si sfoga
Or l'antico astio tuo, servisti prima.
E l'Orso: forse quei che ci soggioga,
Esiger da noi debbe amore e stima?
Sorriser tutti ed applaudiro all'Orso:
Ma il Can stè sodo, e proseguì il discorso.

64

Re che di re non ha se non la scorza.
È un fantoccio di re, egli è un re nullo.
Impotente voler che non ha forza,
Serve altrui di ludibrio e di trastullo:
E quando un re è a termin tal ridotto,
È meglio assai di non ne aver del tutto.

65

Che se poi della forza un re dispone,
In che d'autorità consiste il nervo,
Legge o patto al più forte invan s'impone;
Di leggi e patti ei non sarà mai servo:
Le leggi, i patti e altre tai cose belle
Legano solo il debole e l'imbelle.

66

Ragion, congiunta a sperienza, insegna
Che ov'è costituzion che freni e tempre
Il supremo poter, colui che regna
Della costituzion nemico è sempre,
E se ha la forza in man, le leggi abbatte
Che per temprare il poter suo fùr fatte.

67

Nè sol re non vogliam costitutivo,
E abbastanza finor dissi il perchè;
Ma nè tampoco re vuolsi elettivo;
Poichè a ogni nuova elezion di re
L'urto de' concorrenti e de' rivali
Germe saria di rinascenti mali.

68

Re pertanto assoluto, ereditario
Dico che a noi convien più che altro assai,
Nè timor ci rattenga immaginario
Ch'egli ci opprima e tiranneggi: mai
Popol non fu, che finchè volle, schiavo.
E i molti: bravo, alto gridaron, bravo!

69

E i pochi, a forza l' orgogliosa voce
Frenando, si guardavano nel muso,
E contenendo l' indole feroce,
Susurrando all'orecchio in tuon confuso,
Sicchè uditi non fusser dai lontani,
Dicean fra lor: sian maledetti i cani.

70

O fosser falsi, o fosser veri e giusti
Di quel Cane audacissimo i discorsi,
Gli animai più potenti e più robusti
Liberamente e legalmente opporsi,
Risponder, contradirgli avrian potuto;
Nè di quel petulante avrian temuto.

71

Ma quell' audace bestia ha un gran partito,
E seco trae pluralità di voti;
Onde non voller d'animal sì ardito
Inimicarsi i partitanti noti;
Perchè ciascun di lor dentro di sè
Speranza avea d'esser eletto re.

72

Poichè, sebben sprezzanti ed orgogliosi,
Docili comparir sapean sovente,
Quando d'ambizïon disegni ascosi,
O altro interesse lor volgeano in mente
E avean fino il talento ed il coraggio,
D'avvilirsi talor pel lor vantaggio.

73

Perciò con tanta nobiltà celare
Seppero allor l'interno lor dispetto,
Che quando il Can finì di perorare,
Chi un sorriso gli fece, e chi un ghignetto,
Onde credè il quadrupede oratore
Aver di tutti guadagnato il core.

74

Dissimulazïon! o sii sovrano
Dono del cielo, o sii sublime e grande
Ritrovamento dell'ingegno umano,
I suoi favor per le tue mani spande
Fortuna; onde sicura in te confidi,
E l'infantil sincerità deridi.

75

Non così i grandi son dei nostri tempi,
Che l'ingenuità sempre han per duce:
Nè mai la forza degli antichi esempi
La generosa indole lor seduce;
Nè avvilirebber mai l'animo altero
Per l'acquisto d' un regno o d'un impero.

76

Vero è però che il nobile costume
E la vasta politica sublime
Spargendo or sulla terra un chiaro lume,
L'eroico egoismo ovunque imprime,
E di delicatezza i pregiudizi
Nella categoria ripon dei vizi.

77

Della filosofia al sacro foco
Scaldasi il mondo, e migliorando, invecchia;
E le frivole scuote appoco appoco
Cavalleresche idee dell'età vecchia;
Di ciò inquietarsi non però conviene,
Lasciam le cose andar, che andranno bene.

78

Quell'assemblea,come diss'io, contraria
Non mostrossi del Cane al raziocinio;
E monarchia assoluta ereditaria
D'adottar stabiliro, e lo squittinio
Incominciàr dei concorrenti al trono,
Che molti e insigni pei lor merti sono.

79

Ma sapean quei quadrupedi elettori,
Forse più ancor degli elettor moderni,
Che convien lumi aver superiori,
Per isceglier talun che ci governi,
E valutarne i merti, e andare adagio,
E non dare alla diavola il suffragio.

80

E, senza previa esamina, i sovrani
Armar d'autorità quasi infinita,
E ciecamente por nelle lor mani
Le sostanze dei sudditi e la vita,
L'onor, la stima, e quanto a ognuno è caro
Delle sostanze e della vita al paro.

81

Nè ignoravan però, che se si tratta
Di priucipe assoluto ereditario,
La cosa allor vien fuori bell' e fatta.
Chè fornito di tutto il necessario
Ei nasce, e appien de' suoi doveri instrutto,
E la stessa natura pensa a tutto:

82

E passa per istrana maraviglia
Di padre in figlio la virtù sovrana
Col sangue stesso di real famiglia;
Come scorrendo va l'acqua piovana
Di canale in canal, nè dal condotto
Goccia trapela, benchè logro o rotto:

83

Perciò natura oggi lasciar dobbiamo
Unicamente oprar su tai materie;
Ma dovean gli animai di cui parliamo,
Riflessïoni far mature e serie,
E d'ogni candidato il merto e il pregio
Pesar, pria d'elevarlo al grado regio.

84

Per implorar perciò lumi ed aiuto
Fèr la solita prece al gran Cucù,
Che dal gener quadrupede e pennuto
Come lor nume venerato fu;
Meglio altrove di ciò darovvi conto;
Per or non vuo' interrompere il racconto.

85

Benchè fosse il Caval svelto, ben fatto,
Magnanimo, gentil, rapido al corso,
Un popol fiero a governar non atto
Lor parve un re che porti altrui sul dorso,
Nè piè, nè muso avea, nè testa adorna
D'unghie, di zanne e di superbe corna.

86

Ricco manto, agil corpo e piè veloce,
Gagliardia, sommo ardire, indole fiera,
La Tigre ha in ver, ma sanguinario, atroce
L' aspetto, il guardo; e dee, chiunque impera,
Per quanta crudeltà racchiuda in petto,
Mostrar clemenza in sul ridente aspetto.

87

Allo squittinio poi fu posto l'Orso,
E come democrata a elegger lui
Molti coi lor suffragi avrian concorso.
Ma il Can, per non so quai motivi sui,
Il Can, dominator dell'assemblea,
Coll'Orso occulta inimicizia avea.

88

Robusto è l'Orso, egli dicea, l'accordo;
E ciò ch'io lodo, è furbo, e fa il minchione,
Ma l'aria avria di re villano e lordo,
E alquanto ha del pagliaccio e del buffone.
Ilarità sta ben; ma elegger poi
Un re buffon, che si diria di noi?

89

Cui l'Orso: certo tu per tai maniere
Di far ti studi di buffon la parte
Nè so chi meglio compia il suo mestiere,
Io buffon per natura, o tu per arte:
Rise al motteggio la mandra elettiva;
All'Orso nondimen diè l'esclusiva.

90

Porta il Cervo di corna alta corona,
Ma re saria di qualità vigliacche.
Strenuo è il Toro e valente di persona,
Ma buon re non saria che per le vacche.
Circa i bruti unicorni, ingiunta fue
Legge a chi regna: o nessun corno, o due.

91

Si vuol che in aria allor di concorrente
L'Asin, ch'il crederia? si presentasse;
E le sue lunghe orecchie, ed il possente
Raglio, con altre qualità vantasse:
Ma tutti rigettâr con onta e smacco
Quel pretendente ignoranton vigliacco.

92

Il Mulo, o fosse affezion simpatica,
Fosse l'affinità, la parentela
Che intimamente, e ognor si vede in pratica,
Opera in certi casi e si rivela,
S'accinse allor con tutto il suo potere
L'Asino candidato a sostenere.

93

Poichè si sa, se non s'ignora affatto
La Genesi degli Asini e de' Muli,
Ch'essi fra lor parenti son di fatto;
Onde ognun vede, senza ch'io lo aduli,
Che il Mulo si piccò meritamente
Della ripulsa data a un suo parente.

94

Qual farsi ascolto, ei disse, accusa insulsa
Contro il cugino mio, savi animali,
Per dargli un' ingiustissima ripulsa?
Scorrete pur le dinastie brutali,
E ad animai del mio cugin men degni
Spesso vedrete abbandonati i regni.

95

Critico a lui talor lo sguardo io volgo,
E difettuzzo alcun lieve e minuscolo
Vi trovo inver comune ai grandi e al volgo;
Ma se il merito suo sodo e maiuscolo....
E qui rimase un perorar sì dotto,
Per disgrazia dell'Asino, interrotto.

96

Che sorse appena, appena aprì la bocca,
Levossi universal confuso chiasso;
E l'insolente moltitudin sciocca
A basso il Mulo, grida, il Mulo a basso;
Ond'ei tace, e alla pubblica ingiustizia
Parentela sacrifica e amicizia.

97

Un tratto sì amichevole e obbligante
Grato l'Asino poi non obliò;
E quando ottenne carica importante
Solennissimamente lo provò;
Come, se avrete pazienza un poco,
In seguito vedrassi a tempo e loco.

98

Ma tu, che a pazientar sei tanto avvezzo,
Pazienza, Asino mio, chè vendicato
Un dì forse sarai di tal disprezzo,
E in alta dignità posto e onorato,
Sedrai in trono, o gli starai vicino,
E reggerai de' popoli il destino.

99

Saran, non dubitarne, appien saranno
I gran talenti tuoi riconosciuti,
E umili avanti a te si prostreranno
I più eccelsi intelletti, e i più saputi,
Tu ne' grandi sarai pubblici imbrogli
Saldo puntel dei vacillanti sogli.

100

Altri molti animai di specie varie,
I quai dovendo da lontan venire,
O per altre ragion straordinarie
Alla gran sessione intervenire
Potuto non avean, proposti furo
Da qualche agente o amico lor sicuro.

101

Chi la Giraffa altissima propose,
Chi propose il zo-andro Orangotango,
O bestia tal che fra le più famose
Paresse meritar distinto rango.
Ma il Can, che avea di già contratto impegno
Fe' a vuoto andar qualunque altrui disegno.

102

E quel consesso, al suo parer condutto,
Persuadette che ciascun sovrano
Esser debbe tutt'uomo, o bestia tutto:
Che tal non era inver l'Orangutano,
Che un'equivoca avea figura strana,
Cioè mezza brutale e mezza umana.

103

Che definita ancipite apparenza
Re costituzionario aver sol può;
Re d'ambigua politica esistenza,
E che in parte è sovrano, in parte no:
Ma chi aver debbe autorità indivisa
Par debba aver fisonomia decisa.

104

Che se un dì vi saran figure strambe
Di carattere ambiguo e di sembianza
Animai tanto a due, che a quattro gambe,
Che usurperan dispotica possanza,
Saran tai mostri allor prova sicura,
Che corrotta è politica e natura.

105

Nè essendo inoltre gli animai proposti,
Personalmente all'assemblea presenti,
Con esempi provò, veri o supposti,
Che ballottar non si potean gli assenti,
E citò teorie, e autorità;
Ma donde tratte, il diavolo lo sa.

106

Forse avean qualche lor pubblico dritto,
Usi, consuetudini, prammatiche;
Chè avesser, non direi, codice scritto,
Ma serie solo d'osservanze pratiche,
Come avvi un jus fra noi, che anche al presente
Jus non scritto diciam comunemente.

107

Poichè sol per istinto ed abitudine
Qualunque bestia anche oggi dì si regge;
Lor prima legge è la consuetudine,
E non, come fra noi, seconda legge;
Onde cred'io citasse il Can legale,
Qualche consuetudine brutale.

108

Avean insomma il jus che chiamar lice
La legislazion della natura.
Provida universal legislatrice
E dell'opere altrui norma sicura;
Ma non entriam, di grazia, in metafisica,
Che di passare per seccator si risica.

# CANTO SECONDO

## Elezione del re degli animali quadrupedi.

ARGOMENTO

D'esser eletto re pende la sorte
Fra l'Elefante ed il Lion dubbiosa;
Già il partito del primo è reso forte;
Per l'altro arringa il Can, che ha mire ascose.
La Volpe astuta il Cane allor sostiene,
E il re Lione proclamato viene.

1

Se del comun sulla gran massa sorgi,
E volgi a tutti i tempi, a tutti i lochi
Filosofico sguardo, ovunque scorgi
Pretensioni molte, e merti pochi;
Chi pretende e non merta ognor vedrai;
Chi merta e non pretende è raro assai.

2

Più ancor raro è trovar fra i concorrenti
A luminose dignità primarie,
Chi siano degni per virtù e talenti,
E per le qualità che necessarie
All'alto grado son che si desira,
E a cui lo stuol de' candidati aspira.

3

Perciò nel ballottar quegli animali,
In chi non si trovaron requisiti,
In chi difetti si trovâr reali;
E alfin ravvicinandosi i partiti,
S'accordar tutti in bestie due fra tante
Ma che bestie! il Leone e l'Elefante.

4

Così se s'urta impetuoso stuolo
Di varii venti sull'ondoso agone,
Cedon vinti i minori, e restan solo
Borea contr'Austro in singolar tenzone,
Finchè un de' due, dopo crudel contrasto,
Riman solo padron del campo vasto.

5

In tanto gli altri concorrenti esclusi,
Tristi e di mal umor per lo rifiuto,
Mortificati stavansi e confusi,
Poichè fra tutti lor non v'era bruto
Che in sè non fosse persuaso e certo,
Essersi fatto torto al suo gran merto.

6

Più che altri intollerante ed orgogliosa
Non può la Tigre il maltalento e l'ira
Dissimular, e altrui tener nascosa:
Soffia, sbuffa, e dagli occhi il fuoco spira;
Ma opporsi alla concorde non potea
General volontà dell'assemblea.

7

Alla discussïon primier fu posto
L'Elefante, e quantunque avesse anch'egli
Nemici occulti ed un partito opposto,
Pur nel popol quadrupede, e fra quegli
Che s'erano a congresso ivi raccolti,
Avea diversi ammiratori e molti.

8

Poichè il comun, che ne' giudizi sui
Sol dall'esterno regolar si suole,
Avvezzo s'era a rispettare in lui
Quella massa di carne e quella mole.
E in ver chi mai l'onore a lui confeso
Nè avria, se un re far si dovesse a peso?

9

In quel pensoso e taciturno aspetto,
In quella gravità che ha per natura,
Ravvisavano un savio e circospetto
Senno, che, pria d'oprar, pesa e matura;
Un indefesso pensator profondo
E il più grosso filosofo del mondo.

10

Senza parlar di quella forza immensa,
Della maravigliosa agile e franca
Proboscide, onde ciò sì ben compensa
Che al natural suo meccanismo manca,
Ratta la vibra, la prolunga e spiega,
L'accorcia, la ritira e la ripiega.

11

Quel colossal volume un gran vantaggio
Rendeva inoltre alle minori bestie;
Poichè solean dell'infocato raggio
Ristorarsi talor dalle molestie,
Quando sull'arso suol più ferve il giorno,
All'ombrifera fera assise intorno.

12

Sapéan, benchè ciò paia un picciol pregio,
Ch'egli è in fatti però pregio reale;
Poichè volendo dir che il favor regio
Gode il tal per esempio ovver la tale,
Udiam in verso dir, non men che in prosa,
Del real patrocinio all'ombra posa.

13

Queste ed altre ragion di simil sorte
Da' partitanti destramente addotte,
Fèr sugli astanti impressïon sì forte,
Che se poneasi allora alle ballotte,
Forse tanti suffragi avrebbe avuti
C'or saria l'Elefante il re de' bruti.

14

Ma il Can, che aveva previsto il caso avante,
Levossi in piè per prevenire il colpo,
Ed escluder volendo l'Elefante,
Perorò pel Leon; nè in ciò l'incolpo;
Chè, in ver, non v'era altro animal sì degno,
Come il Leon per ottenere il regno.

15

Ma non crediate che pe' merti suoi
Mosso si fosse il Can, come allor parve.
Un gran segreto, ora che siam fra noi,
Un geloso segreto io vo' svelarve.
Non me ne fate autor, io non vo' guai,
Massime col Leon, che stimo assai.

16

Convien dunque saper che quelle due
Bestie impegno fra loro avean contratto
Che se il Can riuscia colle arti sue
A far sì che il Leon re fosse fatto,
Poichè il Leone eletto re sarebbe,
Nomato il Can primo ministro avrebbe.

17

Dell'aristocrazia capo è il Leone;
E il Can, per dominar nell'assemblea,
Della democrazia si fè il campione.
Della pluralità dispor potea
A favor del Leon per conseguenza.
Oh andatevi a fidar dell'apparenza!

18

Oh! se vedersi l'animo potesse
Di tanti che crediam mossi da zelo,
Oh! come si vedrìa che l'interesse
Li muove sol! Degli uomini e del cielo
Costoro per piacer si prendon gioco;
Quindi è che a certe smorfie io credo poco.

19

Solo la Volpe concepì sospetto
Che vi fosse fra lor qualche concerto;
E sentor forse avea del lor progetto:
Forse chè dir non lo potrei di certo;
Ma sappiam che di ciò ch'altri non vede,
Quell'astuto animal tosto si avvede.

20

Osservatrice tacita pertanto
La Volpe tuttavia starsi prefisse
Tutto ad udir, tutto a spiar, fintanto
Che la cosa vie più chiara apparisse,
E assicurarsi se felici o vane
Le mire riuscissero del Cane.

21

Dunque a parlar colui dì nuovo imprese;
E incominciò: Potente alto bestiame,
Preceder tutte le più gravi imprese,
Savio consiglio dee, maturo esame;
E il grand'affar di cui fra noi si tratta,
Stabilito che sia non si ritratta.

22

Tutti finor del candidato stuolo
I requisiti esaminaste omai.
Un sol ne resta, ma di tutti ei solo
Le più gran qualità vince d'assai:
Di chi parlo intendete: egli è il Leone,
Solo il nome di cui rispetto impone.

23

Tacerò ciò che solo appaga gli occhi:
E la criniera e la superba coda;
Cose tai, che il gran numer degli sciocchi,
Sopra qualunque pregio ammira e loda:
Esterno adornamento, esterna dote
Vanti colui che altro vantar non puote.

24

So ben che chi soltanto il guardo fisa
Nella sua maestevole figura,
Dei quadrupedi il principe ravvisa,
Principe dato lor dalla natura:
Ma pregi più massicci io sottometto
Al giudizio del vostro alto intelletto.

25

E al mondo v'è chi del Leone ignori
La robustezza e la possanza estrema?
V'è alcun che nol rispetti e non l'onori?
Ed alcun v'è che l'ira sua non tema?
Evvi animal sì ardito e sì gagliardo,
Che sostener ne possa il solo sguardo?

26

Se del Leone il fremito feroce
Ode da lungi entro la cupa selva,
Al fier ruggito, alla terribil voce
Timida fugge ogni più ardita belva;
E sbigottita si rannicchia e interna
Entro il covil della natìa caverna.

27

La magnanimità del suo gran core,
Dai cor sì spesso dei potenti esclusa,
Fa sì, che contro ogni animal minore
Della possanza sua mai non abusa;
Sdegna le belve a contrastar non atte,
Perdona i vinti ed i superbi abbatte.

28

E conclude alla fin che tanti e tali
Straordinari merti in lui vedea,
Che, eleggendosi un re degli animali,
Egli a tutti preposto esser dovea;
Che dalla savia lor brutalità
Spera però che eletto re sarà.

29

Fin qui contro del Can nulla evvi a dire,
Nè alcuno esser potea di lui scontento;
Ma lo rodeva un certo tal desire
Di far pompa di spirito e talento:
Mal consigliata passïon, che altrui
Spesso fa torto, ed or lo fece a lui.

30

Se non lodato: almen scusabil fia
Chi, mancando ragion, cerca far uso
Del motteggio talor, dell'ironia;
Ma se ragion non manca, io non iscuso
Chi la mordace satira e le vane
Facezie adopra, come fece il Cane.

31

Il Can, che colla solita arditezza
Fe' contro l'Elefante un'invettiva:
Ignavia solo, inerzia e stolidezza
Disse che in quel bestione ei discopriva,
Ed un'anima stupida e melensa,
Che in lui vegeta sol, non opra e pensa.

32

Disse che somigliante alla Balena,
D'ossa e di carne entro gran massa assorto
Torpe lo spirto; e vita e moto appena
Scorgeva in lui, che, come sconcio aborto
Senza articolazion, senza giuntura
Lo costruì, quando dormìa, natura.

33

Il Cane, a vero dire, avea gran torto,
Poichè, malgrado i bei discorsi sui,
Sappiam che l'Elefante è molto accorto,
E cose si raccontano di lui
Che son di molto intendimento indizio,
Di senno, di memoria e di giudizio.

34

Ma quantunque potesse ognun smentire
Tali imputazïon calunniose,
Nessuno osò d'opporsi e contradire
Alle accuse del Can; nessun rispose:
Ma perchè? forse alcun dentro di sè
Maravigliando chiederà, perchè?

35

Non trovo altra ragion che l'influenza
Ch'ebbe il Can sul quadrupede bestiame,
Che, colpito da quella impertinenza,
Al suo voto aderìa senz'altro esame;
E se talun rispondergli potea,
Cosa inutil credendola, tacea.

36

Gran prova è questa che qualunque oggetto,
Se anche trattar in pubblico si debbe,
Può sempre esporsi in differente aspetto;
Se non fosse così, ne seguirebbe
Che le assemblee non fallirebber mai;
Cosa assai dubbia in ver, ma dubbia assai.

37

Non vediam tuttodì progetti e piani,
Spesso allo Stato e a ciaschedun dannosi,
Proposti ancor nei parlamenti umani
Da orator prepotenti imperiosi,
Riscuotere l'assenso universale,
Perchè gli ha dètti e gli ha proposti un tale?

38

Venìa la muffa intanto all'Elefante,
E il mal umor già l'occhio torbo accenna,
La proboscide arriccia, e la pesante
Mole del capo tremolo tentenna;
Come all'urto di Borea in giogo alpino
Scuote l'annosa cima altero pino.

39

Par che il Can non vi badi, e, quel ch'è peggio,
L'acre derisïon a ingiuria aggiunge,
E ognor più con amaro aspro motteggio
La flemmatica belva irrita e punge.
Chè, come è stil di chi brillar presume,
Piccante avea di motteggiar costume.

40

Disse che se per suo fatal disastro
Quel bestione inflessibile cadea,
Come alta guglia o come gran pilastro
Eternamente al suol giacer dovea,
Se con argani, suste ed altri arredi
Non si accorresse per riporlo in piedi.

41

Il piccino descrisse in pazze guise
Occhio, onde ben non sai s'ei veglia o dorme;
E la meschina coda indi derise,
Sproporzionata a quel corpaccio enorme.
Concludendo, il chiamò di coda sobrio,
Coda che delle code era l'obbrobrio.

42

Mentre scherza così quell'insolente,
Si stanca l'Elefante, ed entra in furia;
Chè tranquillo talor soffre il potente
Un affronto piuttosto, ed un'ingiuria;
Ma se porlo in ridicolo vorrai,
Non isperar che tel perdoni mai.

43

Ritira a sè la formidabil tromba,
Coll'occhio il colpo e col pensier bilancia,
E poscia a un tratto con terribil romba
Contro il Can rapidissima la slancia;
E se lo prende, e direzion non varia,
Lo manda in pezzi e fracassato in aria.

44

Quei, dell'intenzion sendosi avvisto,
Colla coda dell'occhio ognor lo guarda.
E quando in atto di scagliar l'ha visto
Il fatal colpo, a declinar non tarda;
Scansasi ratto, e spicca un sì gran salto,
Che non altro mai più ne fe' tant'alto.

45

Non colse il Cane, no: chè in chi delinque
Non cade ognor punizion ch'ei merta;
Ma colse alcune bestie a lui propinque,
Che come il Can, non eran state all'erta.
Tre ne stramazza a terra, e due ne schiaccia,
Ne getta una lontan dugento braccia.

46

Or qui pensate voi quanto scompiglio,
Quanta indignazïon produsse in tutto
Quel rispettabilissimo Consiglio
L'atto di vïolenza indegno e brutto,
Atto per cui con sì solenne offesa,
La maestà quadrupede fu lesa!

47

Gran sorte ella è, dicea, ch'ei non sia stato
Alla suprema dignità promosso!
Gran sorte! chè, se tanto ei fu privato,
Quanto più ci saria pesato addosso,
Se dal concorde universal suffragio
Si fosse eletto pria re sì malvagio!

48

Un re vedendo sì balordo e zotico,
Avremo detto; ad altro ei pensa, ei dorme;
Mentre con proditorio atto dispotico
Scagliando il naso smisurato enorme,
Sovente, e in ogni non previsto caso,
Certamente ci avria dato di naso.

49

E posto ancor che il Can si sia permessa
Alcuna espressïon poco gentile,
E' ben si sa ch'è libertà concessa
Di pensier, di vocaboli e di stile.
Nè lice a chicchesia senza alcun dritto
Trarne vendetta, o farne altrui delitto.

50

La generalità di quel congresso,
Irritata a ragion, stavasi in forse
Se vendicar non debba un tal eccesso;
E l'Elefante ben di ciò s'accorse:
Chè l'ira, il mal talento e la minaccia
A ciaschedun vedea dipinta in faccia.

51

E ben s'avvide che non era omai
Più tempo d'ivi starsene a balocco;
Che accader forse gli potrian de' guai
A cui volersi oppor, pensiere sciocco,
E sciocca in ver pretensïon saria;
Usò perciò prudenza ed andò via.

52

Calmato alquanto il torbido tumulto
E lo sconcerto general che avea
Fra lor prodotto il temerario insulto
Fatto alla dignità dell'assemblea,
Il Can ritorna al posto ov'era avanti,
Per perorar di nuovo ai circostanti.

53

Quantunque, ei disse, attoniti e confusi
Vi vegga tuttavia pel giusto orrore
Che impresso vi si scorge ancor su i musi,
E l'indignazïon gettovvi in core,
A vista dell'atroce iniquo oltraggio,
Pur di nuovo a parlar mi fo coraggio.

54

Il grand'affar per cui qui uniti siamo,
Or pienamente consumar conviene,
Poichè non d'altro consultar dobbiamo,
Altra difficoltà non ci rattiene,
Or quest'affare interamente, questo
Compiasi, e poi ragionerem del resto.

55

Se il sol competitor fu l'Elefante
Che al Leon contrastar potesse il regno,
Colui con quell'azione da birbante,
Si rese omai di tanto onore indegno;
E lui dichiara la ragione e il fatto
Pubblico impiego a sostener non atto.

56

Anzi ei, partendo e abbandonando il posto,
Ad ogni sua pretenzïon rinunzia.
Perchè dunque si tarda? e perchè tosto
La voce universal non si pronunzia
A favor di colui che in questo stuolo
Di regnar sopra tutti è degno solo?

57

Soggiunse poi che il nuovo re l'eccesso
Dell'Elefante allor punito avrebbe,
E che l'atto primiero, un tal processo
Della sovrana autorità sarebbe;
Poichè d'un re novello il primo passo
Qualche cosa esser dee che faccia chiasso,

58

Una pecora allor fra gli elettori
Osò mostrarsi, e dir: qual sicurtà
Avrem noi che un re tal non ci divori?
E il Can: la regia generosità.
Voglialo il ciel? colei riprese allora,
Ma saran tali i successori ancora?

59

E il Can: si cerchi egregio prence avere;
Formare i successori ad esso incombe:
Egregi ei ne darà: d'aquile altere
Non si generan timide colombe:
Ed un presente ben fisso e sicuro
È il garante miglior del ben futuro.

60

Altre repliche il Can più non attese,
Sdegnoso d'altercar con pecorelle:
L'ardire di colei tutti sorprese,
E molti sostenean che bestia imbelle
Levar la voce in pubbliche assemblee,
E coi potenti disputar non dee.

61

Ma la Volpe i suffragi universali
Vedendo che il Leon riunirebbe,
E che il Cane primier fra gli animali
Sotto il regno di lui figurerebbe,
Se finchè quei parlò, non l'interruppe,
Alfin levossi, ed il silenzio ruppe.

62

E disse che politica e ragione
Altamente esigean che fosse eletto
Re di tutti i quadrupedi il Leone,
E che la scelta di sì gran soggetto
A tutta la savissima assemblea
Merito sommo e sommo onor facea.

63

Che del Leon le qualità sovrane
Ella avanti il consesso esposte avria,
Se l'egregio orator, se il savio Cane
Con cotanta eloquenza ed energia
Fatto già non l'avesse in miglior foggia;
Ch'ella perciò del Can l'arringa appoggia.

64

Con elogi magnifici e pomposi
Poscia esaltò quel nobile animale
Su gli animai più forti e più famosi,
Ed al suo ragionar die' un giro tale,
Che esagerate sempre e lusinghiere
Eran le date lodi, e parean vere.

65

Alla Volpe ed al Can tutti applaudiro;
Ma quei che conosceano e l'una e l'altro
Sotto i baffi ridean, poichè capiro
Altro non esser che artifizio scaltro,
Apparenze fallaci e nomi vani,
Gentilezza e amistà fra Volpi e Cani.

66

Fu pertanto il Leon re proclamato
Dall'assemblea quadrupede elettiva;
E il Cane allora a perdita di fiato
Evviva, grida, Leon Primo, evviva.
E tutti, con isforzo di polmone,
Viva il Leon, gridâr, viva il Leone.

67

Ma il Leone, che un tacito contegno
Tenuto sempre infin allora avea,
Poichè si vide assicurato il regno
Dal voto general dell'assemblea,
In piè rizzossi e la criniera scosse,
Mostrò le zanne e per parlar si mosse.

68

Non sì tosto si vide e si comprese
Che il re novello a favellar s'accinge,
Ciascun s'affolla; e innanzi a orecchie tese
Per udir ciò ch'ei dir volea, si spinge;
Come creduli a udir stavan gli Achei
Se parlavan dal tripode gli Dei.

69

E quei sentissi il cor sì dilatato
Da un'intestina espansïon reale,
Che, avendo sempre in singolar parlato,
La prima volta allor parlò in plurale;
Quasi che il singolar più non convenga
Ad un sovrano, e ch'ei plural divenga.

70

Giacchè, disse quel fier, fra tanti e tanti
Animali di merto singolare
In noi trovaste qualità bastanti
Sugli altri per eleggerci a regnare,
Che al pubblico voler noi non dobbiamo
Opporci, di già noi lo sapevamo.

71

Ma quantunque non senza repugnanza
Prestiamci ad accettar l'alta incumbenza,
Assicuriamo tutta l'adunanza
Della nostra real riconoscenza;
Sicuri che alcun mai non oserà
Lagnarsi della nostra maestà.'

72

Riguarderemo i nostri amati e cari
Sudditi come amici e come figli,
Invitandogli ognor ne' gravi affari
A giovarci coll'opra e coi consigli;
E scettro riterrem, corona e trono
Qual deposito sacro, e non qual dono.

73

Perciò sulla real nostra parola
Giuriam di mantener quant'abbiam detto.
Giuriam che ognor del nostro oprar la sola
Brutal felicità sarà l'oggetto;
E tutto ciò giuriam nel tempo stesso,
Che abbiam promesso, e non abbiam promesso.

74

In compenso speriam che ciascun mostri,
Senza punto aspettar che se gli dica,
Cieca sommissione agli ordin nostri;
Poichè se mai che alcun ci contradica
Sofferto non abbiam come Leone,
Figuratevi poi come padrone.

75

Che il bel discorso che il Leone tenne
Facesse impression, son persuaso,
Ma a noi, che in ogni occasion solenne
Ripeterlo ascoltiam, non fa più caso;
Che son per noi cose usuali e vecchie,
Ed assuefatte omai v'abbiam le orecchie.

76

Ma le proteste di bontà, d'amore,
A quella brutal turba, in ciò novizia,
Parean sincera effusïon di core,
E di già ne facea la sua delizia,
E alzò concordemente ancor maggiori
E gli applausi e gli evviva ed i clamori.

77

Il lieto grido universal fe' l'eco
Rimbombar per i colli e per le selve,
E per ogni vallon, per ogni speco:
Onde esultàr di giubilo le belve,
Chè sotto d'un padron ciascuna spera
Goder felicità stabile e vera.

78

Pel grand'amor verso il padron novello
Pianser di tenerezza, e fra i più grandi
Piaceri non trovàr piacer più bello,
Quanto avere un padron che le comandi;
Cui se offriran la pelle, il pel, la vita,
Sarà accettata ognor, se non gradita.

79

E votí fêr con umide pupille
Concordemente al cielo, acciò conservi
Al diletto padron mille anni e mille
Buon appetito e vigorosi nervi:
O buone bestie! oh quanto a voi fa onore
La sensibilità del vostro core!

80

Oh prezïose lacrime! in vederle
Cader dai vostri grugni, intenerisco;
Son gemme, son crisoliti, son perle:
Cara brutalità del tempo prisco,
La virtù, il sentimento e i dover suoi
Alla posterità tu insegnar puoi.

81

Fenonemo si vide allor mirabile,
Che ammetter forse or non vorrà la critica,
Ma autentico si rende e incontrastabile
Dalla storia brutal pre-adamitica,
Che tratta fu da una pagoda antica,
E il come e il quando uopo non è ch' or dica.

82

Non sì tosto il Leon fu eletto re,
Che un non so che di dignità celeste
Lo circondò, lo penetrò, gli die'
Maestà tal, che in lui creduto avreste
Esser in nuova inesplicabil guisa
Seguita metamorfosi improvvisa.

83

Incredibil dirò cosa, ma istorica:
D'intorno nitidissima si sparse
Alla criniera sua luce fosforica,
Che i baffi e il pel gl'illuminò, non gli arse;
Sfolgorâr gli occhi rilucenti e belli,
Che di Leda parean gli astri gemelli.

84

Non altrimente anche il figliuol d'Enea,
Scappato dal famoso incendio d'Ilio,
Lucida fiamma intorno al crin splendea,
Siccome piena fè fanne Virgilio,
Quel portentoso scintillante fregio
Emblema fu del diadema regio.

85

Spuntano i fior sull'arido terreno
Ovunque l'orma riverita ei stampa,
E in erbe fresca si converte il fieno:
Ogni ruscel viengli a lambir la zampa,
E dell'auretta il dolce mormorio
Paɼ che susurri: vo' baciarti anch'io.

86

Ora se il ciel la podestà sovrana
Venera a cotal segno anche in un bruto,
Che fia d'un re che la figura umana
Dall'amica natura abbia ottenuto?
E sol da queste imparino i mortali
A venerare i prenci: anche animali.

87

Fatto ch'ebbe il Leon l'immenso passo
(Poichè secondo giustamente io penso,
Passar a un grado altissimo dal basso,
Come a re da privato, è un passo immenso),
Ad onta della solita apparenza,
Animato parea da un'altra essenza.

88

Eran l'idee più chiare e meglio espresse
Nelle parole sue, più savie e dotte;
Le naturali secrezioni stesse
Eran più regolari e più concotte:
E da' meati o dagli augusti pori
Spira gentil soavità d'odori.

89

Parea d'ambrosia e nettàre nutrito;
Parea celeste succo, e l'ammiranda
Entro il nappo di Giove aver sorbito
Dell'immortalità sacra bevanda.
Quasi in nume converso anche il direi,
Se coda e zampe avessero gli Dei.

90

Conciossiachè la qualità regale
È un caustico adustivo, un assorbente,
Un corrosivo, un dissolvente tale,
Che tutto ove s'attacca, intieramente
Disfà, discioglie, annichilisce e sforma,
Ed in sè l'immedesima e trasforma.

91

Laonde tutto ciò che preesiste
In un re si distrugge e si rinnova:
Quindi d'allor che un re Leone esiste,
Chi in lui cerca il Leone, il re sol trova.
Tal se talun zucchero o sale adacqua,
Zucchero e sal non trova più; ma l'acqua.

92

Che quell'onnipotente nonsochè,
Quell'immensa immortal virtù infinita
Che non si sa capir che diavol'è,
D'infondere è capace e moto e vita
A pigra e fral vilissima materia,
Che a pensarvi.... per Bacco! è cosa seria.

93

Ed io di più scommetterei che se
Quel bestial collegio avesse eletto,
Invece del Leon, l'Asino re,
Veduto si sarìa l'istesso effetto;
E viste avrem le stesse qualità
Nell'Asin divenuto maestà.

94

Forse il fuoco così tolto dall'etra
Per lo furto fatal di Prometèo,
Fredda animando ed insensata pietra,
Una donna bellissima ne fèo,
Onde spirar si vide e senso e vita
Dello scultor sotto la mano ardita.

95

S'affollàr tutti intorno al re animale
I sudditi animali, e chi invittissimo,
Augusto, potentissimo, immortale,
Chi 'l disse gran Leon, chi Leonissimo,
E acciò sopra di lor noi non restassimo,
Vi fu infin chi chiamollo ottimo, massimo.

96

Fissi tutti gli sguardi erano in lui;
A lui tutti i pensier eran rivolti,
Come se nulla l'esistenza altrui,
E dileguati e nell'obblio sepolti
Fosser tutti gli oggetti, come suole
Sparir ogni astro all'apparir del sole.

97

Ma regal maestà, mista con grazia,
Quei dispiegando nel sereno aspetto,
Sorridendo gli accoglie e li ringrazia;
Talchè guadagna di ogni cor l'affetto:
E se fra gli altri alcun più degno scorge,
Oh clemenza! la zampa ancor gli porge.

98

Allor confuso susurrio si spande:
La zampa il re?... la zampa?... sì, la zampa;
E ad atto sì magnanimo e sì grande
Ciascun per lui d'amor, di zel più avvampa.
Ed in tutti i suoi detti; in tutte l'opre
L'alta bontà del suo bel cor discopre.

99

Ah come mai d'infantil gioia e lieve
Vi puote, o bestie, infatuar cotanto
L'illusïon d'un falso ben, che in breve
Cangiar dovrassi in vero duolo e in pianto?
E alfin accorti dell'error, vorrete
Scuotere il giogo allor, ma non potrete.

100

Dei quadrupedi sudditi la folla
Tutta seguir volea l'orme sovrane,
Ma il Leon nol permise, e congedolla;
E gentilmente indi rivolto al Cane,
Amico, gli dicea, tu vieni meco;
Di molti e gravi affari ho a parlar teco.

101

Tosto maggior si leva il susurrìo:
Ha detto amico il Can! con meraviglia
Va ripetendo ognun: l'ho udito anch'io:
Sì, sì, gli ha detto amico; altri ripiglia;
E il Can ciascuno invidia, e fra sè dice,
Oh fortunato Cane, oh Can felice.

102

Ma il re col Can, volgendo agli altri il tergo,
Da picciolo corteggio accompagnato,
Incamminossi al suo selvoso albergo
Per accudire ai varii affar di Stato;
Chè con eroiche gesta e fatti egregi
Vuol la gloria eclissar de' più gran regi.

103

Vanne la regal bestia, e a farle omaggio
Avanti a lui spargono il suol di fiori
Le quadrupedi ninfe in sul passaggio;
E fanno intanto gli Asini canori
Di concenti suonar l'aere intorno,
Finch' ei non giunga al suo real soggiorno.

104

E ogni qual volta in valle, in monte, in selva
Le belve del quadrupede dominio
S'incontravano poi con qualche belva
Che stat'era presente allo squittinio,
Discorsi interminabili, infiniti,
E domande facevanle e quesiti.

105

Quella allor gli alti pregi esalta e loda
Del novello adorabile sovrano;
Il capo or ne descrive, ed or la coda,
Or la criniera ed ora il deretano,
Or l'alta dignità quando spalanca
L'augusto grifo e la sovrana branca.

106

Rilevava ogni moto ed ogni detto,
E lungo vi facea vario comento;
Tutto grande, mirabile, perfetto,
Tutto è stupendo in lui, tutto è portento:
Nè si stancava mai di proferire
Pomposi elogi dell'eccelso sire.

107

Parea che al mondo più non esistesse
Idea di ciò che pria, si fe', si disse;
E che d'ogni altro affar, d'ogni interesse
Le cure il nuovo re tutte assorbisse;
E che un essere sol fosse in natura,
E il resto poi secrezione impura.

108

Nè s'intendea qual magico prestigio
Nei liberi animai cangiato e vinto,
Con strano inesplicabile prodigio,
Avesse il natural libero istinto:
Filosofia vi studiò finora,
Nè il gran problema ha risoluto ancora.

---

# CANTO TERZO

## La corte del re Leone.

ARGOMENTO

Va a corte la real coppia: il re crea
Primo ministro il Can, e gli animali
Divide in classe nobile e plebèa,
Ed altri elegge ai posti principali:
Quindi il Can che gli studi non obblia,
Fa erigere un'insigne libreria.

1.

Sorge di là dal Gange, in non ben nota
Orïental contrada, immensa rupe
Affatto inaccessibile e remota
Da uman commercio, ed ha profonde e cupe
Caverne in sen, di fere antico albergo,
E di sassi e di sterpi ha ingombro il tergo.

2

Sgorga dal fianco dell'alpestre masso
Fonte, che nel cammin rompesi e casca
Romoreggiando giù pei borri al basso,
Fino al muscoso sen d'amena vasca.
Quivi nel gran calor sovente a bere
Van le anelanti sitibonde fiere.

3

Da questa si diraman due ruscelli,
Che bagnan della rupe entrambi i lati,
Ed inaffiano i fiori e gli arboscelli
Sparsi sui verdeggianti erbosi prati,
Cui fa confine impenetrabil bosco
Di foltissime piante ombroso e fosco.

4

Su per montagne asprissime la selva
Si dilata d'intorno, e si distende
Per lungo tratto, a ogni feroce belva
Covo ed asilo; ivi principio prende
La vasta interminabile catena
Dei monti Altài, cui l'occhio siegue appena.

5

Questa è la reggia ove il Leon si tenne;
E destinò due speloncheite annesse,
L'antro maggior per le adunanze elesse,
Per feste a corte, o funzion sostenne;
L'una a servir per camera da letto,
L'altra per studio e affar di gabinetto.

6

In un altro contiguo appartamento,
Più comodo e più vasto, il qual s'unia
Del Leone al suddetto alloggiamento
Per mezzo d'una bella galleria,
Pomposamente ad abitar fu messa
Sua real maestà la Lionessa.

7

Ogni quartier d'intorno fu assegnato
Alle primarie cariche di corte;
Ed ai ministri e consiglier di Stato,
E anditi, corridor, passaggi e porte
Di comunicazion costrutte furo
Pel più pronto servigio e più sicuro.

8

Ampia inoltre al di fuor terrazza e loggia,
Attenente alle camere reali,
Fa comodo e piacer a chi v'alloggia,
Quindi il Leon de'sudditi animali
Potea bear l'impaziente affetto,
Talor mostrando il suo sovrano aspetto.

9

Avanti alla magnifica terrazza,
Per pubblici spettacoli o gran festa,
Evvi rotonda e spaziosa piazza,
D'onde menan fin dentro alla foresta
Due gran viali a dritta e a manca, e tutto
Fu con gran speditezza a fin condutto.

10

Di questo architettonico lavoro
Tutta la presidenza e la primiera
Direzïon suprema ebbe il Castoro;
Era egli amfibio e di specie straniera,
Dal re Leon fu non ostante eletto
Della corte real primo architetto.

11

Poichè non s'era ancor il patriotico
Uso fra quei quadrupedi introdotto,
Che al nazional, benchè ignorante e zotico,
Il forestier' benchè perito e dotto,
Per savia economia debba a ogni costo
E indispensabilmente esser proposto.

12

Il re qui vive: e benchè re, pretesto
O sotterfugio non cercò, e mantenne
La sua parola al Cane, e molto è questo:
E a vero dir, poichè l'intento ottenne,
Se, fatto re, da ogni dover disciolto
Non si credette, ancora questo è molto.

13

Preso a quattro occhi il Can; rammento assai,
Gli disse, quanto oprasti a favor mio,
Grato ti son, e il guiderdon ne avrai.
A te pertanto confidar vogl'io
L'onor, la gloria e gl'interessi miei;
Primo ministro mio fin d'or tu sei.

14

Il Can, con tonde ed ampollose frasi,
Gli fece un bel ringraziamento in prosa,
Poichè bravissimo era in questi casi,
E disse a lui, sopra di me riposa;
Io farò che di te, delle tue glorie
Risuonino le favole e l'istorie.

15

E in ver, quantunque il Can soffrisse alcune
Eccezïoni e avesse alcun difetto
(Poichè chi mai d'ogni difetto è immune?
Chi mai nel mondo si può dir perfetto?),
Avea però quanto bramar si dè
Da un Can ministro d'un Leone re.

16

Er'egli, per esempio, un po' mordace,
Un po' burbero, un po' provocativo.
Un po'avido, un po'falso, un po' vorace,
Un po'arrogante, un po' vendicativo;
Ma questi difettazzi io non li conto
De' suoi massimi meriti in confronto.

17

Franco simulatore e disinvolto,
Ripieghi avea prontissimi e compensi;
Di core imperturbabile e di volto,
Sapea volger suoi detti in varii sensi:
E in questo, non minor di Cicerone,
Spesso avea torto, e aver parea ragione.

18

Con aria grave e gran prosopopea
Presso i creduli e sciocchi ammiratori
Darsi importanza e credito sapea,
E celar l'imperizia e i propri errori,
E a tempo fomentar l'altrui speranza,
E trar profitto della circostanza.

19

Inoltre fatto avea studio profondo
Sull'indol del padrone e su i talenti:
L'animo e il cor ne conosceva a fondo,
E destramente cogliere i momenti
Sapea, per meglio fare il suo negozio,
Nè l'adulazïon lasciava in ozio.

20

Tutto questo, a dir vero, era eccellente
Per farsi presso il popolo baggiano
Nome di gran ministro ed eminente.
E anche presso un padron superbo e vano.
Del resto poi sapea che teorie,
Regole, probità, son sciocchèrie.

21

Quanti perciò politici sublimi,
Che arbitri son delle vicende umane,
Dell'arte ignoran gli elementi primi,
E appena san quel che sapea quel Cane.
Ma se riescon poi nelle lor viste,
In questo il punto essenzial consiste.

22

Che il Can ministro del sovran favore
Nomato fosse, ai suoi rival non piacque.
Se gli armò contro gelosia, livore,
E la mordace satira non tacque:
Ministro un Can! dicean gli animaleschi
Zoïli, un can ministro! or sì stiam freschi.

23

Ma sopra ben diverso altro registro
S'accordavan le voci universali,
E in lode del sovrano e del ministro
Composer poesie quegli animali;
Prova che in certi casi consueti
Fin d'allor gli animali eran poeti.

24

Molti antiquari pói cómputi fero
Di genealogia con studio e zelo,
E provar che lo stipite primiero
Di lor famiglie provenía dal cielo,
D'onde di bestia in bestia erane poi
Discesa un'immortal mandra d'eroi.

25

Sopra dati perciò di fè sì degni
Prese forse la Grecia occasïone
Di por fra gli astri e fra' celesti segni
Il Sirio Can presso il Nemeò Leone.
Animalesca nobiltà! voi dite,
Follie! ma pria di farmi accusa, udite.

26

Che il Leon nobil sia, non è mestieri
Provar, chè luogo negli stemmi egli ebbe
Di prenci, di repubbliche e d'imperi:
Sol farsi al Can difficoltà potrebbe;
Credo però d'aver trovato il modo
Per della obiezïon sciogliere il nodo.

27

Vero è ch'esiste una cert'aura, un germe,
Uno spirto purissimo nel sangue,
Una specie d'etereo immortal verme,
O elettricismo tal, che mai non langue,
Che a certuni nell'intime midolle,
Uom sia, sia bestia, ognor fermenta e bolle.

28

Ciò per altro non è mica comune
A ogni bestia e ad ogni uom. Vi son degli uomini,
V'erano allor, vi sono anche oggi alcune
Bestie, senza ch'io quelli o queste nomini,
Che han l'esclusiva di tal privilegio:
E in ciò di nobiltà consiste il pregio.

29

Chi sa se un giorno un fine microscopio
Nel sangue nobiltà non scopra forse,
Come nel sole le macchie il telescopio,
E laghi e monti nella luna scòrse?
Dirassi allor che genealogia
Non è che aristocratica mania?

30

Ogni corpo sul suo vicin diffuse
Gli effluvi suoi: l'effluvio leonino
Perciò nel Can la nobiltà trasfuse.
Quindi chi a un prence o a un gran sovran vicino
Stassene ognor, se non sovran, ben spesso
Nobil diviene, e talor prence anch'esso.

31

Ciò non ostante convenir si dee,
Che quando il re Leon montò sul soglio
S'avean di nobiltà confuse idee,
Nè della lor genealogia l'orgoglio
Con i cómputi suoi rimontò mai
Oltre secòli mille, a dire assai.

32

Nè mai potè l'araldica più dotta
Origine fissar per retta linea
Limpida, immacolata ed incorrotta,
O discendenza obbliqua e consanguinea,
Oscura, imperscrutabile ed eterna,
Come ognor fa la nobiltà moderna.

33

Non convien dunque che in silenzio passi
Che, giunto al trono, il suddito bestiame
Divise il re Leon tutto in due classi,
Onde poi nel quadrupede reame
Vi fùr, com'or fra i popoli europei,
Piccioli e grandi, nobili e plebei.

34

La nobil classe comprendea i rapaci,
Sanguinari, carnivori, gagliardi,
Feroci, insazïabili, voraci;
Leon, Tigri, Pantere e Leopardi,
Rinoceronti. Giraffe, Elefanti,
Che fra gli altri animai sembran giganti.

35

Costor distinzïon, prerogative,
Titoli, esenzïoni e privilegi,
Ereditarie cariche esclusive,
E tutti ottenner tosto i favor regi.
E fra loro il sovran trascelse poi
I cortigiani e i favoriti suoi.

36

Nella ignobile classe eran gl'imbelli,
Timidi, inermi, deboli, piccini;
Daïni, Leprï, Pecore ed Agnelli
E Conigli e Scoiattoli e Armellini,
E altri che utili sono o mal non fanno,
E ognor tranquilli e placidi si stanno.

37

Tosto costor dagli animai maggiori
Come lor proprietà fùr riguardati,
E dagl'impieghi esclusi e dagli onori,
I potenti a nutrir fùr condannati
Coll'opra, coll'industria e col lavoro,
E infin col sangue e colle carni loro.

38

Ed in sequela di sì bei sistemi
Fra i quadrupedi sparve ogni eguaglianza,
Tutto fu eccesso e tutto andò agli estremi;
Quivi fu avvilimento, ivi arroganza.
I timidi di quà, di là i protervi;
D'una parte i padron, dall'altra i servi.

39

Ma il cortigiano in quella reggia altiera
Non essendo che inetto ed ozïoso,
Qualche ignobil talor ammesso v'era,
Come animal più attivo e industrioso,
E allor, con onorifico diploma;
Grande il sovran lo crea, nobil lo noma.

40

E se avvien mai (poichè il favore in corte
Varia fu sempre e sempre instabil cosa),
Se avvien mai che per merito o per sorte
A carica eminente e luminosa
Ivi talun da stato vil pervenga,
E del sovrano i favor primi ottenga,

41

Gl'invidi, altieri cortigiani allora,
Che lo sdegnavan prima e aveanlo a schivo,
E allor pur anche, se possibil fora,
L'avrian sbranato e divorato vivo,
L'onorano, e con animo servile
Prestangli ossequiò vergognoso e vile.

42

Ma nel crear la nobiltà brutale,
Crear volle il Leon sostegni e appoggi
Alla sovrana potestà reale,
Come fàn saviamente anche i re d'oggi:
Chè, se interesse del sovran non sia,
Ogni interesse è nullo in monarchia.

43

Comunque sia però, tosto ch'eletto
Fu il re Leon, più giorni a chiuse porte
Standosi col ministro in gabinetto,
Scelse quei per le cariche di corte,
Che per l'antica lor brutalità
Sostenerne potean la dignità.

44

Prima araldico fêr rigido esame
Di molti, ch'io per brevità non nomo,
Cercando nel quadrupede bestiame
Chi 'l luminoso onor di maggiordomo
Con nobiltà sostenga e con decoro
E fu a quel posto alfin promosso il Toro.

45

Antico autor, di tai materie pratico,
Scrive che a tempo suo correa la voce
Ch'ei stato fosse un animal salvatico,
Grande, robusto, indomito, feroce,
Che volgarmente, in itala favella,
O Toro o Bue selvatico s'appella.

46

Venuto a corte, la natìa rozzezza
Ivi depose, ingentilissi e prese
Tuon dignitoso, e con nobil fierezza
Il suo grado sostenne, e non discese
Ad atto vil, nè mai (raro prodigio)
Di corte ai vizi fu indulgente o ligio.

47

Vedendo poi per ogni regia stanza
Un animal sì contegnoso e bello
Con aria passeggiar di padronanza,
Scelta sì degna d'un real cervello
Inver d'alcuni l'amor proprio punse,
Ma la difesa il pubblico ne assunse.

48

Lodâr gli esterni pregi e i pregi interni,
La presenza, il vigor, le corna sue,
Da farsi rispettar dai subalterni;
Che se poscia, dicean, diventa Bue,
Successor se gli trova, o sostituto,
O se gli aggiunge un animal cornuto.

49

Fu poi creato gran cerimoniere
Un grosso Bertuccion, che da fanciullo
S'era di cose tai fatto un mestiere,
Sol per suo passatempo e per trastullo;
E lezie e scorci e lazzi e smorfie in guisa
Facea talor, ch'era un morir di risa.

50

Si vuol che désse quello Scimmïotto
Al cerimonïal le leggi prime,
E avesse a certe regole ridotto
Quel mestiero scimmiatico sublime,
E riposte etichette e riverenze
Nella categoria delle scïenze.

51

Parver buffonerie tai cose avante,
Ma l'adottâr le leonine corti,
E divennero gravi e sacrosante;
Due passi più o men lunghi, più o men corti,
Un inchino talor più o men profondo
Capace è di mandar sossopra il mondo.

52

Ma per le regïon dell'universo
Tante le scimmie son, piccole e grandi,
Di pel, di forma e di color diverso,
Che udir parmi talun che mi domandi
A qual specie di scimmie ed a qual classe
Il nostro gran cerimonier spettasse.

53

Questo per appurar punto di critica
Gli affatto ignoti altrui scartabellai
Scrittor della brutal storia politica;
E ch'era allor cerimonier trovai
Scimmia (1) che or cinocefala si dice,
Di Moco e Ceilano abitatrice.

54

Specie di collaron, di cappamagna
Gli forma il lungo pel, qual porta indosso
Canonico d'Italia o d'Alemagna
Ne' gravi riti; e attorno al capo un grosso
Parruccon, qual l'avean, Dio gli abbia in gloria,
Veneti Pantalon, buona memoria.

55

Veggiamo in fatti un gran cerimoniere
Anche alle corti della specie nostra,
Che per la dignità del suo mestiere,
Fra venerate liturgie si mostra
Con qualche metamorfosi bizzarra
Collaron, parruccon, toga o zimarra.

56

Poscia un gran ciamberlan dovea nomarsi,
E carica quell'è di confidenza,
Che del Leone assistere al levarsi
Ogni mattin dovea con sua presenza:
Onde dal Can per quel geloso posto
Fu oggetto adattissimo proposto.

57

Sire, disse al Leon, per tale impiego
Un soggetto mirabile, eccellente
Hotti a propor, nè creder già, ti prego,
Ch'io tel proponga perchè è mio parente;
Mai sopra me potrà interesse infame;
Piuttosto mi vedrai crepar di fame.

58

Oltre la fedeltà, che somma è in lui,
Egli è d'ameno umor, gaio, giocoso,
Onde se mai turbasse i sonni tui
Cura, indigestïon, pensier noioso,
In lui sempre il mattin quando ti levi
Avrai chi ti diverta e ti sollevi.

59

Dubbio non v'è che aver taluno pronto
D'elettrizzar capace il buon umore,
Cosa non sia da farsene gran conto
Da qualunque gran prence o gran signore:
Piuttosto lascerò che il mondo pera,
Che il mio sovran veder con trista cera.

60

Ebben! chi è costui! chiese il Leone:
E il Can rispose: il Can Barbone è quegli.
E il Leon, sorridendo: il Can Barbone!
Ah! lo conosco il Can Barbon, diss'egli.
E fu con beneplacito sovrano
Nomato il Can Barbon gran ciamberlano.

61

Buon vivente è il Barbon, buon diavolaccio,
E ciascun persuaso era, a dir vero,
Ch'ei molto ben si leverìa d'impaccio.
Gli amici suoi lodâr la scelta, e fero
Pel regno leonin voti concordi
Agli Dei, che talor sono un po' sordi.

62

Ma siccome vediam che tutto giorno
Della corte il favore invidia crea,
Furtivamente susurrar d'attorno
S'udía talor voce maligna e rea:
O deluse lusinghe! o voti vani!
Che più resta a sperar? regnano i Cani.

63

Ma voler tôr dai Stati i malcontenti,
È voler che non nasca erba ne' campi;
Prenci, e sovrani hanno un bel far portenti:
Da popolo inquieto il ciel ci scampi;
Popol capace di capir non v'è,
Ch'ei più felice è suddito, che re.

64

Che se un re poi (se pur vi son re tali)
L'altrui tranquillità distrugge e turba
(Sempre intendo parlar dei re animali),
Potrebbe dir l'animalesca turba:
Se di star meglio è in mio poter, non veggio
Ragion per cui tenermi io debba al peggio.

65

Ma il caso nostro non è mica questo;
Chè il Leon non ancor di lagno o d'odio
Avea motivo alcun dato, o pretesto:
So però ch'io propendo all'episodio,
E vado col pensier frullando attorno;
Ma presto o tardi, onde partii, ritorno.

66

Dovea nel nuovo regno in vista aversi,
Oltre a un ben regolato ordine interno,
La sicurezza pubblica e i diversi
Rami d'un vigil provvido governo,
In somma ciò che in gallica favella
Oggi *police* anche fra noi s'appella.

67

Che a vero dire nel linguaggio tosco
Voce o termine alcun che abbia la stessa
Significazïon non lo conosco;
Perchè inutil ci par la cosa espressa:
Ma se la cosa avrem, di che io non dubito,
Un vocabolo poi si forma subito.

68

Dunque di tal *police* un presidente
Voleasi, e chi ne avesse i requisiti
Trovar non si potea sì facilmente
Fra gli animai più accorti e più scaltriti;
Sicchè, l'esame essendosene fatto,
Si conferì tal presidenza al Gatto.

69

Ch'ei simula sì ben, che qualunque altro
Furbo simulator non lo pareggia:
Osserva, indaga, scopre astuto e scaltro;
E par che a nulla badi e nulla veggia;
E quando del suo fatto è ben sicuro
Fa il colpo, nè mai sbaglia, anche all'oscuro.

70

Nelle sorprese ed improvvisi assalti
Attivo e pronto, e benchè stiasi ascoso,
Per tutto agil si trova in quattro salti.
Delicato non è, nè scrupoloso;
La data fede e l'importun riguardo
Mai non gli fu d'ostacolo o ritardo.

71

Sa inoltre ognun quant'egli osserva ed ama
La nettezza e la pubblica decenza,
E chi *police* animalesca brama
Non ha che il Gatto per tale incombenza:
Basta veder con qual pudor cert'opra
Che vuol natura, ei col zampin ricopra.

72

Non crediate però che un Gatto ei fosse
Di quei di cui fra noi comune è l'uso;
Feroce aspetto avea, pupille rosse,
Candido il pel, nera la coda e il muso;
Grande, terribil per li lunghi baffi,
Pei denti acuti e per gli adunchi graffi.

73

Sire, il Can soggiungea, dee, se ti piace,
Capitan della guardia esser eletto
Bestion col grave esterior capace
Di contener la folla e impor rispetto,
Che starsi alla difesa ognor si veggia
Della persona tua, della tua reggia.

74

So che trovar non puoi in tutto il regno
Chi sia dell'Elefante a ciò più adatto;
Ma colui troppo se n'è reso indegno
Con quell'insigne e pubblico misfatto:
E tu per legge inviolabil dêi
Punir severo e non premiare i rei.

75

Degno, il Leon rispose. è d'alta lode
Colui che un regno a governar imprende,
Se le sue prime gesta illustrar gode,
E commendabil per virtù si rende.
Giusto è che il fallo sia punito sempre;
Ma la punizion clemenza tempre.

76

Il Cane, ch'era un po' vendicativo,
Com'io già vi dicea, da quel benigno
Pensiero leonin fu punto al vivo:
Come può, ricompone il muso arcigno,
Risponde poi: tu parli da par tuo;
Ma giustizia aver debbe il luogo suo.

77

Ed il Leon: che non gli sia permesso,
In pena del gravissimo disordine
In pubblica assemblea da lui commesso,
A corte comparir sino a nuov'ordine.
E il Can: l'escludi sol da questo loco?
E il Leon gravemente: e ti par poco?

78

E se intanto qualche altra impertinenza
Ei non commette con quel suo nasaccio,
E non abusa della mia clemenza,
Capitan delle guardie ancor lo faccio,
Giacchè ad impiego tal ti par sì adatto.
E il Cane allor: il tuo voler sia fatto.

79

Inoltre il regio interprete s'elesse,
Non già perchè, come fra noi si suole,
L'estere lingue interpretar dovesse,
Ma perchè dall'equivoche parole,
Dagli sguardi del principe e da' moti
Ne interpretasse i sentimenti ignoti.

80

E capisse qualor sotto apparenza
Di virtude incorrotta e di giustizia,
E di sovrana natural clemenza
La sceleraggin covi e la nequizia,
E qualor sotto il suon di menzognero
Benignò *sì* nascondasi un *no* vero.

81

Carica a sostener così gelosa
Scelser la Lince (2) dalla vista acuta,
Per l'agil sua velocità famosa,
E per l'istinto traditor temuta:
Poichè improvvisa addosso a un tratto giunge,
E la ferocia al tradimento aggiunge.

82

Nè sol vigile attenta osservatrice
Esser dovea d'intenzïoni arcane,
Non interprete sol, ma esecutrice;
E per compir le volòntà sovrane
A dar gli ordini allor rapida gìa,
O per se stessa gli ordini eseguìa.

83

Onde stupiti rimanean coloro
Che, credendo ottenuto aver l'intento,
Vedean deluse le speranze loro,
Nè comprendean lo strano cangiamento,
Per cui tutto all'opposto accadea spesso
Di quel che il re poc'anzi avea promesso.

84

La Lince, per poter più prontamente
Eseguir le sovrane intenzïoni,
Assidua all'udienze era presente.
E a tempo che regnarono i Leoni;
In sommo onor carica tal si tenne,
Ma in oggi inutilissima divenne.

85

Che dei sovrani l'interesse allora
Non era dei lor sudditi interesse;
Pur il sovran dovea parere ognora
Che l'interesse loro a core avesse;
Laonde un animal, benchè buon sire,
Per ragion di mestier dovea mentire.

86

Perciò era allòr fra gli animai regnanti
La finzïon comune e la menzogna,
Ma in oggi cose son sol pe' birbanti,
E vitupero fan, non che vergogna:
Oggi la bocca d'un sovran che parla,
Bocca di verità possiam chiamarla

87

E se ad analizzar noi vorrem porci
I lor pensieri, le parole e l'opre,
Ed i minimi moti e infin gli scorci,
Vedrem che in tutto verità si scopre,
Ed una tal semplicità d'idee
Ch'edificarci e consolar ci dee.

88

L'immutabilità di lor promesse,
L'infallibilità dei loro detti
Su prove omai troppo evidenti e spesse
Stabilita veggiam: sian benedetti!
Han sempre al cor l'espression conformi:
Sulla lor fè vivi sicuro, e dormi.

89

Provvisionier certo animal fu eletto
D'aureo pel, che col nome di famiglia
Jakal (3) dagli zoografi vien detto:
A grossa volpe e a lupo assai somiglia;
Onde, per ben distinguerlo da loro,
Sopranome gli dier di Lupo d'Oro.

90

Erra la notte, e il grido suo spaventa
Il passaggier che l'ode alla lontana;
Se incontro viengli altro animal, s'avventa
Ratto per divorarselo, e lo sbrana;
Odia la luce, e non sì tosto aggiorna,
Che a rimpiattarsi, entro il covil ritorna.

91

Ma gran provvisionier, gran siniscalco
Eletto dalla corte leonina,
Tenor di vita allor cangiando, il Falco
Prese per aiutante, e la Faina;
E ben provvista per la regia mensa
Tenne ognor la cucina e la dispensa.

92

Provvisionieri poscia e fornitori,
Fra le specie di bipedi animali,
Mostraron, nell'età posteriori,
Talenti a quei dello Jakal eguali;
E non dirò per qual ragione e come
Di Lupi d'Oro han meritato il nome.

93

Regie foreste e regii parchi avere
Voleasi inoltre, e pena impor di morte
A quei che osasse o carpir foglia o bere
Negli esclusivi pascoli di corte;
E acciò suprema ispezïon ne avesse,
Il Caracal (4) gran cacciator s'elesse.

94

Ed ei l'impiego esercitando anche oggi,
Di quel re de' quadrupedi alle cacce
Assiste per gl'adusti arabi poggi,
O sui libici piani, e ognor le tracce
Seguendo va di fuggitive prede,
Che al Leone famelico provvede.

95

Il regio grattator nomaron poi,
Ch'era uno allor de' più distinti impieghi;
Ma in uso non essendo oggi fra noi,
Giusto è che con chiarezza io ve lo spieghi,
Perocchè troppo in pratica e in teorica
Amante io son dell'esattezza istorica.

96

Egli è in natura, e non pensier poetico,
Che qualsisia sovran, bestia o non béstia,
Talor risenta pizzicor, sollètico
Che prude o rode, e che gli dà molestia
In tal parte, in tal sito, ove non giugne
A potervi applicare i denti e l'ugne.

97

Or saria caso inver straordinario
Che un sovran non si gratti ove gli prude:
Un grattator gli è dunque necessario:
E da ciò si deduce e si conclude
Che, in cotanta di cariche abbondanza
Quella del grattatore è d'importanza.

98

Lo scoiattol però credetter degno
D'esser creato grattator di corte,
Che ei grattar con arte avea l'ingegno,
Or piano, or presto, or lieve lieve, or forte:
Gratta ciascun, chi non lo sa? si tratta
Sol di saper se bene ò mal si gratta.

99

Se il re Leon dicevagli, o la moglie:
Scoiattolo, vien qua, grattami un poco;
Quei, sempre pronto alle sovrane voglie,
Tosto, gli rispondea, sire, in che loco?
Più quà... più là... più giù... più sù... costì:
E quegli lo grattava appunto lì.

100

Oltre il pubblico regio grattatore,
La Leonessa (almen così si dice),
Perchè in lei più frequente era il prudore,
Una secreta avea sua grattatrice:
Dama d'onor per tal mestier perciò
Una bella Scoiattola creò.

101

Ma voi ridete udendomi in tal guisa
Serio parlar di non più udito impiego:
Cessin però l'inopportune risa,
E non vogliate regolar, vi prego,
Sì leggermente li giudizi vostri
Su quello sol che accade a' tempi nostri.

102

Quante inutili cariche, e con quanto
Fatuo splendor al volgo abbaglian gli occhi,
E or tanto ambite e venerate tanto
Dall'infinito numero dei sciocchi,
Passeran presso i nostri discendenti
Per ridicole smorfie inconcludenti!

103

Oltre di che, havvi sicuro indizio
Che in certe corti tuttavia sussiste
Di grattatrice e grattator l'offizio;
La differenza solo in ciò consiste;
Fra le bestie era pubblico e solenne,
Nè so perchè secreto oggi divenne.

104

Forse perchè oggi ancor fra gli animali
Si soglion soddisfar pubblicamente
I bisogni comuni e naturali,
Come grattar, quando prudor si sente;
E l'uomo l'esigenze di natura
Celare ai sguardi pubblici procura.

105

Di quel sagace Can non deggio omettere
Il bel pensier che tanto onor gli reca:
Promover volle ed onorar le lettere,
Erigendo una regia biblioteca,
Acciò potesser gli studenti tutti
Esser colà pubblicamente istrutti.

106

Erano allora i lor pensieri espressi
Per via di certi convenuti segni,
Colle lor zampe rozzamente impressi
In assicelle, in tronchi informi, in legni,
E questi, giusta i loro istoriografi,
Suppliano, o bene o male, ai nostri autografi.

107

Da questi fonti trassero di poi
China, India, Egitto e tutto l'Oriente
Le cifre e i geroglifici che noi
Nelle guglie vediam presentemente,
Nei monumenti de' Sesostri re,
Nei bronzi e nelle scatole da the.

108

Or di tai pezzi esser dovea composto
Quel pubblico deposito di codici,
Che si dovean raccorre ad ogni costo
Per l'orbe tutto con dispendi immodici,
Da qualsiasi collezïon privata,
O da qualunque bestia letterata.

109

Come poscia a suo tempo in Roma feo
Attico e Pollione, e in Alessandria
Il greco Filadelfo Tolomeo,
Così il Can radunò d'autor la mandria.
Per cui fino d'allor fu necessario
Eleggere il real bibliotecario.

110

Fra molti esser dovea pertanto scelto
Qualche animal che i bassi palchi e gli alti
De' scaffali trascorra agile e svelto,
E ratto or su, or giù rampichi e salti:
La cosa in somma in due parole accorcio,
Eletto fu bibliotecario il Sorcio.

111

Lo che può a meraviglia al chiaro porci
Della ragion per cui le librerie
Fan la delizia anche oggidì de' Sorci,
Che s'annidan sì ben nelle scanzie,
E la disperazion son dei librai,
Perchè il lor gusto non perdetter mai.

112

E negli avidi lor studi famelici
Rodon Platoni, Omeri ed Aristoteli,
Le Sacre Bibbie ed i dottori angelici,
Ed estirpar lo spazzator non puoteli,
E con lavori corrosivi e spessi
Si fa la nicchia entro gli autori stessi.

113

E come per lo più, vano, ignorante
Di biblioteche il possessor, l'erede
Solo del lusso esteriore amante
Volumi ammassa, e là non pon mai piede;
Bibliotecari Sorci ancora adesso
Ne godono il pacifico possesso.

114

Questi son fatti, nè cercar fà d'uopo
Più solenni argomenti e più specifici
Per ispiegar, perchè sovente il Topo
Mirasi primeggiar fra i geroglifici.
Simbolo esser vi può sì letterario
Quanto quel d'un real bibliotecario?

115

Ciò dico solo acciò talun non creda
Che a voi pretenda bubbole spacciare;
Ma la ragion di quel ch'io dico veda,
E che amo, grazie al ciel, le cose chiare;
Perciò quanto vi dissi, lo provai,
Contro v'è poco a dir, ma poco assai.

# CANTO QUARTO

## La corte della Leonessa.

ARGOMENTO

Alla sovrana il re un conveniente
Regal corteggio crea di bestie tante,
Vasti progetti nutre il Can possente;
Dalla corte cacciato è l'Elefante;
Poi si dan gli ordin per la gran funzione
Della sacra regal coronazione.

1

Oh quante un tempo si doveano, e quante
Bestie impiegar per una bestia sola,
Onde far corte all'animal regnante
Coll'opra, col pensier, colla parola!
Come s' ei far non possa i fatti sui,
Se in opera non pon gli organi altrui.

2

Quanti solean fierissimi animali
O in un angol sdraiati o ritti o tesi
Starsen nell'anticamere reali,
Non le ore già, ma i giorni interi e i mesi!
E, gonfi dell'infetta aura del soglio
L'ignoranza nudrir, l'ozio e l'orgoglio!

3

Benchè però dalla novella corte
Il merto fosse e la virtù sbandita,
Pure ogni bestia più superba e forte,
Torpidamente ivi menar la vita
Ambìa piuttosto, che d'eccelsi e chiari
Pregi, lode acquistar fra le sue pari.

4

E la ragion non si sapea vedere
Per cui di tempo in termine sì angusto
Potesser bestie sì orgogliose e fière
Carattere cangiar, indole e gusto;
E a un tratto estinto il naturale ardire,
Ridur la gloria lor tutta in servire.

5

Perciò chimici, empirici, analitici
Provarono ch' esalan dalle corti
Certi effluvi flogistico-mefitici,
E sì attive particole e sì forti,
Che scompongon dei corpi la struttura,
E denaturalizzan la natura.

6

La corte alla regina, il re e il ministro
Voller anche formar quel giorno istesso;
Che di già preparato avean registro
Di color che dovean porsele appresso:
E la Tigre nomàr per prima dama,
Che gran *Maîtresse* oggi da noi si chiama.

7

La Tigre per l'ardir, per la vaghezza
De'varii suoi color, pel gentilizio
Suo manto, per valor, per robustezza,
Per lo splendor del nome magnatizio,
Per nobiltà di sangue illustre e chiaro,
Può colla Leonessa andar del paro.

8

Antichissima schiatta ella vantava,
Che si perdea nel buio delle favole,
E nella sua genealogia contava
Lunghissim'ordin d'avole e bisavole,
Feroci, voracissime, salvatiche,
Famose bestie, tutte aristocratiche.

9

Perciò ell'ancor fra i concorrenti al regno
Mostrossi, de' suoi pregi baldanzosa;
Ma se il Leon si riputò più degno,
La carica più eccelsa e luminosa
Ebbe ella presso alla real consorte,
E pascolo e covile ottenne in corte.

10

Ma fra di lor rivalità secreta
Nutrian scambievolmente: e in casi tali,
Che non può la gelosa ed inquieta
Di due potenti femmine rivali
Ambizïon, l'invidia ed il capriccio!
Ma faccian esse pur, non me n' impiccio.

11

Or qui forse potrei la taccia incorrere
D'uom che travia dal suo proposto, e svaria,
Perchè impossibil par che abbia a concorrere
Femmina a dignitade ereditaria;
E che una Tigre, ch'esser volle re.
Sia gran *Maîtresse*, natural non è.

12

Ma risponder poss'io: Tigre significa
Sì femmina che maschio in lingua italica.
Non ogni legge, oltre di ciò, specifica
Che il maschio regni sol, come la Salica;
E caso non è in ver straordinario
Che regni donna in regno ereditario.

13

Se la donna, e non l'uomo, ha diritto al trono,
Quella regna, e non questi, e i figli sui
Del regno eredi e successori sono,
Come figli di lei, e non di lui:
Ma poeta son io, e non causidico,
E mio difetto è sol d'esser veridico.

14

Ma in due motti da voi cancello e raschio
Lo scrupol sulla lor natura gèmina,
Forse al trono concorse un Tigre maschio,
Ed or la gran *Maîtresse* è Tigre femmina.
E ciò sia detto sol per le sofistiche
Teste amanti di forme sillogistiche.

15

Della regina poi primo zampiero
E gentiluom di camera nomaro
Opportuno animal per tal mestiero,
Il pazïente, docile Somaro,
Che al capriccio servir de' della strana,
Bisbetica, collerica sovrana.

16

Zampier diceasi chi porgea la zampa
A gran bestia primaria, aociò s'appoggi,
Se per ventura o marcia male o inciampa;
Bracier diciam chi porge il braccio anch'oggi,
E avvertir per parentesi vi faccio,
Che ciò che in bestie è zampa, in noi è braccio.

17

Era in corte comune l'opinione
Ch'ei fosse entrato in grazia alla regina
A forza di ragghiar sotto al balcone
Quand'ella si levava la mattina,
E ch'ei si fosse fin d'allor proposto
D'acquistarne le grazie ad ogni costo.

18

Incontro a te, o d'asinina coccia
Solida inimitabile fermezza,
Come flutto marin contro alla roccia,
Ogni contrarietà cede e si spezza.
Noi sempre più l'esempio tuo convince
Che chiunque la dura, alfin la vince.

19

In quell'impiego, in ver, sì grande onore
L'Asin si fe', che in qualche settimana
Pervenne ad ottener l'alto favore
Di quella orgogliosissima sovrana;
E allor godè l'invidiabil sorte
Di brillar fra i primari eroi di corte.

20

Coraggio, su, coraggio, Asino mio,
Siegui traccie sì belle e luminose,
Siegui, fallar non puoi, già tel diss'io:
Te propizio destin serba a gran cose;
Tu il rapito all'esotica virtù
Premio godrai, sì, ciuccio mio, sì, tu.

21

Dalla regina stessa poi fur scelte,
Pe'suoi servigi, Caprïole e Cerve,
Le più gentili, più ben fatte e svelte,
In qualità di cameriere e serve;
Onde ciascuna al posto suo si renda
Ai debiti intervalli ed a vicenda.

22

E in breve ebber color tale influenza,
Che negli affar più gràvi ed importanti
Abusâr del favor, dell'indulgenza
Della sovrana a pro de' loro amanti;
Nè s'accordavan mai grazie reali
Se non passavan priа pe' lor canali.

23

I brigator d'impieghi, e i pretendenti
Veniano i dì di nascita e di nome
A fare i consueti complimenti,
Accompagnati da regali a some;
Quindi pettegolezzi, intrighi e tresche,
Cabale a corte, e chiacchere donnesche.

24

Gran foriera la celere Gazzella,
In vigor di sua carica, solea
Pel servizio di corte or questa, or quella
Dama avvisar, e compiacer potea;
Più che altre era però dalla brigata
Di quelle auliche bestie accarezzata.

25

Nomata fu la Martora modista;
Come animal di gusto fino e terso,
E d'ingegno fantastico provvista
Moltiplice, versatile, diverso,
Che serie di brillanti idee bizzarre
Dall'inesausto immaginar può trarre.

26

Ogni otto dì con qualche nuova moda
Ella acconciar sapea la Leonessa:
In testa pennacchin, ciuffi alla coda;
E ogni bestia di corte allor la stessa
Usanza adotta avidamente, e assesta
Ciuffi alla coda e pennacchini in testa.

27

Talor l'occhio dai peli era coperto,
Che cadean dalla fronte infin sul naso.
Mostravasi talor nudo e scoperto
Il raso teschio, o il deretano raso.
Talor sonore fean borchie e collane
Di coccole e di noci o d'avellane.

28

Sul capo o scuffiotto o cappellino
  Ponean talor di zucche o di cédrioli;
  Calzan specie talor di borzacchino,
  Che con fiocchi o con cappi o con laccioli
  O d'edera o di salice o di vinco
  Alla gamba stringea sino allo stinco.

29

Per alcun tempo ancor prevalse l'uso
  D'aver grandi feston di larghe fronde
  Avvolti al collo infino a mezzo muso,
  E in cui del capo la metà s'asconde;
  Qual testuggin che trae fuor della crosta
  Metà del capo, e metà tien nascosta.

30

E della moda, che tutto sfigura,
  A segno tal le bizzarrie fûr spinte,
  Che quelle bestie, cui negò natura
  Le corna vere, s'adattàr le finte;
  E feron pompa di cornuti onori
  Tigri e pantere al par di cervi e tori.

31

Color per altro che di corna altere
  Naturalmente avean la fronte adorna,
  Provàr che in paragon di corna vere,
  Non vaglion nulla le posticcie corna;
  Onde smesse le corna artificiali,
  Le fisiche restaro e le morali.

32

Non saltava alla Martora capriccio,
  Che in dosso alla regina ella adattasse
  Ciondolo o fiocco o ciuffo o cappio, o riccio,
  Che con avidità non si adottasse,
  Se anche il respir dovesse, e il moto tôrre,
  O qualche membro anche storpiar, se occorre.

33

Qual di talun che muove o bocca o dita
  A socïevol gioco, in cerchio assisa
  Tutta la turba i sconci lazzi imita,
  Imitavano attente in simil guisa
  Le dame della corte leonina
  Le strane foggie della lor regina,

34

Inoltre un certo tal paggiò diletto
Sua maestà la Leonessa avea,
Odoroso animal *monsieur* Zibetto,
Che alla toletta sua sempre assistea:
Tutto il manto per lui nei dì di gala,
Per lui la real coda odore esala.

35

Mille costui, per divertir madamà,
Facezie, frizzi, sali e barzelette
(Poichè sa ben che tali cose ell'ama),
E mille fattarelli e novellette
E storielle e lepidi racconti,
Mille galanti aneddoti avea pronti.

36

La maldicenza, solito di cui
È malignar, massimamente in corte,
Sparse che si valesse ella di lui
Per ambasciáte di non so qual sorte:
Ma rumori eran vaghi, e cose tai
Discreto ascoltator non crede mai.

37

Volle ancora grazioso animalino
La Leonessa ai suoi servigi avere;
Il dilicato candido Armellino,
Che ognor presso di sè solea tenere,
Come un di quella specie di lacchè
Che anglicamente oggi diciam *joké*.

38

Quel fu il primo lavor che fêr tra loro
Il re Leon col suo ministro Cane,
E stabiliro un simile lavoro
In tutte proseguir le settimane;
E da quel re, quei che da lui discesero,
A lavorar coi lor ministri appresero.

39

Poscia il Can dal padron congedo prese,
E ritirossi nella sua spelonca:
Per riposarsi alquanto ivi si stese.
Ma gl'interrompe ogni riposo, e tronca
Di politiche idee prospetto vasto,
E d'arditi pensieri urto e contrasto,

40

Poichè nel suo cervel gorgoglia e ferve
Altissimo progetto, ampio, profondo,
Di rendere al padron suddite e serve
Le bestie tutte, e assoggettargli il mondo
E tutto ciò che vive e che si muove,
In terra, in acqua, in aria, in cielo e altrove.

41

Onde del suo padrone al solo aspetto
Ciascun si getti a terra e si posterni;
Del suo padrone a un cenno solo, a un detto
L'universo si regga e si governi:
Chè in faccia del padron tutt'i viventi
Son feccia e fango e sordidi escrementi.

42

E del padron la preziosa e cara
Esistenza è qual sol da cui deriva
Luce che tutti illumina e rischiara,
Virtù che tutto muove, anima e avviva;
E far vorrebbe, se il potesse fare,
A lui fumare incenso, ergere altare.

43

E il cervel lambiccandosi, facea
Gravi riflession sul quando e il come
Debba estirpar di libertà l'idea,
Farne abborrir, farne esecrare il nome.
S'agita, s'ange per fervor, per zelo,
Se gli scalda la cute e fuma il pelo.

44

Tempra, o animal, tempra lo zel che tanto
Commove ed elettrizza i tuoi pensieri;
Calmati, Cane mio, calmati alquanto.
Da tante inquietudini che speri?
E qual da tanti e tanti affanni tuoi
Premio aspettar, qual gratitudin puoi?

45

Attendi, e non dèi forse attender molto,
E ascolta intanto i miei non vani auspici:
Tu, che pel fiero altrui capriccio stolto
Rendi gli Stati e i popoli infelici
Vittima del capriccio a cui sommesso
Vorresti il mondo inter, sarai tu stesso,

46

Ma inutili spargo io parole vane:
Chiunque il minister diriger dee,
Chiunque il posto ottien che ottenne il Cane,
Diversi mai non ha pensier, nè idee;
E la stessa politica condotta
Che adottò il Can oostantemente adotta.

47

Dell'esecrande ognor massime istesse,
Degli stessi principi ognor seguace,
D'ambizïoso prence all'interesse
Sacrifica dei popoli la pace;
E chi al suo fin per mezzi tai perviene,
Lode di gran ministro e gloria ottiene.

48

E in faccia a sì crudel sistema atroce
La detestata ognora, e ognor temuta,
Filosofia dee soffocar sua voce,
In mezzo a tanti orror, stupida, muta?
E di giusto parlar, di ver, di dritto,
E conoscerlo sol, sarà delitto?

49

Volgo attorno lo sguardo, e cerco invano
Se appar sull'orizzonte alcun chiarore;
Ma oimè! che il tuono ascolto, e da lontano
Veggio formarsi un avvenir peggiore,
Se possente virtù non vien di sopra,
E qualche gran miracolo non opra.

50

Triegua co' suoi pensieri alquanto fatta,
Il Gatto fe' venire in sua presenza,
E spiegando l'affar di cui si tratta
Ordin gli die' che la real sentenza
Speditamente all'Elefante porti,
Poi torni a fargli i debiti rapporti.

51

Già l'ombre sue spandea l'umida notte,
E usciti fuor de' lor petrosi tufi
Con urli e stridi per le regie grotte
Gian svolazzando i Pipistrelli, i Gufi
E sull'erba sdraiata, e sullo strame
Russa la corte ed il real bestiame.

52

Non dorme il Can ministro, e se un istante
Prende sonno talor, sogna politica,
Ne' suoi progetti ognor fermo e costante,
Nè cura già biasmo impotente o critica;
Tutta pon là sua gloria e la sua lode
In soddisfar l'ambizïon che il rode.

53

Voi, che ambite l'onor del ministero,
Voi che fortunatissimi credete
Color che posti son sul candeliero,
Gli occhi, di grazia, a questo Can volgete:
Sareste voi di sostener capaci
Le tante ch'ei sostien cure mordaci?

54

In compagnia del Bertuccion portossi
Sovr'ampia prateria il giorno appresso;
Ove in gran pompa gli animai promossi
Delle cariche lor pose in possesso;
E tutta il gran cerimoniere in pratica
Mise quel dì la liturgia scimmiatica.

55

Poscia solennemente e nelle forme
A ciascun fe' prestare il giuramento,
Come le corti anch'oggi fan, conforme
Lo stabilito lor regolamento:
Dopo la funzion, sino alla reggia
L'accompagna la folla, e lo corteggia.

56

Da giuramento tal nei tempi appresso
Si propagò dei giuramenti il germe:
L'usurpator sen giova, e dall'oppresso
E dal debol l'esige e dall'inerme:
Quantunque in oggi altro non sia che un atto
In *jure* sacrosanto, e nullo in fatto.

57

Al padron fedeltà giurano i servi,
E coi servi il padron patteggia e giura;
Ma ben raro è colui che i patti osservi,
Anzi sovente il giuramento abiura;
E se utile lo crede e necessario,
Chi poc'anzi giurò, giura il contrario.

58

Il Gatto intanto, che di bosco in bosco
Dell'Elefante in traccia er'ito attorno,
Da lungi alfin lo vide al dubbio e fosco
Barlume, avanti che spuntasse il giorno,
Appoggiato a gran quercia, in quella foggia
Che ad alto muro un barbacan s'appoggia.

59

Subito il Gatto allor gli s'avvicina,
E l'ordine gl'intima che a lui toglie
Gli onori della corte leonina,
E che l'esilia dalle regie soglie:
Ma con dispregio altier quel l'interrompe,
E in bestemmie politiche prorompe.

60

Vanne, disse: e il buffon del tuo sovrano
Che mi ringrazi se lo lascio in pace;
Amo da tai sciempiezze esser lontano,
E solitario vivere mi piace.
Vanne, vil schiavo, fuggi, e se il tuo re
Stuzzicherammi, avralla a far con me.

61

A insulto tal da quel ribelle fatto
Ad una maestà, a un tanto sire,
Indietro sbalza inorridito il Gatto.
Che far?... risponder?... no; meglio è fuggire,
Chè pronto il vede a scaricar la tromba,
E guai! se addosso un colpo tal gli piomba.

62

Torna al Cane, e gli espon tutto il seguito;
Infuria il Cane e sbuffa a tal rapporto,
E va il Leone a renderne avvertito;
L'instiga e incita a vendicar quel torto;
Quei sol risponde con tranquilla faccia:
Capitan della guardia altri si faccia.

63

Fuor del Rinoceronte, il Can ripiglia:
Altro adatto animal noi non abbiamo,
Bench'ei sia di medesima famiglia,
È d'un remoto elefantino ramo:
Ma quei di quell'affinità si scarica;
Sicchè il Rinoceronte ebbe tal carica.

64

Bello è veder con quel gran corno in fronte
Di corte alla real soglia affollata
Starsene il capitàn Rinoceronte
Con molta guardia a lui subordinata,
E la corte precedere, e far ala
Al passar del Leon ne' dì di gala.

65

O mente de' ministri alta e sublime!
La sapïenza il ciel t'inspira e infonde:
Sempre felici son le idee tue prime,
Felicissime poi son le seconde,
E s'è talor grosso animal rimosso,
Tosto proponsi altro animal più grosso.

66

A talun parrà strano, a creder mio,
Che fra tanti animai fosse il Cavallo
In quell'occasïon posto in oblìo.
Ma forse appunto ciò, seppur non fallo,
Per cui maggior riguardo a lui si debbe,
Fu la ragion per cui non se glie n'ebbe.

67

Sensato era il Caval, probo ed onesto;
E di virtù, di probità l'aspetto
Divien sovente incomodo e molesto;
Rimprover sembra a chi di vizi è infetto,
Di sue mal opre il sovvenir richiama:
Si teme in corte la virtù, non s'ama.

68

Ma, scevro ancor di pubbliche incombenze,
Chiamato a corte e consultato spesso
Fu il Cavallo in gelose conferenze,
Ed ai sovrani intimi crocchi ammesso.
Chi virtù teme, il pregio assai sovente
Entro il suo cor malgrado suo ne sente.

69

Fu per l'ottavo giorno indi intimata
L'incoronazïon del re Leone
Sull'annessa alla reggia ampia spianata;
E dopo la real coronazione,
Per bestie d'ogni razza e d'ogni sorte
Ricevimento e leccazampa a corte.

70

Leccazampa dicean le bestie allora
Che leccavan la zampa al lor sovrano.
Baciamano dall'uom si dice ancora,
Allor ch'ei bacia al suo signor la mano.
L'uno e l'altro è d'omaggio atto solenne,
E baciaman da leccazampa venne.

71

Presta omaggio il quadrupede? ti lecca:
Omaggio presta l'uom? un bacio scocca:
Presta omaggio il volatile? ti becca;
E ogni omaggio si presta colla bocca.
Nè alcun sovran, per quanto sia potente,
Omaggio esiger può di cor, di mente.

72

Il vero omaggio che a talun si presta,
Figlio è di gratitudine, d'amore,
Di stima e cose tai, che nella testa
Han sede solo, e molto più nel core,
Ma per chiunque d'apparenza campa,
Vi voglion baciamano e leccazampa.

73

Forse avverrà.... cosa avverrà? non credo
A vana astrologia giudiziaria:
M'attengo a ciò che tocco, a ciò che vedo,
Nè mi diverto a far castella in aria;
Il passato e il presente è più sicuro,
E lasciamo pe' posteri il futuro.

74

Sulla spianata e nella regia tana
Si fèr preparativi e gran lavori;
E il trono pel sovran, per la sovrana,
E palchi attorno per gli spettatori,
E sedili e cancelli; e a quest'effetto
Fu impiegato il Castor regio architetto.

75

Ciascun che volle intanto agio ebbe e tempo
D'irsene a passeggiar per la campagna:
E perciò la Camozza in quel frattempo
L'aria sottil della natìa montagna
Ir volle a respirar, finchè non giunga
L'ottavo dì; nè la distanza è lunga.

76

Là s'incontrò col Porco-spino, e a quello
(Giacchè più volte pria s'eran già visti)
Disse: certo non tu del re novello
Alla solenne elezïon venisti.
Poichè fra tanti e tanti altri animai
Te, Porco-spino mio, non ravvisai.

77

Deh! almen vieni a veder la funzïone
In cui con cerimonie strepitose
Incoronar dovrassi il re Leone.
Va pure, il Porco-spino allor rispose,
Va pur, Camozza mia, dove ti piace,
E lascia me tra queste balze in pace.

78

Chè per la società la specie nostra
Par che fatta non sia dalla natura,
Come lo prova e chiaro lo dimostra
Quella che abbiam sul dosso aspra armatura
D'acute punte; onde nessun vicino
Restasi impunemente al Porco-spino.

79

E difficil saria poter disporci
Ai fattizi costumi e alle maniere
Di studiata gentilezza, e ai scorci
Che i cortigian di fare han per mestiere:
E ridicolo in ver sarebbe poi,
Se imitarli volesse alcun di noi.

80

Il cavo d'una quercia, ovver d'un rovero,
Cupi boschi, erte balze, alpestri tane
Ci prestan solitario ermo ricovero,
E dimore da strepito lontane.
Come con abitudin di tal sorte
Farsen potrebbe un animal di corte?

81

Alle Volpi, alle Scimmie, ai Cani, ai Gatti.
Le corti deh! lasciam, cara Camozza;
Poichè per cose tai noi non siam fatti,
E contro la natura invan si cozza;
Quanti splendidi onor l'aula dispensa,
La libertà salvatica compensa.

82

Ha in vero il nostro stato i suoi difetti
Alla natura annessi ed inerenti.
Soffriam disagi varii, e siam soggètti
Alle violenze delli più potenti;
Ma quei che in società stansi adunati,
Son eglino di noi più fortunati?

83

Rinascenti tuttor, molti e diversi,
Ignorati da noi, bisogni essi hanno;
E attentamente in guardia ognor tenersi
Deggion contro il livor, l'odio e l'inganno;
E fra insidie e perigli occulti e spessi
Sempre han guerra con gli altri e con se stessi.

84

Oltre agli usati inevitabil mali
Che soglion provenir dalla natura,
E son comuni a tutti gli animali,
Han quei che lor la società procura,
Che pubblici e privati i mali mesce,
E delle passïon la massa accresce.

85

Onde intender non so qual frenesia
Di crearsi un padrone ed un re farne,
Ai quadrupedi in capo entrata sia.
E qual mai sperin giovamento trarne ;
Ma verrà un dì, nè tarderà a venire,
Che si dovran di lor follia pentire.

86

Cert'io lasciarmi abbacinar non sogliò,
Nè sedur nè avvilir, ciò ch'è ancor peggio,
Da vana pompa che circonda il soglio,
Come il comun dégli animai far veggio,
Che, d'inette apparenze ebbro e satollo,
Porge tranquillamente il giogo al collo.

87

Sorpresa la Camozza e stupefatta
D'un Porco-spino a udir sì giusta critica,
Non sa capire onde egli avesse tratta
Tanta filosofia, tanta politica,
Onde gli dimandò da chi egli apprese
Sì fatte cose, e quegli allor riprese

88

Tempo è che un Orso errando già pel bosco
Solingo a notte oscura, e per salvarsi
Dalla dirotta pioggia, all'aer fosco
Venne nella mia tana a ricovrarsi;
E convien dire che assai prese ad amarmi,
Poichè tornò più volte a ritrovarmi.

89

Ella è a credere e a dir difficil cosa
Quanto foss'ei ragionator profondo:
Dello scandaglio avea la scienza ascosa
Ed infinita pratica del mondo,
In cose d'ogni specie e d'ogni classe;
E ti dirò in qual guisa ei l'acquistasse.

90

Ito attorno gran tempo er'ei girando,
E alle gran corti e all'assemblee trovossi
Buffoneggiando, e in su due piè danzando;
E ovunque grandi applausi avea riscossi,
E dei grandi e dei piccoli si tenne
Amico sempre, e le lor grazie ottenne.

91

E fe' veder che l'arte del buffone,
Con destrezza impiegata a tempo e loco,
Val di qualunque merto al paragone,
E a far sorte talor giova non poco;
Perciò molti che han credito acquistato.
L'esempio di quell'Orso hanno imitato.

92

Ed avendo talento e ingegno acuto,
Governi esaminò, leggi e costumi;
Indole di ciascun, sia uom, sia bruto;
Ed acquistò grand'esperienza e lumi;
Un Orso! interrompendogli il discorso
Esclama la Camozza: è quegli un Orso!

93

E tuttor proseguìa: — certi talenti,
Che bramano brillare e far figura.
Gl'inquieti, gli arditi, i turbolenti,
I parlator per arte o per natura,
E i cervelli più fervidi e più attivi,
Son tutti alla repubblica proclivi.

94

Repubblica o è teorica, ovver pratica:
Sublime in quella e grande è tutto: e in questa,
Massimamente s'ella è democratica,
Tutte le passïon sono in tempesta;
Ed in un tal repubblican governo
Disordin solo ed anarchia vi scerno.

95

Libertà, di cui tanto si favella
Oggi fra noi: rassomigliar potrassi
A fatuo foco, a tremola facella,
Che sovrà luoghi uliginosi e crassi
Talor vedi ondeggiar per l'aria vana;
Quanto t'appressi più, più s'allontana.

96

Ma in monarchia la cosa è differente:
Difettosa è in se stessa, e tal la rende
Suo vizio radical; naturalmente
La monarchia al dispotismo tende;
Nè forse esiste autorità reale
Che dritto non s'arroghi universale.

97

Se di governo ha qualche idea, se istrutto,
Nè di talenti nudo è quei che regna,
Tutto confonde allor, rovescia tutto:
L'orme ch'altri segnò, seguir disdegna:
Ogni concezïon che sua non sia,
Sprezza, e inezia la reputa e follìa.

98

Non v'è legislator che lo pareggi,
Pesi, o doveri in cumular soverchi;
Ed in cotanta diarrea di leggi
Ordine e savie mire invan ricerchi:
Sol capriccio vedrai di senno privo,
E cacoete sol legislativo.

99

Quindi Astrea vacillante, incerta e zoppa
Per intricato ognor dubbio sentiere,
Marcia tentone, e ad ogni passo intoppa;
Quindi l'informi leggi a sostenere,
Cangiar, supplir, interpretar, novelli
Convien sostegni aggiungervi, e puntelli

100

Se indotto è il prence, inetto ed indolente
(Chè, quantunque non siane ei persuaso,
È però ciò che accade il più sovente),
Del prence allor primo ministro è il caso,
Mischiansi negli affari gl'intrigatori,
E soli ottengon cariche ed onori.

101

E poscia soggiungea: se de' governi
Qualunque forma esamini in astratto,
Vizio e difetto alcun non vi discerni;
Ma viziosa poi la scopri in fatto.
E tutti li politici sistemi
In sè di distruzion racchiudono semi.

102

Quell'Orso osservator concluse poi,
Che il genere di vita il qual convegna
Più che altri ad animai come siam noi,
È appunto quel che a noi natura assegna;
Cioè fra boschi e in solitaria piaggia,
Ove nascemmo, trar vita selvaggia.

103

L'arte di governar non è ancor fissa,
E ovunque vi vedrai difetti sommi:
Perciò qualunque hammi il destin prefissa
Condizion di stato, in quella stommi:
Chi cerca migliorar cangiando ognora;
Erra sovente, e per lo più peggiora.

104

Disse, e al covaccio suo quella spinosa
Bestia avviossi, e la Camozza stette
Per alcun poco in suo pensier dubbiosa.
Al desir curioso alfin cedette;
E colà giunse a tempo, ove si dè
Incoronar degli animali il re.

105

Ma voi, che filosofici discorsi,
Voi, che riflession sensate e sagge
Udiste far dagl'Istrici e dagli Orsi,
Che le più rozze son bestie selvagge,
Perchè stupir? ciò che fra bestie allora
Avvenne, avvien fra noi sovente ancora.

106

Quanti talenti restansi sepolti
Entro i tuguri nell'obblio profondo
Sol perchè lor la sorte i mezzi ha tolti
Di figurare e di brillar nel mondo!
Quindi più d'un autor è persuaso
Che spesso il più gran nome opra è del caso.

107

Ma spossatello omai mi sento e roco,
Nè in grado più di proseguire il canto.
Permettetemi dunque, almen per poco,
Ch'io prenda fiato e mi riposi alquanto;
Che poi qualor vi piaccia, io sarò pronto
A riprender il fil del mio racconto.

---

# CANTO QUINTO

## L'incoronazione.

ARGOMENTO

La real coppia, con pompa incoronata
Torna alle regie camere non senza
Vivi applausi, e dai grandi accompagnata;
Ed entra il re col Gatto in conferenza:
Poi del ministro colla fida scorta
La biblioteca a visitar si porta.

1

Squarciato della notte il fosco velo,
Forier di quel gran dì splendea 'l mattino:
E già, scorrendo per le vie del cielo,
Annunziava l'Aurora il Sol vicino;
E al suo venir si nascondean le stelle,
Sdegnose d'apparir di lui men belle.

2

E le bande di corte e i dilettanti,
Sparsi sul prato ed alla reggia intorno,
Falsi bordon vanno alternando, e canti
Preparatorii a quel festivo giorno:
E già di Gatti e Can, Lupi, Orsi e Iene,
E Porci e Volpi eran le logge piene.

3

Venuti ancor da regïon lontane
Uccelli molti per veder la festa,
Di strida e voci dissonanti e strane
Riempiono la valle e la foresta;
Oche, Piche, Cornacchie e Corvi e Galli
E Gallinacci e Arare e Pappagalli.

4

A grave e lento passo intanto usciva
Il corteggio real fuor della reggia:
Viva il Leon! tutti gridaron, viva!
E al lieto grido il monte e il piano echeggia;
Levansi a vol gli augelli, e in un istante
Tutti ingombrâr le più vicine piante.

5

L'ispettor di *police* il treno scorta,
E marcia avanti in abito festivo:
Dietro si trae la truppa sua, che porta
Un rosso collarin per distintivo;
Gatti ancor essi, e tutti grossi e belli,
Bianchi, pezzati, bai, bigi e morelli.

6

In bell'ordin seguìa, messa in gran gala,
L'animalesca nobiltà, che s'era
Di già adunata nella vasta sala,
Ciascun con vario ornato a sua maniera;
Nè spettacol più bello e più giocondo
Erasi visto da che il mondo è mondo.

7

Chi vaghi fiori, di color diverso,
Adatta sulla testa e sulla groppa;
Chi annoda in treccie il lungo pel disperso,
Chi in varii ciuffi lo raccoglie e aggroppa,
Chi d'edera tessuta ha la gualdrappa,
E chi in foglie larghissime s'accappa.

8

In gran pompa le cariche maggiori
Seguono a passi gravi e sostenuti,
E i cortigian primarii e i barbassori,
E i più superbi sono i più cornuti.
Ma il maggiordomo sopra tutti loro
Primier si distinguea, vo' dire il Toro.

9

Dalle corna pendean lucide conche,
E gocciole d'umore azzurro e giallo,
Che stillò nelle gelide spelonche,
E condensato poi si fe' cristallo:
Brillano in faccia al sole, e gettan fuore
Riverberi di tremolo splendore.

10

E siccome il parer, non l'esser, colti
Fu ognor la passïon de gli animali,
L'ignaro Toro avea diversi e molti
Rari fossili indosso e minerali;
Onde di storia natural lo credi
Ambulante museo, se andar lo vedi.

11

Stan costor del Leon al carro intorno:
Da sei guernite Mule è tratto il cocchio
Di frondi e fior pomposamente adorno,
Non ha ornato il Leon che abbagli l'occhio,
La maestà del venerato aspetto,
Più che la pompa, impone altrui rispetto.

12

Su bacin di pura ambra un Dromedario
Porta le due corone innanzi al carro.
Non vi starò a parlar del suo vestiario,
Ch'era caratteristico e bizzarro,
Chè se tutto descrivervi volessi,
Seccherei me e seccherei voi stessi.

13

Del Leon la corona era a due piani,
Di palme l'un, l'altro di verde alloro,
Premio di re, d'eroi, di capitani,
E altri grandi animai simili a loro
(Chè d'animali io parlo solo); e quella
Della regina è fatta di mortella.

14

Sul carro in piè (chè in piè gli eroi star denno)
Stassi il Leone, e mentre il carro passa,
Del Bertuccion cirimoniere a un cenno
Curva la schiena ognuno e il capo abbassa.
Quei maestosamente il guardo gira,
E sol col guardo riverenza inspira.

15

Segue il corteggio poi della regina;
E fra lor l'etichetta è più severa.
Delle dame minori e da dozzina
Aprìa la marcia, e precedea la schiera.
Coccole attorno al collo, e pennacchiere
In testa avean di piume bianche e nere.

16

Ma le gran dame, che hanno alla sovrana
L'accesso ulteriör, messe alla moda,
Di purpurei corimbi han là collana.
E il privilegio del fiocco alla coda;
E gruppi in testa di natio corallo,
E piume di Pavon, di Pappagallo.

17

Poi la regina vien carca di perle
E di piume dell'araba Fenice
Rarissime, bellissime a vederle,
Che altrove mai, che qui, veder non lice;
Tutte per ben disporle é in bella vista,
Molto ebbe a far la Martora modista.

18

Più ancor lo spettator ammira e loda
Il lavorio di vaghi fior contesti,
Che ornamento real fanno alla coda.
E acciò in andar non la ritardi e arresti,
Due paggi la sostengono, cioè
Monsieur Zibetto e l'Armellin Giakò.

19

Il gran zampier, che porgerle la zampa
Per etichetta in quel gran dì non debbe,
Tien l'ombrellin, senza di che la vampa
Del sole a lei molesta esser potrebbe.
E altera al fianco della Leonessa
Marcia la Tigre, in ricca gala anch'essa.

20

Quella dama fierissima e gagliarda,
Di gelosia, d'orgoglio e d'astio pregna,
Con lividi occhi la sovrana guarda,
E ad ogni atto servil scender disdegna.
Difficile è amicar quelle signore;
Sdegna una il grado ugual, l'altra il minore.

21

D'erbe palustri e alghe marine adorno
Viensene il capitan Rinoceronte
Col poderoso formidabil corno,
Onde quel guardacorpo arma la fronte (5),
E appresso a lui là truppa sua, composta
Di bestie grandi e grosse, scelte a posta.

22

Giunti al luogo ove fu gran mole eretta
Ad uopo tal, d'eccelso trono in forma,
Ciascun giusta il rigor dell'etichetta,
In ordinato circolo si forma,
Ogni trasgression fora delitto
Contro il più sacro inviolabil dritto.

23

Il re Leon allor dal carro scende,
E dal cerimoniero accompagnato
Su pei gradin dell'alto soglio ascende,
E ponsi sotto al baldacchin, formato
Di foglie arcigrandissime, e di quelle
Che in America servono d'ombrelle.

24

Sul trono stesso, e uno scalin più basso,
Ponsi la Leonessa a mano manca.
Stassi al suo posto immobile qual sasso
Il Can Barbone, e al suo dover non manca;
E più di lui non v'è chi l'importanza
Senta della real rappresentanza.

25

A mantener la calma ed il buon ordine
Salta il Gatto qua e là vigile e furbo,
E attento che non nasca alcun disordine
Che a quella funzion rechi disturbo.
La truppa sua l'ampia platea circonda
E gira intorno ai palchi, e fa la ronda.

26

S'impon silenzio, e in quella turba folta
Non moto, non istrepito, non crocchio,
Non respiro, non alito s'ascolta;
Non vedi gesto far, non batter occhio:
Tace la garrula aura, e rispettosa
La lieve fronda scuotere non osa.

27

Allor montò su pulpito eminente,
Il Can, di cui non v'è da Tile e Battro
Orator più famoso e più eloquente;
E provò, come due e due fan quattro,
Che assoluto dispotico governo
È buono per l'estate e per l'inverno.

28

Poscia il gran cor lodò, lodò l'immensa
Pietà del buon sovran, dal ciel lor dato,
Ciò ch'ei dice lodò, ch'ei fa, ch'ei pensa.
La notte, il giorno, in pubblico e in privato;
Dolce il suo fiel chiamò, benigni i denti,
Il fremito gentil, l'ugne clementi.

29

E fece alfin fervidi voti al cielo,
Che dal torrido cerchio al freddo polo
Rampolli ognor dal leonino stelo
Di successivi prenci un regio stuolo
Che regni, e leggi all'universo dia
Mille secoli e mille, e così sia.

30

Allora la corona, ivi già pronta,
Il Toro prende, e dietro al Bertuccione
Con gran formalità sul trono monta,
E sulla testa del Leon la pone;
Con cerimonia egual la Leonessa,
Dopo il Leon, fu coronata anch'essa.

31

Tosto per natural moto istantaneo
Alzan gli acclamator grido concorde,
Ed assordano il ciel con simultaneo
Di mille voci strepito discorde,
Gli aligeri-volatili-pennuti,
E i pelosi-quadrupedi-cornuti.

32

Nel tempo stesso udivasi il latrato
Lo strido, il ragghio, il sibilo, il ruggito,
Il fremito, il miào, l'urlo, il boato,
Il grugnito, il garrito ed il muggito.
Figuratevi un po' che bagattella,
E che casa del diavolo era quella!

33

Staffette allor partirono e corrieri;
Che avean la gamba più spedita e snella.
Per le contrade d'ambo gli emisferi
Colla strepitosissima novella,
Che il re Leone in quella gran giornata
Divenut'era bestia coronata.

34

Nè fùr di Delfo il tripode, o di Delo,
Nè il Palladio e la quercia di Dodona,
Nè il sacro ancile che cadde dal cielo,
Sì portentosi, come la corona
Che in testa a un animal, benchè baseo,
Poneasi, e dir parea: io re ti creo.

35

Le virtù, le scïenze e le dottrine,
E l'infuso saper de' Salomoni,
E l'intelletto più sublime e fine,
Son bagattelle in paragon dei doni
Che una real corona infonde a josa
Dentro la testa sopra cui si posa.

36

Poichè la funzïon fu terminata,
Allo speco real fece ritorno
Il tren della quadrupede brigata,
Nitidissimo il sol, placido il giorno,
L'aër tranquillo e la stagion gioconda,
Tutto la lor bestialità seconda.

37

Ritornati al salvatico palagio,
Con tutto il lor corteggio, i regi sposi,
Pel sofferto calor, per lo disagio
Sentiansi alquanto stanchi e bisognosi
Di riposarsi nella fresca grotta;
Chè calda è la stagione, e il sole scotta.

38

Alla delicatissima sovrana
Di molle sudoretto il pelo stilla:
Si ritirò perciò nella sua tana,
Per starsene un momento ivi tranquilla.
Nella sala maggior fermossi il re,
Coi cortigiani suoi d'intorno a sè.

39

E mostrando umanissimo e benigno
Ai circostanti il leonino aspetto,
A chi un gentil sorriso, a chi un sogghigno,
A chi un scherzo comparte, ed a chi un detto;
Con tai lazzi quei mimici sovrani
Solean felicitare i cortigiani.

40

Quell'aulica chimerica famiglia
Quei lazzi ricevea, quelle moine
A bocca aperta, come la conchiglia
Riceve le rugiade mattutine,
Onde motteggiatori arguti e pronti,
Per vezzo, li dicean camaleonti.

41

Di nèttare per lor, d'ambrosia pregna
È l'atmosfera che il padron circonda.
Il nome solo d'un padron che regna
Par che nei cori lor delizia infonda.
Padron! soave suon più che mel dolce;
Dilettosa armonia che i sensi molce.

42

Sia benedetta pur l'età moderna,
In cui ben altrimenti opera e pensa
Chiunque regni e popoli governa;
A al vero merto sol favor dispensa.
Fra i cortigiani odierni il caso varia;
Han grande il core, e non si pascon d'aria.

43

Ma pur, per etichetta, alla sua corte
Quel re del tempo e del calor dovea
E di cose parlar di simil sorte;
Bella giornata il ciel ci diè, dicea.
Giornata bella! la turba adunata
Gia ripetendo allor, bella giornata!

44

Credo ben; soggiungea, che pel viaggio
Affaticati alquanto esser dovrete,
Marciato avendo esposti al caldo raggio.
Alquanto affaticati! ognun ripete:
Sua real maestà dice d'incanto:
Affaticati, affaticati alquanto!

45

Qual in concava valle o in cupo speco
In estiva talor tacita notte
Odesi da lontan ripeter l'eco
Voci confuse o articolate o rotte;
Tal rimbombar s'udía per tutti i lati:
Bella... alquanto... giornata... affaticati.

46

Poi la bestia real di cose varie;
Cose premeditate a bella posta,
Parlava colle cariche primarie,
E d'alcun mai non attendea risposta;
E avendo alfin preso in disparte il Gatto,
Gli parlò sottovoce e di soppiatto.

47

Lodo, dicea, lo zelo onde il buon ordine
Sai sì ben mantenere; e lodo quella
Destrezza onde impedisci ogni disordine:
Ma se aneddoto alcun, se coserella
Discopri, esercitando il tuo mestiere,
Non mancar mai di farmelo sapere.

48

Ringraziollo umilmente il Gatto, e disse,
Che nè tumulto alcun, nè impertinenza
In tempo della funzïon, nè risse
Turbata aveán la pubblica decenza;
Solo il Micco un momento.... ma non nacque
Inconveniente alcuno: e qui si tacque.

49

E il Leon: ah, ah! il Micco, oh! sarà bella;
Ebben che fe' colui? che far pretese?
Son curïosi i Micchi: or via favella.
E il Gatto: scusa;... ma il Leon riprese:
Di scrupoli sai ben ch'io non mi picco;
Franco narrar mi puoi l'affar del Micco.

50

E il Gatto incominciò: sul palco stesso
La festa per veder questa mattina,
Essendo il Micco ad una Cagna appresso,
Si pose a vezzeggiar la sua vicina,
Facendo or colla zampa ed or col muso
Della cagnesca compiacenza abuso.

51

E co' suoi movimenti e colle molte
Sue smorfie infastidìa gli spettatori,
Che perciò seco brontolàr più volte.
Ma quei, nulla curando i lor clamori,
Al pubblico mancando di rispetto,
S'accinse a un atto un po' licenziosetto.

52

Allor sul palco sollevossi un chiasso,
E tutti a un tempo far al Micco addosso,
E tanto fêr, che lo gittaro al basso;
Onde, cadendo, dislogossi un osso.
Perciò l'affar non ebbe conseguenza,
Nè bisogno vi fu di mia presenza.

53

Sorridendo il Leon dicea: mi spiace
Per quel povero diavolo, ma impari
A esser men libertino e men salace,
Poichè i vizietti suoi gli costan cari,
Ma se altro tale avvien, tu caro Micío,
Vieni il rapporto a farmene ex-officio.

54

E il Gatto: in ver sì lievi affar non mertano...
E il Leon: tu eseguisci i miei comandi,
Nè d'altro t'impacciar; purchè divertano,
Anche i piccioli affar per me son grandi;
Del piccolo e del grande non vogl'io
Altra misura aver che il piacer mio.

55

Il furbo Gatto, a tal discorso e invito,
Previde fin d'allor ch'egli sarebbe
Del padron confidente e favorito;
Ed un'interna compiacenza n'ebbe;
Onde, fatta profonda riverenza;
Prese congedo, e fe' da lui partenza.

56

Nè cabala, amoretto, o affar piccino,
Nè intrigo poi, nè gelosia, nè impegno,
Nè pueril vi fu, nè femminino
Pettegolezzo in tutto quanto il regno
(Poichè si fu del regio gusto accorto),
Ch'ei non andasse a fargliele il rapporto.

57

E volendo con lui farsene onore,
Se fatti gli mancarono, li finse,
O almen, per compiacere il suo signore,
Con tai color gli aneddoti dipinse,
Come foss'ei d'ogni minuzia istrutto,
Che sfigurolli e gli alterò del tutto.

58

Che cale, se il pudor, se l'innocenza,
O altrui delicato onor ne soffra,
Purchè pascolo alcun di compiacenza
Al pettegolo prence appresti ed offra?
Virtù s'asconda, e il mondo inter si pregi
Di secondar le passïon dei regi.

59

E' par destin, che se onest'uom la carica
Che allora il Gatto ottenne, in oggi ottiene,
Spesso dal buon sentier travìa, prevarica;
Duro, crudel calunniator diviene;
Raro è che del dover le leggi osservi,
Raro è che l'onesta indole conservi.

60

Forse quel ch'ei contrasse uso frequente
Della carica sua nell'esercizio,
Col reo, col delator, col delinquente,
Sovra gli attrae l'infezïon del vizio;
Onde abitudin del delitto prende,
Che a lui bel bel familiar si rende.

61

Del Gatto almen l'esempio ad evidenza
Una tal verità prova col fatto.
Poichè pria d'ottener quell'incumbenza
Savio era, amabil, dolce, alfin buon Gatto.
Ma poi divenne un animal cattivo,
Contento sol quand'era altrui nocivo.

62

S'era il Leone a grandi cure intento,
Se anche a grave colloquio avéa taluno,
Presentavasi il Gatto? in sul momento
Facealo entrar, nè ricevea più alcuno.
E se il primo ministro, il Cane istesso,
Venìa per serio affar, non era ammesso.

63

Abitudine tal di donnicciuole
Nutra il garrir, ma di gran prence è indegna;
Alla calunnia occasïon dar suole,
E la denunzia incoraggisce, e insegna,
Di pravo cor, di picciol alma indizio,
E che gode alle immagini del vizio.

64

Pur; come in tutti i luoghi, in tutti i tempi
Vediam che l'uom non men che il bruto è avvezzo
A imitare e seguire i grandi esempi,
Il frivolo perciò pettegolezzo
Spesso, d'allora in poi, grande e solenne
Dei gran sovran la passïon divenne.

65

Ma ciò destò nel Can pensier sinistri,
Sospetto, gelosia, che in cuor mal serra;
E dall'or cominciò fra i due ministri
Aperta inimicizia, aperta guerra;
E per questa ragion costanti e strani
Duran gli odii oggi ancor fra Gatti e Cani.

66

Quante ignorate origini dubbiose
Di pratiche, costumi, usi introdotti,
Di mode e di tant'altre belle cose,
Si saprebber dai critici e dai dotti,
Se un po' meglio volessero gli annali
E le storie studiar degli animali

67

Ma intanto il Can, che ciò vedea con pena,
A distaccar il re Leon dal Gatto
Pur alfin giunge, e in biblioteca il mena
Per osservar quanto colà si è fatto,
Ed i volumi ch'eransi raccolti,
E che per bestie si potean dir molti.

68

Poichè le più erudite e più zelanti
Spontaneamente offrìr varii lor codici;
E il Cane, che n'avea molti e importanti
Ei sol ne regalò dugentododici;
Pertanto il re Leon con lui si reca
A visitar la nuova biblioteca.

69

Dell'atrio esterïor in sull'ingresso
Il monumento ad osservar s'arresta
Fatto eriger colà dal Cane istesso.
In piè mirasi il Can, che sulla testa
Al quadrupede re pon la corona:
Gruppo in abete sculto alla carlona.

70

Ordin di vôte nicchie intorno intorno,
E ovati si vedean più o meno angusti,
E destinati a collocarvi un giorno
Animalesche statue, e teste e busti
Di bestie benemerite ed industri,
Nelle utili arti e in guerra e in pace illustri.

71

Quei primi il re lodò bozzi d'ingegno
Nell'informe lavor, ma a lui non piacque,
Che talun creda che corona e regno
Ad altri ei debba, e non a sè, ma tacque.
Gratitudin per quei che in alto è asceso
Dolce non è sensazïon, ma peso.

72

E l'orgoglio non men piccò d'alcune
Della corte brutal bestie primarie;
Che la prerogativa altrui comune
S'appropriasse il Can, nè fra le varie
Accuse che gli fêr l'astio e il livore,
Questa, per vero dir, fu la minore.

73

Di dator di corone il privilegio
Come, dicean, come arrogarsi ei puote,
E con insultantissimo dispregio
Per grazia a noi lasciar le nicchie vôte?
E in vero un tratto tal di vanagloria
Degrada un pochettin del Can la storia.

74

Ma chi non sa che ambizïone insana
Per frivola sovente e intempestiva
Ostentazion, per compiacenza vana,
D'un vero ben, d'un ben real si priva?
I parlanti animali allor gli stessi
Difetti che or abbiamo, aveano anche essi.

75

Poichè il Sorcio avvisâr che il re venìa
Quel dotto a visitar stabilimento,
Itogli incontro fuor di libreria
Estemporaneamente un complimento
Sparôgli in versi, e l'introdusse poi,
Di grazia accompagniamolo anche noi,

76

Pronto ad udir le volontà sovrane
Lor si presenta il Sorcio, e il re diè lode
All'attività sua; e allora il Cane
Disse al vigilantissimo custode,
Chè in succinto al Leon dar si dovea
Dei più famosi codici un'idea.

77

E il Sorcio prese a dir: grand'opra e seria
Vedi in quei cento codici: contrasta
Il breve titol suo colla materia.
Il titol breve e la materia è vasta,
E contien le dottrine essenziali
Fisiche, metafisiche e morali.

78

Se il titol chiedi, ella ha per titol *Io:*
*Io!* ripiglia il Leon; certo è gran cosa.
E il Sorcio allor: l'uomo, la bestia e Dio
Dell'*Io* senton la forza portentosa;
Riceve solo da quell'*Io* le attive
Sue facoltà quando si muove e vive.

79

L'opra che poscia vedi in vicinanza,
Il Sorcio proseguia, tratta ampiamente
Della necessità dell'ignoranza,
Opra d'antico autor forte e possente,
Che credesi usurpasse un vasto impero
Di là dal mar, di là dall'emisfero.

80

Massime tai nei secoli passati
I despoti asiatici tiranni
Le feron promulgar nei loro Stati;
S'obbliàr poi; ma coll'andar degli anni
I principi trovàr la via sicura
D'abbandonarne ai preti lor la cura.

81

Meditando costor su questo têma
Per renderlo più grato a chi comanda,
E analogo al dispotico sistema,
Immaginaro un pian di *propaganda*
Su fondamenti sì inconcussi e dotti,
Che possibil non è che non si adotti.

82

Poichè il saper di chi ragiona e pensa,
Quantunque idee fornisca e sentimenti,
E il buono e il giusto e il ver seguì all'immensa
Universalità delli viventi,
Pur col poter dispotico contrastà,
E per doverlo detestar ciò basta.

83

Ed in ver cos'è il mondo? e cosa sono
Dell'universo i popoli, in confronto
Di quei pochi che siedono sul trono?
Fra gli enti, in quanto a me, neppur li conto;
E perchè tal dottrina ai prenci giova,
So che la vostra maestà l'approva.

84

Accennò poscia altro volume, e disse:
Quegli tratta del dritto della bestia,
E chiaro appar che bestia fu chi scrisse,
Che ogni eguaglianza odiò, poichè molestia
Impunemente al debole il robusto,
Secondo lui, dar può, nè il trova ingiusto.

85

Perciò quell'altro autor che lo confuta,
Prova, o che diritto non esiste alcuno,
O se alcun dritto esiste e si valuta,
Debbe suo proprio dritto aver ciascuno:
Ciascun difender puote i dritti suoi,
Nè può esister mai dritto a danno altrui.

86

Eccoti ignoto codice; s'appella
Nuovo spedal dei spiriti ammalati,
Sopra antico bisogno opra novella.
Dall'anime brutali in quei trattati
S'insegna ad estirpar radicalmente
Le malattie del core e della mente.

87

Farmachi di consiglio e di ragione,
E altri calmanti tai l'autore esclude:
Del tutto opposti metodi propone
Di più vigor; doversi, alfin conclude,
Curar morbi d'un animo brutale
Con rimedi più forti ancor del male.

88

L'altro codice insegna arcano metro
Da far retrogradar gli anni e la vita;
Forzando a ritornar natura indietro
Per quella via che prima avea seguita;
Onde, dopo lung'ordine di giorni,
Di bel nuovo all'infanzia alfin si torni.

89

E ridur la natura a quei sistemi
Che osservan le stagioni il cielo e il mare,
Chè giunti nel lor corso ai punti estremi,
Soglion, ricominciando, ire e tornare,
E le fasi rinnovano coi noti
Progressivi e retrogradi lor moti.

90

Quella è una storia universal, che a tutte
Le animalesche dinastie rimonta,
E le vicende e come fùr distrutte
Da dispotismo o da languor racconta
Sogli e corone: che non fur disfatte
Da esterna forza, interno vizio abbatte.

91

Incontrastabilmente si dimostra
Con tai ragion, con documenti tali,
Che, sebben la real maestà vostra
Si dica il primo re degli animali,
Pur, giusta la brutal cronologia,
Altri pria di voi furo, anche altri pria.

92

E provar si potria con tali esempi
L'indefinita antichità del mondo:
E che col lungo volgere de' tempi,
Sì spesse volte dalla cima al fondo
La faccia ne scompose; o l'acqua, o il foco
Che s'eterno non è, ci manca poco.

93

Di prenci dissoluti e violenti
E imbecilli e dispotici discorre,
Cui visser schiavi i stolidi viventi,
E ira ultrice distrusse, e fama abborre.
Altri vi son che gloria anche oggi onora,
E vostra maestà vi conto ancora.

94

Di repubbliche parlasi pur anche,
Allor che schiave bestie il giogo scossero
Dal dispotismo affaticate e stanche;
Ma non perciò l'antico mal rimossero;
Chè anzi cadder, mal caute, in guai peggiori
Fra civili discordie e stragi e orrori.

95

Mira colà di codici una fila
Che ingombra poco men di due scanzie,
Costituzioni son circa duemila
Per repubbliche, ovver per monarchie:
Opra di pochi dì: da quei barlumi
Tardo legislator trarrà gran lumi.

96

L'altro è autor teologico, e de' culti
L'immensa moltitudine descrive,
Che dalle prime età con dogmi occulti
Tormentan l'alme timorose e schive;
Mille dèi strani annovera l'autore
Figli di fantasia e di terrore.

97

Difficil cosa è a dir gl'infandi eccidi
E la crudel carnificina insana
Che cagionaron dispute e dissidi
D'oscura idea, o di parola vana.
Sire, ah non fia che il labbro mio con questi
Racconti storici il tuo pensier funesti!

98

Tutti son didascalici scrittori
Quelli onde pieni son gli altri due piani;
L'uno insegna a slungar le corna ai Tori,
E l'altro a raddrizzar le gambe ai Cani;
Chi a ingentilir agli Asini gli orecchi,
Ed altri ed altri metodi parecchi.

99

Il re l'istruzion, l'eccelso ingegno
Commendò del real bibliotecario,
E lo nomò, di gradimento in segno,
Intimo consigliere e segretario;
E in ver se altri hanno una tintura esterna,
Il Sorcio ne' volumi entra e s'interna.

100

Tutto anelante il gran cerimoniere
  Allor sen venne al re per render conto
  Di sue gran cure, e fare a lui sapere
  Per la gran funzïon tutto esser pronto,
  E il re fra il Cane e il Bertuccion si rende
  Alla gran sala ove la folla attende.

---

# CANTO SESTO

## Ricevimento, lecca-zampa e pranzo pubblico.

ARGOMENTO

Segue nell'aula un gran ricevimento
Ed ammessi i vassalli al lecca-zampa;
Il gran cerimoniere all'opra è intento,
Tutto dirige, e di gran zelo avvampa.
Van quindi al pranzo i coniugi reali,
E a ventre vuoto stan gli altri animali.

1

Stupor, e con ragion, forse a voi reca,
E caso parer dee straordinario,
Un principe animal che in biblioteca
S'intrattenga col suo bibliotecario:
Ed un ministro Can che mecenate
Si vanti delle bestie letterate.

2

Fenonemi sì fatti, a vero dire,
E rari sono e da pregiarsi assai;
Perciò di quel ministro e di quel sire,
Le meritate lodi io celebrai:
Che grati sempre a tai ministri e prenci,
Sieno bestie, o non bestie, esser convienci.

3

Mentre il Sorcio dei codici la serie
Mostra e spiega al Leon, e con dottrina
Ragiona sopra tutte le materie,
Dell'altera quadrupede regina
Solennemente nell'appartamento
Il pubblico seguìa ricevimento.

4

Assisa ell'era sopra verde strato,
Cui gran fiocchi di rose e di viole
Pendon attorno: ha lo zampiere allato,
E di dietro al sedil due Cavriole
Di terso e rilucente pelo bigio,
Per lo settimanal regio servigio.

5

Il gran cerimonier la sala scorre;
Poichè in solenni pubbliche faccende,
Per esser pronto a tutto ciò che occorre,
Lo scimmiotto o c'è, o ci s'intende;
E fa d'uscier l'ufficio un bel Micchetto,
Suo parente, suo allievo e suo protetto.

6

In gran folla venìan le bestie dame
Miccie, Cavalle e Cagne e Mule e Troie,
E tutto quanto il femminil bestiame,
Le giovani non men che le squarquoie:
Ad una ad una allor la maggiordoma,
Per ordin presentandole, le noma.

7

Sovra il lor stato e sovra il lor natale
La regina talor le interrogava:
Chi dal Tibet venìa, chi dal Bengale,
Chi dal Siàm, chi dal Pegù, chi d'Ava;
Ed erano fra discole e bizzoche
Molte le mamme, e le zitelle poche.

8

Dopo che fatta avean la riverenza;
Si confondean color nell'ampia sala;
Ma il gran cerimonier con diligenza
Quell'affollato stuol di bestie in gala
Semicircolarmente e in simmetria
Della regina avanti al seggio unìa,

9

A qualche bestia della prima sfera
Far volendosi onor che dia sugli occhi,
Per esempio alla Jena e alla Pantera,
D'erbe sopra a un fastel, ma senza fiocchi,
Acculattar facevàsi, dal che
L'uso ne venne poi del *tabourè*.

10

Ma sopra tutte una tal bestia dama
  La regina distingue e favorisce,
  Specie di Miccia che Zebra si chiama,
  Pinta di belle e colorite strisce,
  Onde ciarle e motteggi in corte nacquero,
  E maldicenza e gelosia non tacquero.

11

Perciò dai primi dì, com'io dicea,
  Che formossi la corte alla regina,
  Poco buona armonia vi si scorgea,
  Come in ogni adunanza femminina.
  Quindi aspri motti e rustichezza e bronci
  E bocchi alla furtiva e lazzi sconci.

12

Ciò d'un certo rancor e d'una certa
  Discordia a poco a poco i semi sparse,
  E cagionò l'inimicizia aperta,
  Che in seguito fra lor si accese ed arse,
  Non sol fra dame d'ordin secondario,
  Ma ancor fra quelle di rango primario.

13

Fe', per esempio, ognor la Tigre altiera
  Sgarbi alla Zebra, e ne mostrò disprezzo,
  E spesso si cruciò colla Pantera,
  E a rottura con lei venne da sezzo,
  Come udirallo chi vorrammi udire;
  Ma pria ben altre cose abbiamo a dire.

14

Poichè la truppa fu tutta allogata
  Preceduta dal gran cerimoniere,
  Levasi la regina, e accompagnata
  Dalla sua gran *maîtresse* e dal zampiere,
  Scorrendo la quadrupede assemblea,
  Di sua parola dell'onor la bea.

15

Chi avanti all'altre più che può si spinge,
  E gli ornati di gala in vista mette,
  E chi dall'urto altrui spinta si finge,
  E tutte in opra pon le smorfiette,
  Per attirar sopra di sè un benigno
  Sguardo della sovrana, ed un sogghigno.

16

L'Asino allor, che sempre più insolente
In corte divenìa, le dame vecchie
Con lazzi e motti deridea sovente;
Onde taluna a lui disse all'orecchie;
Asino mio, più che a mostrar ti adopri
Sagacità, più Asino ti scopri.

17

Fra una Cerva e una Vacca un gran fracasso
Nato era intanto in sull'esterno ingresso,
Chè l'una pretendea sull'altra il passo;
Onde chi pria dovesse entrar, chi appresso
Fu questïon; e in sostener l'impegno
S'accesero ambedue d'ira e di sdegno.

18

E come soglion donne inviperite,
Pria di parole incominciàr baruffa,
E titoli si diêr... già mi capite:
Poscia vengono ai fatti, e attaccan zuffa;
S'urtan, s'avventan calci e si dan morsi
Nè alcun nei lor contrasti osa frapporsi.

19

Il Micco; il Micco sol l'indiavolata
Coppia tentò partir, ma, debil troppo,
Respinto indietro fu con tal zampata,
Che sen fuggì stridendo e mezzo zoppo;
La folla alfin, che da ogni parte venne,
Le litiganti a separar pervenne.

20

Giusto allor dall'interno appartamento
Il Bertuccion per ire al re veniva,
Sendo alla fine il gran ricevimento,
Ed opportuno nel momento arriva,
Per decider tra lor su quel gran punto,
E si fa espor della questione il sunto.

21

Saputa la cagion di tai batoste,
Esige ancor da quelle bestie irate
Che *hic inde* le ragion gli sieno esposte,
Su cui lor pretendenze avean fondate,
Ch'ei competente giudice, sentenza
Pronunzïata avria su tal vertenza.

22

Incominciò la Cerva; e a me costei
Il passo contrastar dunque oserebbe?
Costei, che fra gl'ignobili e plebei,
Operosi servigi e nacque e crebbe?
A me, che nata e avvezza son nei parchi
A passeggiar de' regi e de' monarchi?

23

Dunque una pari mia, dunque una Cerva
Esser non può bastante a impor rispetto
Ad una Vacca mercenaria e serva,
Col solo portamento e coll'aspetto?
Cerva di cui gli avi e bisavi adorna
Ebber la testa di ramose corna?

24

La Vacca allor: non vane esterne cose,
Come colei, vanta una Vacca, un Toro,
Che se non abbian corna alte e ramose,
Corna dure abbiam noi più che le loro.
Vantar le corna avite! i pregi sui
Vanti la Cerva: e non le corna altrui.

25

Chi di pospormi a lei farammi torto?
Al caldo, al gel per ben comune induro;
I necessari generi trasporto;
Altrui la messe, arando il suol, procuro;
Latte, cacio, util, comodi, alimenti.
L'opra e industria mia porge ai viventi,

26

E soffrirassi che Cerva rivale
Ad una Vacca in paragon si ponga?
E un vano pregio al pregio altrui reale
Quell'oziosa inutil bestia opponga?
Giudica or tu, savissimo Scimiotto;
Chi di noi due star sopra dee, chi sotto.

27

Tacquero; e allor così parlò quel saggio:
La corte dal comun pensar si stacca;
Ciò appunto che tu adduci in tuo vantaggio
In disvantaggio tuo milita, o Vacca:
La corte, ognor del nobil ozio amica,
Sprezza ed esclude la plebea fatica.

28

Pertanto, o Cerva, entra qualor tu vuoi;
Entra tu prima, e il dritto tuo conserva:
S'entrar vorrà la Vacca, entrerà poi.
Parte irata la Vacca, e allor la Cerva,
Della decisïon superba e vana,
Entra, e al circol si pon della sovrana.

29

Oh sublime scimmiatica dottrina!
Gl'imperi, i regni e l'universo intero
Avanti a te si prostra, a te s'inchina:
Da te suo premio attende il merto vero;
L'alto poter dei gran dominatori
Dona pel tuo canal cariche e onori.

30

Tu colle venerate auliche leggi
Della volgar prevenzïon trionfi,
Tu la comune opinïon correggi,
Fieri per te van gli oziosi e gonfi,
Per te gli studi, la virtù, la savia
Industria al vizio cede ed all'ignavia.

31

Lungi dai ranghi e cariche primiere,
Lungi il coltivator spregiato e folle
D'arte, di scienza e d'utile mestiere,
E di dotto sudor sudicio e molle:
Brilli mollezza e lusso, e goda tutto
Della fatica e de' talenti il frutto.

32

Anticipatamente or qui vogl'io
Tutto il seguito espor di quell'affare;
Per non dover di poi, malgrado mio,
Sulla cosa medesima tornare.
Una volta che tutto esposto fu
Ciò che v'è a dir, non vi si pensa più.

33

Quando si divulgò la differenza
Che la Vacca e la Cerva ebber fra loro,
Dirovvi or per allor che la sentenza
Del gran cerimonier non piacque al Toro
Poichè credea doversi onninamente
Maggior riguardo ad una sua parente.

34

Indi freddezze e sgarbi e dissapori
E mal'umor fra il Bertuccion e lui,
E l'uno e l'altro avendo i suoi fautori
Ed i protetti e gli aderenti sui,
Tosto ciascuno in quelle lor contese
Chi per l'un, chi per l'altro impegno prese.

35

La corte in due partiti allor divisa
Videsi fra scimmiatici e taurini:
Le fazïon famose in cotal guisa
Sorsero poscia, e Guelfi e Ghibellini,
E Bianchi e Neri; e nell'età più tarde
I cappelli, i berretti e le coccarde.

36

E siccome vediam nascer tuttora
Grandi effetti da piccole cagioni,
Cominciossi a temer fin da quell'ora,
Che le private lor dissensïoni
Non producesser conseguenze grosse
Da farne ai Stati risentir le scosse.

37

Il re Leon perciò, che a parlar vero,
Era il miglior degli animai sovrani,
Lo stesso re Leon fe' da paciero,
E qual padre comun de' cortigiani,
Per tal guisa potè, se non appieno
Rappattumarli in apparenza almeno.

38

Seco a mensa seder per sua clemenza
Fece ambedue, che ad un comando espresso
Di quell'ottimo prence in sua presenza
Un fraterno si dier tenero amplesso:
Se poi sincero fosse, io nol dirò:
So ch'eran cortigiani, altro non so.

39

E il cortigiano, in simulare esperto,
Vive talor fraternamente insieme,
Ma, d'amicizia sotto il vel coperto,
Cova nel cor d'inimicizia il seme:
Ma ciò non toglie e non aggiunge punto
Al proposito nostro, al nostro assunto.

40

Saper più importa che d'allora in poi
Fu convenuto e stabilito in sorte
Ch'esser dovesser sempre e Vacche e Buoi
Ammessi, accolti ed onorati in corte.
Per or ciò basti, e ritorniamo omai
Al punto ove poc'anzi io vi lasciai.

41

Poichè alla Vacca die' fra capo e collo
Decisiva sentenza, al re si reca
La Scimmia, e, come io vi dicea, trovollo
Fra il Sorcio e il Can ministro in biblioteca
E allor sua maestà con essi venne
All'intimata funzion solenne.

42

Tutto disposto già pel leccazampa
Colà trovando, l'animal sovrano
Sotto l'eccelso baldacchin s'accampa;
E posando sul soglio il deretano,
Dritto su i piè, che fissi al suolo tiene,
Di sè la parte anterior sostiene.

43

I primi cortigian presso gli vedi;
Stassene il Can Barbone al lato manco:
Stassene il Toro a destra, entrambo in piedi:
Forma ampio cerchio delle guardie il branco;
E in faccia al trono e del sovrano a fronte
Si pianta il capitan Rinoceronte.

44

Degli animai la moltitudin varia,
Per rango un presso all'altro ormai s'avanza;
Una zampa il Leon sospesa in aria
Porge a leccar, com'è fra lor l'usanza;
S'arresta avanti a lui, la testa abbassa,
Dà ciaschedun la leccatina, e passa.

45

Tien fisso il Bertuccion l'occhio alla penna,
E attento sta che tutto vada in regola:
Previen ciò che dee farsi, e altrui l'accenna,
E i moti di ciascun dirige e regola.
Acciò (che il cielo mai non lo permetta)
Disordin non accada in etichetta.

46

E se mentre a talun la zampa lecca,
Il re scherzando aggrappalo pel ceffo,
O il piè ritira, e fagli la cilecca,
O gli stampa sul muso uno sberleffo
(Chè di faceto anche la gloria ambìa),
La corte a vezzi tai tutta applaudìa.

47

Ma non mica a ogni suddito animale
Indifferentemente era permesso
La sovrana leccar zampa reale:
Solo a certi animai venìa concesso
Sì luminoso e nobil privilegio,
Per merto avìto o per diploma regio.

48

Vero è però che nelle grandi e grosse
Bestie alcun pregio, o merto alcun distinto
Uopo non fu che personal ci fosse;
Bastava che talun lor avo estinto
Fama di gran sterminatore avesse
Per isbranate belve e guasta mèsse.

49

A ogni animale allor balordo e ignavo
Tralignante dai celebri antenati,
Per dritto, e sol pei meriti dell'avo,
Di corte erano gli onor tutti accordati:
Onde, qual animal d'illustre stampa,
Ammesso era all'onor del leccazampa.

50

Il leccazampa, con più fausti aspici,
In baciaman da noi fu trasformato,
E i giorni memorabili e felici;
I lieti avvenimenti dello Stato,
Per cui gloria maggior ridonda al trono,
Con gala e baciaman distinti sono.

51

Dei baciaman la funzïon novella
Non ebbero i Romani, Egizi, Achei;
Sol riserbata fu cosa sì bella
Per li moderni popoli europei;
Asia, Africa ed America cotanta
Perfezïon d'idee finor non vanta.

52

E senz'altro cercar sol questo mostra,
Con prove assai palpabili, evidenti,
Quant'ella sia superïor la nostra
Alla condizïon dell'altre genti:
Europa che di te superba vai,
Insuperbisci pur: ragion tu n'hai.

53

Oh pregio insigne, oh portentosa e grande
Sublimità degli europei monarchi!
Sovente, in ver, le geste lor non spande
L'avara fama, e spesso ancor ben parchi
Usi essi fan delle virtù volgari;
Han però le virtù dei loro pari.

54

Cioè talmente san negli uman petti
Introdur l'orgogliosa ed inquïeta
Ambizïon, che stuol di servi eletti
D'onor crede toccar l'ultima meta,
Se il servil bacio in quella mano imprime
Che l'assoggetta, e che talor l'opprime.

55

Nube improvvisa oscurò tanto il giorno,
E a un tratto scaricò grandine e pioggia
Sovra la reggia animalesca, e attorno:
Onde quei ch'eran fuor sulla gran loggia
Tutti all'ingresso s'affollaro in frotta
Per ricovrarsi nella regia grotta.

56

Si solleva un susurro, un battibuglio,
Che disturba e interrompe il leccazampa;
E di bestie bagnate un gran miscuglio
Con impeto entra e dalla pioggia scampa,
E ogni lotosa allor plebea canaglia
Tutti i ranghi disordina e sbaraglia.

57

Al non atteso insolito tumulto
Tutti i leccazampisti ebber paura
Di qualche assalto e ripentino insulto,
O di ribellione o di congiura;
Chè non ben fermo ancor nuovo governo
Il germe cova di fermento interno.

58

Onde sapendo ben che i cangiamenti
Nuovamente in un popolo introdotti
Fomentan mali umori e malcontenti,
Finch'ei non vi s'accomodi e gli adotti,
Ad ogni mossa indifferente, incerta
Stavansi sospettosi, attenti e all'erta.

59

Venuti al chiaro poi di quei rumori,
I più altieri animai, Cavalli, Cervi,
Tigri, Pardi, Leon, Pantere e Tori,
D'ira si acceser contro quei protervi,
Che di sozzure carichi e di fango
Mischiarsi osato avean col nobil rango.

60

Ma intanto con i lor frequenti scrolli,
Quegli animali poco in ver galanti,
Scuoter l'acqua volendo ond'eran molli,
Lo spruzzo ne spandean su i circostanti,
Che, urtandosi e spingendosi a vicenda,
Grande facean confusion stupenda.

61

Di quel frastuon maravigliato il re,
Al Gatto e al Bertuccion ch'eran colà
Ite, disse, a veder che diavol'è,
E a farmelo saper tornate qua:
La coppia allor fra quelle bestie entrò,
E disse: la finiamo sì o no?

62

In presenza di quei grandi impiegati
Ognun tace e s'arresta, e lo Scimmiotto
Domandò lor: perchè così bagnati?
Perchè, risposer, temporal dirotto,
Come torrente impetuoso e grosso,
All'improvviso ci è caduto addosso.

63

Onde in vigor del dritto naturale,
Per cui tutti cerchiam dal mal salvarci,
Dritto sacro e comune a ogni animale,
Al coperto qui dentro a ricovrarci
Venuti siam dalla vicina loggia,
Finchè cessi la grandine e la pioggia,

64

Che pioggia? esclamò il Gatto, e gl'interuppe
Che grandine inventate, o menzogneri?
Le nostre groppe, ancor bagnate e zuppe,
Risposer quei, se immaginati o veri
Sian gli accidenti e li racconti nostri,
Ed il grondante pelo ve lo mostri.

65

Come? riprese il Gatto, il re assicura
Esser bella giornata, e il vostro, o sciocchi,
E l'ardir vostro un re smentir non cura?
E quei: ma piove... e il Gatto: o piova, o fiocchi,
Oggi è bella giornata, il re l'ha detto;
Nè puote essere un re mai contradetto.

66

Indi rivolto ai sgherri suoi, su presto
Lor disse, una dozzina di quest'empi
Legate, e conduceteli in arresto.
Persuasi color da tali esempi,
Signor dicean con umili parole,
Scusate, errammo; ci ha bagnati il sole.

67

Or benchè ciò strana follia del Gatto
Parer debba a talun, col capo in aria
Persuaso son'io ch'ei non l'ha fatto.
Poichè so che alma schiava e mercenaria
D'un idol coronato avanti all'ara
Il vero e il giusto ad immolare impara.

68

Oh santa verità, o tu del cielo
Primogenita figlia, e che qualora
Nuda te gli presenti e senza velo,
Il savio ed il filosofo ti adora,
Sol da te, di virtù sorgente viva,
Solo da te felicità deriva!.

69

Tu, sì, tu sola preseder dovresti
Degli Stati al governo e degl'Imperi;
Tu all'errante politica potresti
Gli smarriti segnar retti sentieri;
A te, chi di ragione il latte bebbe,
Suoi rei desiri a te immolar dovrebbe.

70

Pur, se in faccia a chi suol ragione e dritto
Confonder, sovvertir schietta ti esterni,
In sulle labbra di talun delitto
Tosto divieni allor: quindi in governi
Animaleschi e leonini Stati
Bisogna dir che il sole ci ha bagnati.

71

Questo però sia detto sol per dire;
Che se io volessi in tuon grave e patetico
Così moralizzando irrigidire,
Passerei per cervel strambo e bisbetico;
E il gaio umor da' miei racconti espulso,
Pedante diverrei noioso e insulso.

72

Della brutal *police* il presidente,
Bravo nel suo mestier, benchè novizio,
Procedendo così sommariamente,
Senza strepito e forma di giudizio,
Degli immondi plebei calmò il tumulto:
Nè lasciò il leso leccazampa inulto.

73

Poichè dier fine i due reali sposi
Alla gran funzïon, vollero alquanto
Ire a sdraiarsi su tappeti erbosi;
Che la giornata è faticosa tanto,
Finchè del desinar l'ora non giunga,
Che quel dì più del solito prolunga.

74

Disse il Leone al gran cerimoniere,
Che immobil starsi in un medesmo loco,
Col sospeso zampin quattr'ore intere
Incomodato inver l'avea non poco.
Poi pian pian soggiungea, ma udito fu:
Caro Scimiotto io non ne posso più.

75

E quei: fu giusto ognor creduto e detto
Che il suddito al sovran la zampa lecchi,
Di dipendenza in segno e di rispetto;
Ma se la zampa a far leccar ti secchi,
Farti altra parte anche leccar tu puoi,
Tutti ti leccheran quel che tu vuoi.

76

Videsi allor ciò che non si credea;
Che sebben la real rappresentanza
La leonina vanità pascea,
Pur quando n'erano poi sazi abbastanza,
Di ritirarsi eran ben contenti
Nei domestici loro appartamenti.

77

Poichè le seccature in ogni stato,
Dica chi vuol son sempre seccature,
Sicchè d'intorno avevano in privato
Le confidenti solite figure,
E ivi senza l'incomodo decoro
Eran buffoni, e più buffon di loro.

78

Chè un re, malgradò l'uso e l'esercizio,
Alla lunga conosce e si convince
Che continua apparenza ed artifizio
Non si sostiene, e la natura vince.
Ma non facciam da cinici e da scaltri,
E fingiam creder ciò che crèdon gli altri.

79

Mentre i sovran stansi attendendo, e mentre
S'appresta il desinar, la regia fame
Gia lor solleticando il vòto ventre:
E i grandi che attendevano, e le dame
Dalla sala ne udian, di fame figli,
I sovrani ruggiti ed i sbadigli.

80

Fatta intanto la Scimmia a sè venire:
Ho fame, il re dicea; che ora fa?
Alla Scimmia dimanda; ed ella: sire,
Quella che piace a vostra maestà:
Esser l'ora di pranzo, il re pronuncia,
Ed ella parte, e pranzo e fame annuncia.

81

E immantinente servesi la mensa
In ampia aperta loggia; e copia grande
Portano Asini due sovr'asse immensa
Di diverse odorifere vivande,
Tutte squisite e ricercate e rare;
E di tal re ben degno è il desinare.

82

Il Bertuccione il desinar precede,
Nè l'affare è di piccola importanza;
Ritirasi ciascun, fa largo, e cede
Libero il passo alla real pietanza;
E mentre il treno rispettabil passa,
S'incurva infino a terra, e il capo abbassa.

83

Nè dei celesti cortigian la plebe,
Il nèttare divin che Giove beve,
Mai tanto venerò, quantunque d'Ebe,
Per le candide man Giove il riceve,
Quanto onorati furo i desinari
Portati al re Leon da due Somari.

84

Giusto è che un re non sol, ma che s'onori
Ciò che appartiengli, e ciò ch'ei mangia e bee,
Ciò che ha indosso e d'intorno e dentro e fuori,
Ciò che v'entra e che n'esce, e uscir ne dee,
Chiunque grandi esempi averne brama
Consulti i Bonzi e del Tibet i Lama.

85

Pongonsi allora i coniugi reali
A preparata mensa, e lor fan cerchio
I più distinti nobili animali.
Grande è il lusso dei cibi, anzi soverchio,
Ma due mangiano soli, e han fame tutti,
E assistono a chi mangia, a denti asciutti.

86

Ma che non può produr l'avida gola,
E stimol di ventricolo digiuno!
Mentre la beatifica parola
La real coppia compartia a taluno,
Un Gatto, non credendo esser guardato,
Pose a effetto un orribile attentato.

87

E avendo a sè vicino un buon boccone
Adocchiato di già, ratto lo chiappa,
E in bocca rapidissimo sel pone:
All'avvertenza altrui però non scappa
Il sacrilego furto e in pochi istanti
Si divulgò fra tutti i circostanti.

88

L'indignazione universal richiese
Punizïon del temerario eccesso,
Poichè fu reputato un *crimenlese*
Contro la regia dignità commesso;
E tutti, qual insigne malfattore,
Lo riguardàr con sdegno e con orrore.

89

Onde della *pólice* il presidente
Del sovran bruto all'oltraggiato Nume.
Immola il Gatto, benchè suo parente,
Ed ordin dà che sia gittato in fiume:
Inesorabil stuol legollo a un tratto,
Gittollo in fiume; e buona notte al Gatto.

90

Oh di virtù sublime atto pregiato!
Oh vigor d'alma a cose grandi avvezza!
Così forse dal rigido Torquato
Con esempio d'eroica fermezza,
Quantunque grande, invitto e prode e forte,
Il figlio trasgressor fu messo a morte.

91

Nè più di fatto tal d'allora in poi
Si fe' parola, e rammentossi appena;
Chè di corte gli aerei e tronfi eroi
Di sì fatte miscèe non si dan pena;
All'util proprio unicamente intenti,
E all'altrui danno affatto indifferenti.

92

Non era ancor la funzïon compiuta,
Era a mensa il Leon pur anche assiso,
Allorchè entrar colà, tardi venuta,
Vedesi la Giraffa all'improvviso;
E sovra tutta quella folta schiera
Altissima levar la testa altiera.

93

E poichè nel venir mise gran tempo,
Che venir non può d'Africa altramente,
Potuto non avea cogli altri a tempo
Al consesso elettivo esser presente;
Or tardi giunge alfin, ma, benchè tardi,
Tutti a sè trasse di color gli sguardi.

94

Tosto che il re la vede, a sè l'appella
Per via del Bertuccion cerimoniere:
Tutti del viaggio i casi ei vuol da quella,
E del ritardo la ragion sapere;
Ed altre molte questïon le fece;
E la Giraffa in tutto il soddisfece.

95

Quei la congeda, ed ella si ritira,
Ed elevar vedendola tant'alto
Il capo altier, con istupor la mira
Tutto lo stuol; poichè neppur col salto,
Non dente d'animal, non zampa aggraffa
L'altezza vertical della Giraffa.

96

Quel re distinguer volle anche il Cavallo,
Come pregiata bestia, e per lo stesso
Bertuccion formalmente appellar fallo,
E domande gli fa quando gli è presso:
E poscia senza attenderne risposta,
Fegli un sogghigno, ed il Caval si scosta.

97

La Leonessa allor, che tutto osserva,
E vuol far ciò che far vede al marito,
Anch'essa a sè fece appressar la Cerva:
E questïon le fa sopra il seguìto
Impegno colla Vacca, e pria che quella
Risponda, la congeda e parte anch'ella.

98

Così allor quei quadrupedi sovrani,
Dei monarchici riti istitutori,
Quando onorar voleano i cortigiani,
Famelici tuttor di quegli onori,
Pubblicamente e col boccone in gola,
Del nèttar gli spargean di lor parola.

99

Quindi ogni prence anche oggidì, tu vedi
Che ai cortigian lo stesso onor dispensa,
E quegli attenti e immobilmente in piedi
Attorno alla real pubblica mensa
La beata parola aspettan, fiso
Tenendo il guardo al prence a mensa assiso.

100

Sul fin del desinar porta un coppiere
(Ganimede non già) d'acqua una conca,
In cui si poser quei sovrani a bere;
E l'ampia rimbombevole spelonca
L'immenso stuol dei circostanti empiva,
Di lieti applausi e di festosi evviva.

101

Pasciuta in cotal guisa e abbeverata,
Di mensa si levò la regia coppia
E tutta ringraziò quella brigata,
Che lieta il grido acclamator raddoppia,
La gran bontà esaltando e i sovrumani
Pregi dei clementissimi sovrani.

102

E discioltasi allor tutta la corte,
Nei loro appartamenti interiori
Ritiransi il Leone e la consorte;
E il tren, da quelle grotte uscito fuori,
Si sparse poi per la campagna attorno:
Così finì quel memorabil giorno.

---

# CANTO SETTIMO

## La morte del re Leone.

ARGOMENTO

Grande accademia è instituita in corte,
Ad istruzion dell'aulico bestiame.
Viene frattanto il re Leone a morte;
E ha un figlio, che succede a quel reame.
Ma di lui la sovrana immantinente
Fatta tutrice, ha il grado di reggente.

1

Già in tutta la quadrupede genia
Erasi stabilito un permanente
Governo d'assoluta monarchia;
Già regnava il Leon grande e potente,
E numerosa avea splendida corte,
Convenevole a un re di cotal sorte.

2

E non risparmia il Can cura e fatica,
E tutti i mezzi immagina ed adopra
Acciò un dì dai quadrupedi si dica:
Quanto mai v'è di buon, del Cane è l'opra
E per tal guisa anche all'età lontane
Renda famoso il minister del Cane.

3

E perchè ha gran talenti, e soprattutto
Ama la bestial letteratura,
Dotto egli essendo e sommamente istrutto
Bel bello incivilire ed a coltura
Spera i rozzi quadrupedi ridurre,
E gli utili fra lor lumi introdurre.

4

Perciò gli studi incoraggisce e premia,
E avendo eretta già la biblioteca,
Eriger volle in corte un'accademia
Per estirparne l'ignoranza cieca;
E acciò, se pria fûr neghittosi e lenti,
D'emulo ardor s'infiammino i talenti.

5

Ei presidente nominò se stesso,
E fissò certi dì per le assemblee,
Cui puote ogni animal essere ammesso,
E ivi libere espor le proprie idee,
Purch'egli o serva in corte, o in corte viva;
Per gli altri l'accademia era esclusiva.

6

Or, quantunque le bestie cortigiane
Non sapesser nè leggere nè scrivere
(Purchè il Castoro se n'eccettui e il Cane),
Si voller tutte all'accademia ascrivere,
E come in tanti avvien casi epidemici:
A un tratto diventâr tutti accademici.

7

E supponendo negli augei leggeri,
Che soglion più col volo alto elevarsi,
Pure idee, grand'acume, alti pensieri,
Per strana bizzarria voller chiamarsi,
Siccome frulla lor per lo cervello,
Ciascun col nome o d'uno o d'altro uccello.

8

Per esempio Fringuel l'Orso s'appella,
Il Toro fe'nomarsi il Canarino,
L'Asino si chiamò la Rondinella,
Ed il Rinoceronte il Cardellino;
La Tigre Lodoletta, e il re Leone,
Socio egli ancor, si fe'chiamar Airone.

9

Da quelle bestie io non saprei dir come
Fra i letterati de'seguenti tempi
L'uso venuto sia di cangiar nome;
Ma senza andar vagando in altri esempi,
Qui farovvi onorabile memoria
D'un tratto sol di letteraria istoria.

10

Di voi favello, o paladin di Francia,
Eroi della Garonna e della Senna,
Tanto valenti a trattar spada e lancia,
Quanto poc'atti a maneggiar la penna.
Dell'accademia tua, di te, gran Carlo,
E de' tuoi accademici sol parlo.

11

Tu grande ognor, nè mai di gloria sazio (6)
Accademie a fondar volgi il pensiero,
Si cangia il cortigian tosto in Orazio,
E il paladino cangiasi in Omero;
E lo strano fenomeno si vidde
Di Carlo trasformatosi in Davidde.

12

O Eginardo, o Alcuino, in cui
Scintillò di ragion qualche bagliore
Fra barbari costumi, e in mezzo a' bui
Tempi dell'ignoranza e dell'errore,
Voi mi fate pietà, quando aver seggio
Fra sì fatti accademici vi veggio!

13

Ma se accademie tai poteron poi
Contrastare alla corte leonina
Il primo onor, gloria sia resa a voi,
O vasi di scienza e di dottrina,
Che vi potete dir delle moderne
Accademie le lucide lanterne.

14

A voi gloria, Umoristi, Oscuri, Ombrosi,
Infernali, Lunatici, Insensati,
Stupidi, Rozzi, Indomiti, Fumosi,
Umidi, Muti, Torpidi, Intronati (7),
E tant'altri, di cui per dire i nomi
Vi vorrebbero almeno un par di tomi.

15

Le cortigiane bestie all'adunanza
Venìan sovente, e non aprìan mai bocca
Se non per palesar crassa ignoranza,
O cosa dir sì strampalata e sciocca,
Che il consesso ridicolo divenne,
E per decoro sciogliérlo convenne.

16

Gran lezione è questa., o cortigiani;
Gran lezione per voi, perchè stringhiate
Vostri discorsi in motti pochi e arcani,
E in taciturna gravità restiate;
Chè se in dotte assemblee non state zitti,
O cortigiani miei, voi siete fritti.

17

Ma se poco omogonee e non simpatiche
Erano le scienze a quelle prime
Accademiche bestie aristocratiche,
Importanza più grande e più sublime,
E assai più gravi e luminosi oggetti
Occupavano i loro alti intelletti.

18

E già de' cortigian l'ampia famiglia
Fatti progressi avea rapidi e grandi,
E giasi accostumando a meraviglia
Ai sovrani dispotici comandi:
Impiegar già sapea l'ossequio vile,
E compiacente adulazion servile.

19

Già con mentito zel l'astuta insidia,
L'intenzïone fraudolenta e rea,
La sospettosa ed inquïeta invidia,
E la calunnia inorpellar sapea,
E la sprezzante torbida alterezza
Sotto aspetto celar di gentilezza.

20

Or costor, per gli altrui vigliacchi omaggi,
D'un insultante orgoglio ivan sì gonfi,
Che l'indignazion movean de' saggi;
E procedendo pettoruti e tronfi,
Credean far grazia all'animal minore.
Se a lui d'un guardo compartìan l'onore.

21

Avanti al lor padron costoro stessi
Abbassavansi a indegni atti servili,
Tremanti a un detto, a un cenno altier sommessi,
Approvatori e incensator sì vili,
Che di color che avean virtude in pregio,
Si meritâr l'universal dispregio.

22

O corte, corte, e qual vapor maligno
L'aer che spira in te corrompe e infetta?
Tu il caratter più probo e più benigno,
Tu l'indole più limpida e perfetta,
E tu i costumi più illibati e puri
Avvilisci, deturpi e diffiguri.

23

Degli animai il vigor tu fiacchi e snervi,
Tu gli tuffi del vizio entro la fogna,
E tu venali ognor gli rendi, e servi:
Ne'vortici di cabala e menzogna,
La vilipesa verità tu affoghi,
Ed ogni germe di virtù soffoghi.

24

L'infezion di corte e i vizi vari
Che allignan sempre nel real palagio,
E de' regii satelliti primari
I pravi esempi, universal contagio
Sparser fra il popol, che incostante e lieve,
Qualunque impression facil riceve.

25

Onde il servil indegno avvilimento
Non sol dover, ma lo credè virtù
Quel pria sì fiero, intollerante armento:
Tanto un governo, o che già imposto fu,
O che per voto pubblico s'assume,
De' popoli influir può nel costume!

26

E lo stesso Leon, che fu sì saggio
Creduto un dì pria di montar sul soglio,
Adottò nuove idee; nuovo linguaggio;
La magnanimità cangiò in orgoglio,
E con dolcezza efimera, apparente
Copria superbia vera e permanente.

27

Talenti e qualità credea d'avere
Tanto maggiori de' talenti altrui,
Quanto pel grado e pel sovran potere
Er' ei superiore ai servi sui;
E tutto pien di dignità reale
Sovente si credea più che animale.

28

Ma siccome, malgrado i sforzi sui
  Per obbliar ch'ei visse un dì privato,
  Affatto non potea spegnersi in lui
  La rimembranza del primiero stato,
  Perciò, temprando la natìa ferocia,
  L'idee presenti alle passate associa.

29

Non tai saranno i successor; che regio
  Sangue vantar potranno, e regia casta,
  E arrogheransi l'alto privilegio
  D'esser composti di diversa pasta;
  Nè poco fia, se pervenir faranno
  Almen dal ciel l'autorità che avranno.

30

Chi può ridir, chi immaginar fin dove
  Costor di lor follìa spingan gli eccessi?
  Sdegnan del lor poter, simili a Giove,
  D'altri l'origin trar che da lor stessi;
  E gode il fasto altier che ingombra il soglio,
  Nuovi inventar vocaboli d'orgoglio.

31

Qual funesto delirio, e qual vertigine
  Della terra i potenti inebria e accieca,
  D'immensi guai calamitosa origine,
  Che ognor lutto ai viventi, e pianto reca!
  Dunque eterna reciproca pazzia
  Delitto dei mortali e pena fia?

32

Ma il Leon Primo il meritato vanto,
  Toltane alcuna lieve eccezione,
  Ebbe di giusto e savio re, per quanto
  Attender si potea da un re Leone:
  Poichè bestia o non bestia, re o non re,
  Nessun può far da più di quel ch'egli è.

33

Lasciò i sudditi suoi tranquilli e in pace.
  Non s'arrogò di lor fatiche il frutto,
  Non fu crudel, non avido e rapace;
  Nè si credè solo padron di tutto:
  E con affabil populari modi
  Seppe acquistar del pubblico le lodi.

34

De'supplici talor le brame appieno
Se render paghe non potea col fatto,
Ei lo facea colle parole almeno:
Onde ciascun contento e soddisfatto
Partia da lui, il fortunato impero
Benedicendo di Leon Primiero.

35

Oh quanto a un grande è facile, e a un potente
Di cattivar l'ossequïoso affetto
Del popol maneggevole e indulgente!
Un picciol dono a tempo, un bel viglietto,
Un guardo, un ghigno, una gentil parola
D'ogni gravezza il suddito consola.

36

E allor di sì adorabile sovrano
I vizi, i torti e le mancanze oblìa,
E qual Tito il riguarda, e qual Traiano.
Pur di sì trivïal mercatanzia,
Che nè fatica costa nè danaro
Par che più d'un sovran mostrisi avaro.

37

S'havvi intanto talun che in petto chiuda
Nobil desio di meritata laude,
E sugli utili studi agghiaccia e suda
Non lo cura verun; verun gli applaude:
Le fastose apparenze il mondo onora,
L'umil virtù giacesi oscura ognora.

38

Ma ritorniamo al quadrupede sire,
Sovra di cui, per altro, io non m'impegno
Quel tanto a dir che sen potrebbe dire,
Chè nè la vita sua nè del suo regno
Io qui l'esatta storia imprendo a scrivere:
Dirò solo che visse e lasciò vivere.

39

E se non fece il ben che potea fare,
Di fare il mal che far potea s'astenne;
E chi volesse un pocolin badare
A ciò che avvien nel mondo, e sempre avvenne,
Vedria che non ironico e satirico
Questi è, ma ragionevol panegirico,

40

E quantunque nel senso affermativo
  Ciò non vuol dir che re perfetto ei fosse,
  Prova almen che nel senso negativo
  Lode, a ragion, di savio re riscosse:
  E più che il buono affermativo è raro,
  Il negativo aver si dee più caro.

41

Perciò tai prenci anch'io venero e stimo:
  E se quei cui 'l destin confida i regni
  Assomigliasser tutti a Leon Primo,
  E se, com'ei se ne rendesser degni,
  Oh come di buon core io lor vorrei
  Gli elogi tributar, gli applausi miei!

42

Quanti orror, quante stragi e quanta guerra,
  Quante calmità, quanti stermini
  Che coprono e desolano la terra
  Per disputarsi i laceri domini,
  Quante alfin cesserian miserie e mali,
  Che al cor dell'onest'uom son punte e strali!

43

Perfezïon non cerco e non esigo
  In prence eletto dal comun suffragio:
  Pur malgrado la cabala e l'intrigo;
  Raro è ben che si elegga un re malvagio,
  E per costante esperienza io veggio
  Che ognun che sceglier può non sceglie il peggio.

44

Ma quei che nasce re, quegli che ottiene
  Solo per dritto ereditario il trono,
  Tal quale egli è tenerselo conviene,
  E pregar Dio che ce lo mandi buono;
  Onde, come in mio cor son persuaso,
  Elezïon vale un po' più del caso.

45

L'animalesco elettoral consiglio,
  Che stimava il Leon, diegli i suoi voti;
  Ma del par non potea stimar suo figlio,
  Perchè i suoi merti eran peranche ignoti;
  Leon Primo però dee lode avere:
  In quanto al successor... resta a vedere.

---

46

Spiacemi solo, a vero dir, che taccia
Di troppa compiacenza in lui discerno.
Per la mogliera sua, la qual s'impaccia
Negli affari di Stato e di governo;
Femmina capricciosa e variabile,
Superba, ferocissima, implacabile.

47

Dall'inquïeta ambizïon ardente,
E dal natìo di comandar prurito
Agitata costei, tal ascendente
Avea preso sul docile marito,
Che della regia autorità o potenza
Ella avea la sostanza, ei l'apparenza.

48

Onde anche il Can della possente moglie
Del suo padrone vide esser vano e folle
Contrarïar l'ambizïose voglie:
E se nel posto sostener si volle,
All'alterezza imperïosa anch'ei
Ceder dovette, ed ai voler di lei.

49

Ella però, per quanto il Can ministro
S'adoperasse per entrarle in grazia,
Sempre guardollo con occhïo sinistro,
E sen mostrò sempre più stufa e sazia;
E ben si prevedea che il Can fra poco
Dovuto avrebbe a un successor dar loco.

50

Si crede che pel Cane antipatia
Inspirata bel bel le avesse il Gatto,
Per quell'inimicizia e gelosia
Che i due ministri avean fra lor contratto;
Poichè prendea piacer la Leonessa
A pettegoleggiar col Gatto anch'essa.

51

La deferenza che il buon re Leone
Avea per lei, da coniugale amore,
Secondo la comune opinïone,
Provenìa solo, e da bontà di core;
Sia pur bontà, ma quando poi ne nasca
Il mal, per me tanta bontà l' ho in tasca.

52

Oh più funesta d'ogni vizio enorme
Bontà che di bontade il nome usurpi!
Tu, dal fittizio tuo titol difforme,
Porgi incentivo ad opre infami e turpi,
Turpida nullità perniziosa,
Che di bontà vai sotto il manto ascosa!

53

Leon Primo, però se non perfetto,
Sì nullo almen non fu, non fu sì ignavo;
E, fuor di qualche piccolo difetto,
Passar potea per prence buono e bravo;
E s'ebbe deferenza alla sua moglie,
Ciò l'intrinseco merto a lui non toglie.

54

La Volpe che di ciò tosto s'avvide,
La Leonessa a corteggiar si pose
E i favoriti suoi, poichè previde
Che appagar le sue brame ambiziose
Ella potria più che il Leone istesso;
E ottenne il suo pensier pieno successo.

55

Sicchè, costante ognor nelle sue viste,
Modo trovò d'intervenir la sera
Al crocchio delle regie cameriste,
Da cui con gioia e festa accolta ell'era;
Poichè, essendo fra lor, sempre avea pronti
E sali e frizzi e lepidi racconti.

56

E non dimenticò di cattivarse
Anche il favor dell'Asino e del Gatto,
Importanza maggior per acquistarse:
Il che le venne a meraviglia fatto.
Così ognor seppe quella bestia accorta
Sceglier, per riuscir, la via più corta.

57

Sull'arte di regnar la Volpe un'opra
Pubblicò allor, di cui si fe' gran caso,
E gran commenti vi si fecer sopra.
Ma il Leon fe' capir che persuaso
Er'ei de' lumi e de' talenti sui,
Nè avea bisogno de' precetti altrui.

58

La regina però, cui fra le mani
Quell'opra venne, la stimò eccellente;
E senza averla letta, i cortigiani,
Parlarne udendo, ne parlâr sovente,
E parea che godesser di vedere
Ridotta la tirannide a mestiere.

59

Il Cane sol, che della Volpe a paro
Riputato venìa forte in politica,
Fu con quell'opra di sue lodi avaro,
E fe' su vari articoli la critica:
E siccome all'autor tal cosa spiacque,
Gelosia di mestier fra loro nacque.

60

Pertanto il regno di Leon Primiero
Fu tranquillo e pacifico, e contenti
Rese i sudditi ognor, nè mai guerriero
Strepito, ne' famosi avvenimenti
Nè splendide vantò funeste glorie;
Perciò poco ne parlano le storie.

61

Forse non anche gli scrittor moderni
Aman solo seguir tracce di sangue?
E i delitti dei Stati e dei governi
Solo narrar? torpe per essi e langue,
Se fortunata pace un regno gode,
E non si degnan tributargli lode.

62

Intanto ognor viepiù vecchio ed infermo
Il Leon divenía, chè scettro e regno
Contro gli anni non son riparo e schermo,
E nel debol governo a più d'un segno
Visibile appariva e manifesta
La debolezza di chi n'è alla testa.

63

Un figlio avea per altro ancor bambino,
Della corona presuntivo erede,
E già ciascun nel picciol Leoncino
Eccelse doti, alte virtù prevede,
E ogni non ben ancor formato accento,
Ogni passo, ogni moto, era un portento.

64

Il prezioso er'egli, unico frutto
Del coniugale leonino affetto,
Ei delizia ed amor del regno tutto,
Ei dei pubblici voti unico oggetto,
Unico sterponcin di règal seme,
Del quadrupede impero unica speme.

65

Vero è che fin allor nessun l'avea
Nè da vicin nè da lontan veduto;
Ma tal de' suoi gran pregi era l'idea,
Che per divina bestia era tenuto,
Chè a ciò che non si tocca e non si vede
Appien supplisce in casi tai la fede.

66

E de' sudditi il popolo baggiano,
Ognor di novità desideroso,
Perfetto in lui scorgea prode sovrano,
Che avrebbe il regno suo reso famoso,
E con egregie geste e opre leggiadre
Riparata la perdita del padre.

67

Oh come dietro ad apparenze vane
Le menti de' mortali errando vanno!
Sempre si pascon di lusinghe strane,
E mai sensata attenzion non fanno;
Che il mondo siegue ognor lo stile istesso,
E sempre il peggio è quel che viene appresso.

68

Benchè il Leon dei giorni suoi custodi
Professor non avesse intorno a sè,
Con lor droghe, decotti, impiastri e brodi;
Giunto al termin fatale un tanto re,
Sì potente e sì celebre ai suoi dì,
(Oh transitorie vanità!) morì.

69

Ahi temeraria morte! e puoi tu stame
Troncar di sacra, inviolabil vita?
Ed attentato sì esecrando e infame,
E andrà cotanta atrocità impunita?
Fra i sudditi e il monarca osi tu porre
Eguaglianza, ch'ei tant'odia ed abborre?

70

Ah, no, crêder nol vo': morte, tu sbagli:
Spegner forse credesti alma plebea,
E d'una real vita il filo tagli;
Ah: tu ti fai di regicidio rea!
Se provocar non vuoi la pubblica ira
Le cesoie sacrileghe ritira.

71

A migliaia la vil turba negletta
Stermina, se tu vuoi, che non v'è male;
Ma d'un monarca i sacri dì rispetta;
Più che popoli mille un sol re vale,
Il ciel subissi, e l'universo pera,
Ma viva e illeso viva ognor ch'impera.

72

Ah che invan m'accend'io di santo zelo
Contro morte, di prede illustri ingorda;
I voti miei non esaudisce il cielo,
Alle preghiere mie natura è sorda;
Ed intanto di Stige il fiume varca
L'anima del quadrupede monarca.

73

Chi può ridire i gemiti e i lamenti
Dei desolati sudditi fedeli?
Colavano le lacrime a torrenti,
E si strappavan pel dolore i peli.
Morto è il sovran, dicean: si vesta a lutto
La terra e il mondo inter.: perduto è tutto.

74

Così, poichè dal cacciator fu uccisa
Rondine madre, alzan le teste e i becchi
I rondinini in anelante guisa
Fuor del nido, affamatelli e secchi,
E pigolando, della rondin morta
Si lagnan che più lor l'esca non porta.

75

Nel fuoco altri cercar volean la morte,
Come le Malabariche dolenti,
Estinto il dilettissimo consorte,
Soglion gittarsi nelle fiamme ardenti:
Spinti altri da dolore insano e cieco
Nella tomba volean chiudersi seco.

76

E chi sa quale striziò ed esterminio
Avrebber fatto accoramenti tali
Nel quadrupede ampissimo dominio
Fra quei teneri popoli animali!
Ma tai doglianze alquanto fûr calmate
Da più avvedute bestie, e più sensate.

77

E in tuon dicean, savio, non men che scaltro;
Tutto è caduco in questo mondo, e labile;
A un morto re se ne surroga un altro,
Nè il male è alla fin fine irreparabile.
Non disperiam; parliam sinceri e franchi:
Temete forse che un padron vi manchi?

78

Il difficil non sta nel trovarne uno,
Difficile è bensì trovarne un buono,
Ma poi difficilissimo è che alcuno
Buon si conservi ancòra assiso in trono:
Pertanto, vada pur come vuol ire,
Avrem sempre, pur troppo, a chi servire.

79

Intanto l'afflittissima regina,
La vedova real; la Leonessa,
Nel lutto universal, la poverina,
Estremamente addolorata anch'essa,
Chiusa in certe recondite stanzette,
Ed invisibil per tre dì si stette.

80

Eppur, chi il crederia? sordo bisbiglio
Corse, e voci s'udian confuse e rotte
Ch'ella avesse coll'opra e col consiglio
Spinto il marito alla tartarea notte,
E voluto, per via dell'assassinio,
Del trono impossessarsi e del dominio.

81

E che impiegato ad uopo tal sicario
Famoso avesse, senza dirne il nome;
Ma su di ciò molto confuso e vario
Era il rumor, nè convenian del come:
E mille iniquità simili a queste,
Che odonsi con orror da orecchie oneste.

82

Ma quale è mai sì credulo animale
Che possa a tali dicerie dar fede?
Pur vediam che tuttor, non so per quale
Fatalità, più il mal che il ben si crede:
Onde a lor come vere, anzi avvenute,
Sì incredibili cose eran credute.

83

Ma di che mai stupir? quando un sovrano
Muore, lo stesso anche oggidì più o meno,
Sempre avvien: se sintòmo alquanto strano
Nella sua morte appar, che fu? veléno.
Ma non c'imbarazziam; veleno, o no,
Il fatto sta che il re Leon crepò.

84

Il cadavere allor del re defunto,
Prima di fargli i funerali onori,
Con balsami odorosi unto e bisunto,
E salato poi fu dentro e di fuori;
E in un casson di sughero riposto,
Per otto dì pubblicamente esposto.

85

A musi bassi e in abito di duolo,
Colle ciocche di pino e di cipresso,
Venian de' primi cortigian lo stuolo
A far servigio: acciò nel modo istesso
Sia morta ancor, come se fosse in vita,
Sua maestà quadrupede servita.

86

E colle consuete cerimonie
Fur celebrate le solenni esequie,
E con funerei canti e querimonie
Al defunto Leon pregaron requie:
Gittaron poi sopra il real cadavero
I fiori di ginestra e di papavero.

87

Era in quei giorni, al solito, fornito
Un sontuoso desinare al morto,
Acciò se a sorte mai viengli appetito
Trovi pronto ristor, facil conforto:
Poichè un sovran nè morto dee nè vivo,
Di quanto uopo far puote, esser mai privo.

88

Ma come i desinar son pei viventi,
E l'estinto Leon più non mangiava,
Perciò de' cortigiani ivi assistenti
Il famelico stuol sel divorava;
Desiderando che ottavari tai
Venisser sempre e non finisser mai.

89

Da numeroso tren vestito a lutto
Poi con pompa e lugubre piagnisteo,
Il morto re fu al tumulo condutto,
Ed incisero sopra al mausoleo
Laconico epitaffio in termin tali:
« Qui giace il primo re degli animali. »

90

Compita appena fu la cerimonia,
Appena fu il cadavere sepolto,
Più strida non s'udìr nè querimonia;
Nè tristezza si vede in alcun volto;
E appena in trono il Leoncin montò,
Più del defunto re non si parlò.

91

E in ciò non v'è di che stupir, poichè
L'entusïasmo per lo re Leone
Non era pel Leon, era pel re,
Cioè per la real condizione,
Qualità che virtù trasfonde e pregi
Sì grandi e sì mirabili nei regi.

92

Or questa qualità (stiam forti al punto)
In successive monarchie non muore:
No: non muor, non muor mai, ma dal defunto
Rapidissima passa al successore:
Come trapassa elettrica scintilla
Di corpo in corpo, e sempre arde e sfavilla.

93

Divenne dunque unico oggetto allora
Delle pubbliche cure il Leoncino;
Che non ancor atto al governo, e ancora
Sendo minor d'età, quasi bambino,
Assunse la real sua genitrice
Il titol di reggente e di tutrice.

94

Poichè avendo il Leon, buona memoria,
D'una minorità previsto il caso,
Atteso che la vita è transitoria,
Acciò non fosse il regno suo rimaso
Esposto di disordini al periglio,
Fintantochè minor restava il figlio,

95

Avea fissata sanzion prammatica
Per la real famiglia leonina,
Da dover porsi a tempo e luogo in pratica;
Legge per cui la vedova regina
Anticipatamente e formalmente
Fin d'allor dichiarata era reggente.

96

Questa ed altre prammatiche, rescritti,
Leggi, dichiarazion, statuti, patti,
Decreti, avvisi, manifesti, editti,
Notificazion, proclami, e altri atti
D'autorità sovrana ed usi vari,
In pandette ridotti ed in glossari.

97

Gelosamente fur dal Can raccolti,
Che a garantirli dall'acqua e dal foco
Per ordine n'empì scaffali molti;
In sotterraneo ed opportuno loco
Della rupe real sotto il declivio
E fenne il leonin secreto archivio.

98

Di là la frase vien che in diplomatica,
Riguardo a certi documenti vecchi:
Comunemente anche oggidì si pratica,
Quando d'un ministero i mozzorecchi
Con rancì documenti, i privilegi
Provano del sovrano, e i dritti regi.

99

O se di moto proprio un prence vuole
Occupar gli altrui Stati o muover guerra,
Quel produr di ragion chiamar si suole,
Dissotterrar, cioè trar di sotterra;
Perciò più volte ho detto e lo ridico,
Che il moderno si spiega coll'antico.

100

Del Sorcio condiscepola e parente,
Fêr custode la Talpa, ancor non cieca,
E destinato fu prudentemente
L'archivio a questa, a quei la biblioteca;
E la lor stirpe anche oggidì s'osserva
Che un gran gusto pe' codici conserva.

101

Ma stando ognor la povera archivista
In quella sotterranea solitudine,
La Talpa a lungo andar perdè la vista.
Nondimen (che non può lung'abitudine?)
S'avvezzò francamente e senza lume
A ritrovar tastoni ogni volume.

102

Così vediam talor cammeo, medaglia
Al tatto giudicar vecchio antiquario;
L'autor n'assegna, il tempo, e mai non sbaglia:
Così talor vediam bibliotecario
In trovar libri al buio esser sì scaltro,
Che giammai non ne prende uno per l'altro.

103

Or poniam caso: in capo un re si è fitto
Di possedèr sopra alcun regno un pieno
Di padronanza incontrastabil dritto,
Benchè non v'abbia un palmo di terreno:
O che gli spetta come ereditaria
Proprietà di famiglia, e l'acqua e l'aria.

104

Ovver provar si vuol che il re Leone,
Per esempio, del regno della luna
O del globo terracqueo è il sol padrone,
Non v'è da oppor difficoltà veruna:
La cosa allor dell'evidenza a paro
Pongon quei documenti e parlan chiaro.

105

Ma se in archivio monumento esiste
Che possa in qualsisia sua pretendenza
Del minister contrariar le viste,
Negarsene dovrà fin l'esistenza:
Che s'era in atti pubblici esibito,
L'archivista qual reo venia punito.

106

Pur essendo io nell'esattezza istorica
Stitico e delicato estremamente,
A non farmi sedur dalla rettorica,
Perciò confesserò candidamente
Che su tal punto in quell'età primiera
Sempre un qualche zinzin d'arbitrio v'era.

107

Se oggi per altro un minister produce
E trae fuor documenti sotterranei,
Tosto sui fatti spandono gran luce,
Nè al ver son mai, nè alla giustizia estranei
Sì gran progressi (e lo tocchiam con mano)
Fe' la ragion sull'intelletto umano.

108

Simile è la ragione a un lento foco
Che con attività senza fracasso
Tutto purga e depura appoco appoco;
E perciò se s'andrà di questo passo
(Tenetevelo a mente), io vi prometto
Che il mondo in breve diverrà perfetto.

# CANTO OTTAVO

## La reggenza.

ARGOMENTO

La provvida reggente al caro infante
Per aio l'Asin, suo zampier, destina,
Perchè vuol che lo allevi, e che zelante,
Tutta gl'infonda l'asinil dottrina;
E il cortigian precettor Somaro
Dà erudita lezione allo scolaro.

1

La Leonessa omai tranquillamente
Del governo al timon s'era seduta,
E fu come legittima reggente
Senza ostacolo alcun riconosciuta
In tutto il felicissimo reame
Dal suddito quadrupede bestiame.

2

Chè, stato essendo ai suoi voler soggetto
In tempo ancor che il Re Leon regnava
(Poichè, siccome parmi avervi detto,
Egli aveva il nome, ed ella dominava),
Perciò non ritrovò gran differenza
A far lo stesso sotto la reggenza.

3

Benchè influenza e predominio avere
Su debil prence egli è ben altra cosa,
Che illimitato esercitar potere
D'autorità assoluta imperïosa:
Là, presto o tardi, il mal cessa o minora,
Qua lo stesso egli è sempre, o ancor peggiora.

4

Pur non pochi credean che la benigna
Indole femminil, che quasi sempre
In ogni specie animalesca alligna,
Sovra più fine e delicate tempre
Influir nel governo ancor dovesse
Caratter dolce e qualitadi istesse.

5

Nè riflettean, ciocchè a rifletter era,
Che la sovranità di cui s'investa
Femmina varia, ambiziosa, altiera,
È come una mortale arma funesta
Che s'abbandona sconsigliatamente
Nelle man d'un frenetico o demente.

6

E il volgo ignaro, che non è bastante
A discernere il ver con vista acuta,
Tutto ciò che ha del nuovo e del brillante
Più che il solido e l'utile valuta;
E a gloria si recâr le bestie inette
D'esser a bestia femmina soggette.

7

La Leonessa allor dal suo consiglio
Fe' legge promulgar, che stabilìa:
Non doversi o potersi il regio figlio
Per maggior riconoscere, se pria
Dichiarato non fosse e formalmente
Riconosciuto tal dalla reggente.

8

Ben si comprese allor che dichiarato
Il Leoncin mai non sarìa maggiore,
E senza alcun poter sarìa forzato
Eternamente a rimaner minore,
E che la Leonessa ad ogni costo
Di sempre comandar s'era proposto.

9

È dunque il comandar sì dolce cosa,
Che, per assicurarsene il possesso,
Qualunque indegnità più criminosa,
Ogn'iniquo atto credasi permesso?
Nè v'è dritto o vigor di leggi sante
Tal frenesìa a contener bastante?

10

Ah se gli ambiziosi animi altieri,
Che vertigin funesta inebria e accieca,
Volgessero un sol guardo ai gran doveri
E alle cure che il regno a color reca
Che a reggerne il timon posti vi sono,
Oh quanto men gli alletterebbe il trono!

11

Ma che altro mai sperar si può qualora
Sovran poter tutto è in un sol ristretto?
Non il pubblico ben le leggi allora,
Ma d'un sol l'interesse han per oggetto.
La bilancia d'Astrèa spesso di mano
Cade a chi armato è del poter sovrano.

12

Pel re defunto a far le condoglienze
D'ogni specie di bestie, i molti e vari
Ambasciatori d'estere potenze,
D'oltre i monti veniano e d'oltre i mari:
E tributato al morto il lor dolore,
Rallegravansi poi col successore,

13

E versatil rendean servile omaggio
All'uno o all'altro prence, o viva o muoia,
Con facil rapidissimo passaggio
Dal finto duolo alla mentita gioia.
Politica ha ognor pronte e fatte a susta
Le passioni, e all'uopo suo le aggiusta.

14

Così talor vid'io rinchiuso matto
Che i gemiti e le lacrime raddoppia,
Afflitto, inconsolabile, e ad un tratto
S'allegra, e in risa smoderate scoppia;
Chè la stessa fra lor fisonomia
Han sovente politica e pazzia.

15

Tutto l'impegno suo, lo studio tutto
Rivolse allor la Leonessa madre
A far che fosse il regio infante istrutto
Nelle dottrine e nell'arti leggiadre,
Ed a fornirlo d'ornamenti rari,
Come conviensi a un principe suo pari.

16

Chè savia educazione e vigorosa
Per quei cui 'l lor natal destina al trono,
Troppo ella è grave e indispensabil cosa:
Delle calamità che al mondo sono,
L'influenza maggior da lei proviene:
Ella l'oppresso e l'oppressor mantiene.

17

Ella in color che siedono sul soglio
L'avidità rapace e violenta,
La prepotente ambizion, l'orgoglio,
Ella in chi serve la viltà fomenta:
Di natura le leggi ella perverte,
L'idee corrompe, e il bene in mal converte.

18

Le viste della vedova regina
Non erano al ben pubblico dirette,
Ma a pro della famiglia leonina,
E a secondar certe idee sue dilette:
Questa era dell'affar tutta l'essenza,
E il restante era sol mera apparenza.

19

E siccome di vili alme venali
Per ogni intorno è la semenza sparsa,
D'allevatori o istitutori tali
La malnata genia non è mai scarsa;
Nè raro è l'aio che gli allievi sui
Educa a norma delle viste altrui.

20

Da tai principi il giovin prence infetto,
Poi giunto a governar gran monarchia,
Qual maraviglia che si mostri inetto?
Qual maraviglia che la botte dia
Vin d'agresto o lambrusca o cerbonea
Che pria versato il vinattier v'avea?

21

Che creder si dovria di quel villano
Che ove piantò la rapa o la carota
Sperasse poscia di raccorvi il grano?
O di colui che imprende in sulla ruota
A formar orcio, e poi dell'orcio in vece
Si stupisse che un'anfora non fece?

22

Per tanto s'invitâr da tutto il regno
Filosofi, maestri e professori
Capaci di formare allievo degno
D'esser nobil modello ai successori,
E a tutte le quadrupedi sovrane
Oltremarine bestie e oltramontane.

23

Apprender dee pietà, virtù e giustizia
Nella scuola benefica di Marte,
E acquistare abitudine e perizia
Nell'ardua di regnar difficil arte;
Chè alla terra diè il ciel quel bestiolino
Per regolar dei popoli il destino.

24

Ma l'Asin, che alla corte leonina
Sosteneva una carica primaria,
E come gran zampier della regina
Si dava d'importanza il tuono e l'aria,
Sordido suggerì consiglio vile,
Degno in vero d'un animo asinile.

25

Disse: che far venir da sì lontano
Quella dotta famelica genìa,
Un lusso er'ei dispendioso e vano,
Pensier di mal'intesa economìa,
Prestar loro dovendosi alimenti
A danno dei vicini e dei presenti;

26

Che in vicinanza, ed alla corte stessa,
Bestiame v'era assai dotto e capace.
Il consiglio approvò la Leonessa,
Chè ognor spilorcerìa s'approva e piace;
E fe' tosto contrordine spedire
A tutti i professor di non venire.

27

E quei che s'eran già posti in viaggio,
Mentre contro di lor l'Asino intrica,
Perduto avendo omai con lor svantaggio
Il tempo, la speranza e la fatica,
Fêr rimostranze, e si lagnaron molto;
Ma non si diede alle lagnanze ascolto.

28

Oh quanti consiglier, più vili ancora,
Caldo zelo ostentando, onta non hanno
Basse propor spilorcerie tutt'ora,
Del sovrano a disdoro e ad altri danno;
E ognor gl'inspiran sentimenti e idee
Misere, pusillanime e plebee!

29

Le grandi e savie economie che insegna
Senno e ragione, e il comun bene esige,
Forman virtù che onora quei che regna,
E che sue mire a giusto fin dirige;
Ma sordido risparmio e vergognoso
Rende il sovran spregievole ed esoso.

30

Aio intanto trovar fu di mestiere,
Che quel real deposito riceva,
E ne formi i costumi e le maniere,
E di nobili massime l'imbeva,
E di virtù co' stimoli e d'onore
Gli elevi l'alma ad alte imprese, e il core.

31

Nè più grave e gelosa esister puote
Carica, a cui soltanto aspirar denno
Distinte bestie, e non men chiare e note
Per probità, che per dottrina e senno:
Poichè da ciò, come io dicea, proviene
Male immenso agli Stati, immenso bene.

32

Allor per prenci un istruttore, un aio,
Rarissim'era; ma ne' dì presenti
Tu ne trovi in ogni angolo un migliaio;
Sì comuni oggidì sono i talenti:
Fra i gran prenci però stupir non devi
Tanti in veder maravigliosi allievi.

33

Anzi più facilmente aio moderno
Forma legislator per vasto regno,
E di popoli il rende atto al governo,
Di quel che formi un fantoccin di legno
L'industre tornitore in men d'un giorno,
Collo scalpello, col bulino o al torno.

34

Quantunque omai per certa cosa io tenga
Ch'educazione ai prenci oggi non mica
Sia necessaria; e che ognor più divenga
Superflua cura, inutile fatica:
Poichè dei regi ha sommo impegno e zelo,
Ed aio lor, non che custode, è il cielo.

35

Se ciò non fosse, e se inspirati *ab alto*
Non pensasser nè oprassero i sovrani,
Come possibil fora che d'un salto
Tutti i più astrusi pensamenti umani
Potesser sorpassar, come in effetto
Fanno coll'opra, col pensier, col detto?

36

Pertanto i primi ottarono a quel posto
Baroni del selvatico reame;
Ma la regina madre, ad ogni costo,
Con istupor dell'aulico bestiame,
Ad ogni costo volle, ed ostinosse,
Che aio del principin l'Asino fosse.

37

Stupiron tutti (e chi non stupirebbe?)
A nomina sì strana; e anch'io stupisco.
Forse a ciò far le sue ragioni ella ebbe;
Io però non le so, non le capisco.
Penso spesso, e ripenso a questo fatto,
E più ci penso, più divengo matto.

38

Malgrado quanto infino ad or s'è detto,
Malgrado quanto l'un per l'altro feo,
Lungi da voi, lungi da me il sospetto
Che l'Asin di lei fosse il cicisbeo;
Pure i maligni non mancaro allora
Di sospettarlo e d'asserirlo ancora.

39

Amoretto asinil, libertinaggio
Suporre nelle vedove sovrane?
Ah, che fatte non son per tal oltraggio
Nè regine quadrupedi nè umane!
E so che sacrosanta è l'onestà
Di qualunque femminea maestà.

40

Certo è però che il Toro, insin dal giorno
Che fra le prime cariche di corte,
Come animal di eccelse corna adorno,
E dell'Asin più nobile e più forte,
Di maggiordomo al grado si promosse,
Parea che in grazia alla regina fosse.

41

Io scrupoli non vo' di coscïenza,
E lungi da' sospetti mi protesto:
Ma se dei cortigian la maldicenza
Cercar voluto avesse alcun pretesto,
Pel Toro, e non per l'Asin, si dovrebbe
Supporre in lei propension, se n'ebbe.

42

Per altro tanto l'Asino che il Toro
Libero alla regina avean l'accesso;
Nè decenza ella mai, nè mai decoro
Scordò in privato o in pubblico consesso;
Nè mai quantunque attenta ognor si stette,
Malignità trovò a ridirvi un ette.

43

Questo è almen quanto allor parve all'esterno;
Ma ciò che prova e che conclude alfine?
Se penetrar nel laberinto interno
Osasse, e dentro il cor delle regine,
Anche un Tesèo s'imbroglierebbe assai,
Nè forse forse n'uscirebbe mai.

44

Parlando di regine leonesse,
Quantunque i professor d'anatomìa
Abbian provato che hanno un core anch'esse,
Non san se un che, se un qual, se un quanto sia
Anzi taluh v'è fra di lor che stima
Quello esser specie di materia prima.

45

Nè nome gli san dar caratteristico;
Perciò altri amfibio indifinibil nòmalo,
Altri apato, eteroclito, altri mistico,
Sin categorematico ed anòmalo:
Qualunque sia però, core o non core,
Imperscrutabil n'è l'odio e l'amore.

46

Piuttosto dunque da riflesso vero
Mossa creder vogl'io la Leonessa,
Che, assai più che animal possente e fiero,
Persister suol con volontà sommessa
Pazientemente nell'altrui servigio
L'Asino, ognor subordinato e ligio.

47

E soggetto volendo e dipendente
Il figlio ognor l'imperïosa fiera,
L'Asino pe' suoi fini era eccellente,
Aio miglior dell'Asino non v'era:
Chè chi il carattér può conoscer bene
Di quei con chi ha da far, l'intento ottiene.

48

E senza malignar (chè vizio mio
Il malignar non è) questo, e non altra,
La ragion vera e sola esser cred'io
Per cui quella tutrice accorta e scaltra,
Con provvido, savissimo consiglio,
Volle che l'Asin fosse aio del figlio.

49

Chi per far delle femmine la critica
Con sofismi sostien falsi e protervi,
Che esse fatte non son per la politica,
Or venga, e a sua confusïone osservi
Della reggente di Leon Secondo
Il talento politico e profondo.

50

Quel suo fine, per altro, a dirla schietta,
Difficile non era a conseguire:
Cosa però che non ancor v' ho detta,
Or che in acconcio viemmi, io vi vo' dire,
Ella era in verità visibil cosa:
Ma i cortigiani la teneanò ascosa.

51

E benchè sappia anch'io che non si dè
Apertamente dir la verità
Di prence tanto a due che a quattro piè,
Pur su tal punto un po' di libertà
Con voi mi prendo, perchè so chi siete,
Nè della confidenza abuserete.

52

È da saper che, ad onta delle lodi,
Di coloro che stavangli d'intorno,
Delle nutrici sue, de' suoi custodi,
Il real principin di giorno in giorno
Si confermava a mille segni e mille
Sempre più scimunito e più imbecille.

53

Era inoltre d'umor strambo e bislacco;
Storpio, zoppo d'un piè, storto, sbilenco;
Ma il cortigiano, adulator vigliacco,
Di sue gran qualità sponea l'elenco;
Di virtudi, a suo detto, era un modello,
Di spirito e ingegno pien, vezzoso e bello.

54

Per l'imbecillità, l'insipidezza,
O altro d'alma e di cor non apparente
Vizio, o difetto tal che con giustezza
Scorger non puossi a un tratto e ocularmente,
Celar poteasi forse, e per momenti
Sottrarlo agli altrui primi accorgimenti.

55

Ma come mai sperarsi ancor potea
Cosa celar che a ciaschedun sott'occhi
Apertamente e tutto dì cadea?
Ma allor forse animai v'eran sì sciocchi,
Che di vil cortigiano all'imprudenza
Più fè prestar solean che all'evidenza.

56

E se la verità render palese
Lieve e indiscreto osasse alcun, saria
Un delitto di Stato, un *crimenlese:*
O verità, nasconditi, va via;
A corte non osar mostrarti mai,
Se aver non vuoi prescrizioni e guai.

57

E si ripete ognor che non ti lece
Dir vero e palesar ciò che hai nel core;
E che, d'un vero periglioso in vece,
Dêi secondar lo stabilito errore,
Error dell'ordin social sostegno,
E del riposo pubblico e del regno.

58

Oh pervertite idee! dunque in tal guisa
Ha sulla verità l'error prevalso,
Ch'ella punita vien, non che derisa,
E l'ordin socïal posa sul falso?
E rimaner può mai colonna o muro,
Su falsa base stabile e sicuro?

59

Perchè non dir piuttosto che se il vero
Giunge a sparger d'attorno i raggi sui,
Cade tosto il poter, cade l'impero
Di chi profitta dell'errore altrui?
Chè se di verità la luce appare,
La venerata illusïon dispare.

60

Difetto o vizio, egli è follìa supporre
Che con celarlo rendasi minore;
Meglio è correggere, ancor meglio è tòrre,
Che accreditare o mascherar l'errore.
Se gran tempo celato un mal si tiene,
Peggiorando, incurabile diviene.

61

Se in trave che sostiene alto edifizio
Scuopre a tempo talor tarlo o fessura
L'incola, attento a ripararne il vizio,
Saldo puntel sostituir procura:
Se asconder vuole o fascia il fesso cieco,
Cade la trave e l'edifizio seco.

62

Questo è un discorso che conclude e prova,
Ma sempre all'aria fu sparso e gittato:
Conciossiacosachè color cui giova,
Sosterranno l'error finchè avran fiato;
E come han per lo più la forza in mano,
Ragione oppor contro la forza è vano.

63

L'aio orecchiuto intanto il prezïoso
Deposito real prende in consegna,
E spera di formar grande e famoso
Allievo, ed opra eccelsa e di sè degna;
Sicchè non osi seco andar del paro
Qualunque glorïoso aio Somaro.

64

E insigne a far del principino al fianco
Corso d'educazion regio-asinina,
Incominciò; e coraggioso e franco
Tutta quanta spiegò la sua dottrina,
Da servir di prototipo ai Somari
Che troveransi in circostanze pari.

65

Ma in carne Asino egli era, in ossa e in pelle,
E asino far più che asin non puote;
Chè non cangia natura e non s'espelle,
E torna sempre all'abitudin note;
Nè l'Asin può comunicare altrui
Che le tendenze e i sentimenti sui.

66

Onde come principio elementare
Profondamente al Leoncino in testa
La-somaresca massima reale
Con ogni assiduità pesta e ripesta,
Che un re nasce padron di tuttociò
Che vegeta ed esiste, o voglia o no.

67

Il fulmin gli dicea, la pioggia, e il tuono,
L'aer che spiri, il suol che premi, i venti,
L'erbe, le piante, i frutti, i fior, tuoi sono;
Tuoi gli astri, il sol, la luna e gli elementi:
E quanto il mondo alfin, quanto nel suo
Ampio seno contien natura, è tuo.

68

Il tuo voler è inviolabil legge,
E tutti gli animai, piccoli e grandi
Ogni vicino, ogni lontano gregge
E tutto ciò che vive, è a' tuoi comandi;
Spargasi pur (che importa?) e sangue e vita,
Purchè tua maestà resti servita.

69

E sfigurando logica e morale,
Facea d'assurdità strano pasticcio,
E dicea, son chimere il bene e il male;
Al tuo veneratissimo capriccio
Qualunque oggetto o male o buon diviene,
Se a te non giova è un mal, se giova è un bene.

70

E benchè sembri una cotal dottrina
Per l'allievo e per l'aio un po' sublime,
Pur la bella rettorica asinina
Di dispotiche idee nel capo imprime,
E d'orgoglio real dose bastante
All'imbecille leonino infante.

71

E acciò rimanga la real bestiola
Persuasa di quegli erudimenti,
Ivale profondendo a ogni parola
Profondissimi ossequi e inchinamenti:
D'esser lo schiavo tuo, spesso gli dice,
Gloriöso mi reputo e felice.

72

Mentre all'allievo suo quell'aio ciuccio
Lo scemo capo empie di tali idee,
Crede ciò che ode il regio animaluccio
E d'adulazïon veleno bee;
E l'imbecille di Leon Secondo,
La prima testa si credea del mondo.

73

Se il saggio al suon di lusinghiera lode
(Poichè sol di virtù premio la crede)
Internamente si compiace e gode,
Quanto più facil chi sovr'altri siede,
Talor non saggio in eminente posto
Alla seduzïon rimansi esposto?

74

Or siccome in quel secolo brutale
V'era il furor di comparire autore,
Nè si credea potesse un animale
Impiego sostener con qualche onore,
Ed esser bestia di un certo calibro,
Se non avesse pria composto un libro,

75

Perciò all'Asino ancor, perchè non sia
Chi d'ignoranza e di torpor l'incolpe,
Venne di farsi autor la frenesía,
E porsi al par col Cane e colla Volpe:
Ma come effettuar sì bell'idea,
Se nè legger nè scrivere sapea?

76

Sicchè alla Volpe il suo pensiero espose;
Confesso, poi dicea, che l'esercizio
A me fra tanti affar manca in tai cose,
E non vorrei parer scrittor novizio;
Chè il pubblico, tu il sai, generalmente
Esser suol cogli autor poco indulgente.

77

Fu la Volpe, in suo cuor, lieta ed altiera
Pel discorso dell'aio a lei tenuto;
Poichè previde ben che in tal maniera
Per l'Asin con profitto avría potuto
Impiegar l'opra ed i talenti sui,
E farsi insigne merito con lui.

78

Lodo, gli disse, il nobil tuo pensiero,
Pensiero grande veramente, e degno
D'aio reale e di real zampiero;
Nè certo lumi a te mancan, nè ingegno;
Esercizio ti manca, a vero dire,
Difettuzzo cui facile è supplire.

79

Il tema io tratterò che sceglierai
Sotto la tua direzion, se vuoi,
E tu d'autor tutta la gloria avrai,
Io quella d'obbedire ai cenni tuoi:
Poichè così convennero fra loro,
La Volpe pose man tosto al lavoro.

80

Onde non guari andò che uscì alla luce
Opra che per autor l'Asino vanta;
Per altro a primo colpo ognun deduce
Della Volpe composta esser di pianta.
E, per quel tanto che per fama vienci,
S'intitolò: *L'educazion de'prenci.*

81

Il grossolano inganno in varie guise
Dell'Asino ignorante, al par che vano,
Chi censurò, chi motteggiò, chi rise.
Pur falso sempre e vile il cortigiano
Adulator, non sempre fino e destro,
L'Asin chiamò d'educazion maestro.

82

Gran dono che sì bella ed util'opra,
D'autor sì illustri e di sì gran cervelli
L'oscurità de'secoli ricopra!
Se ciò non fosse, i Locke e i Machiavelli
E i Rosseau e i Mably e i Filangieri
Per fama non andrian forse sì altieri.

83

L'aio inoltre dovea di somaresca
Musica dar precetti al Leoncino,
Onde a far sì che il principin riesca
L'osceno ad imitar canto asinino,
E che in ragghio degeneri il ruggito,
Era lo studio lor più favorito.

84

E ogni qualvolta il Leoncin sparava
Qualche urlo sgangherato e scontrafatto,
Sire, tu fai miracoli, esclamava
Attonito il Somaro e stupefatto.
Come un Asino canti: anzi nel canto
Cedono a te gli Asini stessi il vanto.

85

E in ver tanto fra lor eran simpatiche
Quelle due bestie, che non solo il raglio
Comune avean, ma ingegno, indole e pratiche.
E per distrazion e per isbaglio,
Natura far volendo un Asinello,
Parea formato avesse un Leoncello.

86

Pur quella sua facilità d'apprendere,
Que'suoi progressi rapidi e felici,
Quel far tutto sì ben, sì ben comprendere
Gìan confermando i fortunati auspici,
Ed in tutto il fedel suddito armento
Poi si spargean per cento bocche e cento.

87

E ogni dì raccontavasi alcun detto
O alcun fatto di lui maraviglioso,
Parto di profondissimo intelletto,
E d'un cor eccellente e generoso:
Ha detto il Leoncino, ad ogni tratto
Udiasi dire, il Leoncino ha fatto.

88

Egli è vero altresì che appoco appoco
S'intiepidiva e divenia minore
Pel leoncin l'entusiasmo e il foco;
Sicchè bel bello; estinto il primo ardore,
E sempre più scoprendovi del guaio,
Mormoravan del principe e dell'aio.

89

Lo stesso tutto dì farsi non s'ode
Di prence o principin che al trono monta?
Da pria ciascun di lui parla con lode;
Maraviglie di lui ciascun racconta;
E sempre poi vi trova la magagna
Censura, e, benchè re, non lo sparagna.

90

Ma il Leoncin, ch'era sovente a varie
Cerimonie di corte intervenuto,
E a quelle funzion straordinarie
S'era con piacer sommo intrattenuto,
Presa avea fin d'allor gran simpatia
Per la cerimonial scimiotteria.

91

E di là ritornato alla sua tana,
Un de' più cari suoi divertimenti
Fu d'imitare e contrafar la strana
Formalità di quegli atteggiamenti;
Onde facea contorsioni e scorci
E smorfie tai da far ridere i Sorci.

92

L'Asino a secondar pose ogni studio
La bella passion del regio allievo;
Poichè la riguardò come un preludio
Di più alte geste e di più gran rilievo
Certo presagio: incontrastabil segno,
Di fortunato memorabil regno.

93

Sotto un desco talor colui s'assenta,
E all'aio suo porge a leccar la zampa;
Ei lecca, e questi una zampata avventa;
L'Asino incoccia, nè dal colpo scampa;
Sorride, applaude, e il principin ringrazia;
Dicendogli: signor, sei tutto grazia.

94

Felici, invidïabili quei grugni
Che ti degni onorar di tue ceffate!
Sono ambrosia, son nèttare i tuoi pugni,
Delizïose son le tue zampate:
Divertiti, signor, percoti, mordi,
Sgraffiami pur, sempre un favor m'accordi.

95

Venir fe' inoltre il gran cerimoniere,
Che per più compiacere il principino
Gli arcani sfoderò del suo mestiere,
Fe' alcun più astruso e magistrale inchino:
O con grave scimmiatica importanza
Aggira il muso, e il passo arresta o avanza.

96

Attento e fiso immobilmente restasi,
E i moti e i lazzi attonito rimira
Il regio infante, e pel piacer va in estasi;
Tanta sensazïon, tanta gl'inspira
Dose d'entusïasmo e di stupore
D'auliche cerimonie il professore.

97

Del liturgico suo merito arro
Poichè dati ebbe al principin tai saggi,
Per farsi a lui sempre più accetto e caro,
Sei Scimmiottini gli propon per paggi,
Che per talenti originali innati,
Dir si potean cerimonieri nati.

98

Sì pieno effetto ebber le viste accorte
Del Bertuccion, che furo i paggi ammessi,
E si nomaro i Scimmiottin di corte
Con privilegi e grandi onori annessi;
E il Bertuccion a cui l'idea sen debbe,
Di maestro de' paggi il titol ebbe.

99

Non io descriver, come pur vorrei,
I vivi slanci del real rampollo,
E i trasporti di giubilo potrei,
Con cui gettossi ai scimmiottini al collo;
Gli abbraccia e lecca e gratta, e attento stassi
Ad imitarne i gesti, i vezzi, i passi.

100

Ma siccome gli scherzi de' Somari
E le carezze dei Leon, degli Orsi,
Dei principi, dei Gatti e altri lor pari
Finiscon sempre in calci, in graffi, in morsi,
Spesso per le reali unghie benigne
I Scimmiottin le groppe avean sanguigne.

101

Del principino i dolci, umani modi
Esaltavansi allor sino alle stelle,
Che potendo sbranar paggi e custodi,
Pago era sol di graffiar lor la pelle;
E ciascun presagia regno eccellente
Sotto prence sì buono e sì clemente.

102

Spesso così dell'anglico assassino
La gentilezza e la bontà s'esalta,
Se improvviso sul pubblico cammino
Coll'arma al petto il passeggero assalta,
Che colla man tremante impaurita
Gli dà la borsa per salvar la vita.

103

Anzi neppur fra i Scimmiottini istessi
Eravi alcun che altier non fosse e vano
Di far veder sulla sua groppa impressi
I contrassegni del favor sovrano.
Tanto talor ridicolosi e inetti
Son della pazza ambizïon gli oggetti.

104

Ammiri il cortigian, celebri, esalti
Del regio animalin le cure e i fatti,
Poichè di capitomboli e di salti,
Di lazzi, d'attitudini, di scatti,
E in fin della sublime arte scimmiatica
In pochi dì seppe acquistar la pratica.

105

Assiduo e notte e dì, l'estate e il verno
Su dotte carte e fra severi studi
Di morale, di Stato e di governo
Il pedante giurista agghiacci e sudi,
O s'affanni a raccor dai rosi scritti
Memorie, onde sostenga i regii dritti.

106

Stringa il guerrier con mano invitta e forte
  Contro il nemico la fulminea spada,
  E ai perigli esponendosi di morte,
  Del capriccio sovran vittima cada;
  Mentre color che son speme di regni,
  Passano i giorni in giuocolini indegni.

107

Se collo stuol delle virtudi allato,
  E colla mente di saper ripiena
  Difficil la scïenza è ognor di Stato,
  E l'arte di regnar s'impara appena,
  Che fia se a inetta ed inesperta mano
  Vuolsi affidar l'alto poter sovrano?

108

Voi che fin dalla prima adolescenza
  I nati a governar le nazïoni
  All'ozio abituaste e all'indolenza,
  Ed alle prave lor propensïoni,
  Voi, rei del mal che il mondo opprime e infesta,
  La terra, per voi misera, detesta.

109

In così fatti insipidi balocchi
  Continuamente e in frivolezze e inezie
  E in simili trastulli insulsi e sciocchi,
  Indegni della leonina spezie
  Dell'aio suo nell'asinina scuola
  Era occupata la real bestiola.

110

Dunque (oh presagi d'avvenir funesti!)
  Mille regger dovran popoli e mille
  Un paio d'animali come questi,
  Vile e malvagio l'un, l'altro imbecille?
  Togli l'aspetto, o ciel, di tai sventure,
  Toglilo ai sguardi dell'età future!

111

Onde di sì calamitosi esempi
  Non più il fatal ritorno il mondo tema:
  Nè, come avvenne in quei rimoti tempi,
  Sotto giogo oppressor vittima gema
  Della viltà, dell'ignoranza altrui,
  E dell'orgoglio de' padroni sui.

112

Ma sebben giuste le querele sono
Contro animal fomentator del vizio,
Aio del regio animalin che in trono
Seco porta l'inezia e lo stravizio,
Perchè mai concepir cotanto cruccio,
Contro un aiò che alfin non è che un ciuccio?

113

Forse gli esempi son fra noi sì rari
Di chi gli allievi suoi non solo trascura,
Non sol nei lor natii vizi ordinari
Le tenere alme intrattener procura;
Ma non peranche allevatòr ritrovi
Che i vecchi accresca e inspiri lor dei nuovi?

114

Costor, quantunque non a tutti note,
Han per oprar così le lor ragioni,
Quali per altro indovinar ben puote
Chiunque in giudicar non va tastoni;
L'educazion che al Leoncin si diè,
Pertanto anch'essa ebbe il suo gran perchè.

115

Tutto ciò si facea perchè lontano
Da ogni pubblico affare ed interesse
Tener volean l'animalin sovrano;
Onde a capriccio suo seguir potesse
A dominar la Leonessa madre,
Più che a tempo facea del Leon padre.

116

Soffrane pur che per soffrire è fatta
La massa degl'ignobili viventi,
Purchè trionfi e ognor sia soddisfatta
L'ambizion de' grandi e de' potenti;
Sfolgori il sol di scintillante fuoco,
S'arde i piccoli insetti importa poco.

---

# CANTO NONO

## L'educazione.

ARGOMENTO

Mille sciocchi maestri ha il principino,
E va crescendo scemo e leggero;
Ma già infetto è il governo leonino,
E la rea Volpe al Can nel ministero
Sostituita vien dalla reggente;
Onde giura vendetta il Can fremente.

1

A un regio principin, che della madre
Dal seno porta un dritto ereditario,
Per cui succeder dee nel regno al padre,
Erede naturale e necessario
D'un generante cui natura diè
Virtù esclusiva di produrre i re.

2

Vizio, virtù, stupidità, talenti
Ignoranza, saper, demenza o senno,
Son qualità del tutto indifferenti:
A lui popoli interi obbedir denno;
Qualunque sieno o buone o ree le tempre
Che a lui natura diè, regnar dee sempre:

3

Onde parria che istruzïon per lui
Necessaria non sia punto nè poco;
Valersi e profittar dell'opra altrui
Ei puote, e star tranquillo in ozio e in gioco:
Se si può non far nulla, ed aver tutto,
Perchè cercar dalla fatica il frutto?

4

Pur praticar formalità si vede,
E le corti si degnano osservarla,
Di dar d'istruzione al regio erede
Alcuna tinta, o almen parer di darla;
Perciò la Leonessa a dar s'impegna
Al figlio istruzion d'un prence degna.

5

Con molte specie d'animai diversi
Spesso dovendo un re animal trattare,
Abile convenia maestro aversi
Che più linguaggi intendere e parlare,
Sapesse, onde formar re poliglotto,
Vo' dir in varie lingue esperto e dotto.

6

Ma l'Asino s'oppose, e fe' riflettere
Che con soverchio studio assiduamente
Al principin non si dovea permettere
Su tanti oggetti affaticar la mente:
Lo che potrebbe (il ciel non voglia) il sagro
Suo corpicin rendere smunto e magro.

7

Che ingegno, abilità, talenti e senno
Cose a' principi analoghe non sono:
Sol divertirsi e comandar sol denno,
Ed occupar macchinalmente il trono;
E fra le noie di servili studi
Il suddito lasciar che agghiacci e sudi.

8

Onde, pieno di zel, consiglio dètte,
Doversi fare un'ordinanza espressa,
Che sian tutte a parlar le bestie astrette,
O la sappiano o no, la lingua stessa;
E che la leonina in sull'istante
Divenga lingua universal regnante.

9

Che studi il servo del padrone in vece
Parve natural cosa, e assai plausibile;
Ma il Can, ch'era presente, osservar fece
Che quantunque a un sovran nulla è impossibile,
Pur ardita talor difficoltà
Opponsi alla sovrana volontà.

10

Chè a tutti la medesima natura
E indole non avea concessa il cielo;
E organi di medesima struttura;
Onde malgrado l'asinino zelo,
Tutte aver non poteano l'alto vantaggio
Di favellar nel leonin linguaggio.

11

Ma esservi animal che si distingue
Per la facilità straordinaria
D'apprendere a parlar diverse lingue,
Degno animal di corte, per la varia
Pompa di piume onde ha coperto il dosso,
Di color verde, giallo, azzurro e rosso;

12

Chiamarsi Pappagallo, e la straniera
Volatil specie a lui d'essere eletto
Sostenne il Can, che ostacolo non era,
Perchè anchè nel Castor, regio architetto,
S'era veduto esempio di tal sorte,
Che, benchè amfibio, fu impiegato in corte.

13

Approvarono tutti un tal ripiego,
E fu deciso che più proprio e adatto
Non v'era altro animal per quell'impiego,
E a pieni voti il Pappagallo a un tratto
Di lingue precettor privilegiato
Del regio Leoncin fu dichiarato.

14

Si sparse tosto un cortigian novello
Esser giunto, chiamato Pappagallo;
Corser tutti a veder lo strano uccello
Di color rosso, verde, azzurro e giallo:
Ne osservaron le zampe e l'ali e il rostro;
Bel mostro, poi dicevano: bel mostro!

15

Ma quell'eloquentissimo animale
Ad instruire imprese il suo scolare,
Con tale impegno e con successo tale,
Che ogni qualvolta quei s'udia parlare
In qualunque linguaggio o dialetto,
Parlare un Pappagallo avriasi detto.

16

Voleasi inoltre aver qualche famoso
Grave animal che, sperto in medicina,
Vegli su i giorni ognor del prezioso
Rampollo della stirpe leonina,
E vegeto conservi il regio figlio
Coi salubri precetti e col consiglio.

17

L'Ippopotâmo altri proposto avriéno,
Che fra le bestie si decanta e predica,
D'un Ippocrate al paro e d'un Galeno,
Perito in facoltà fisico-medica;
E il sangue trae fregandosi la cute
Incontro a' sterpi ed alle canne acute.

18

Ma la reggente e i consiglier più scaltri
Temêr che un qualche di l'Ippopotâmo,
Medico sol per sè, boia per gli altri,
Non ingoi quel bestiol; perchè sappiamo
Che medici e sovrani impunemente
Posson storpiare ed ammazzar la gente.

19

E come avean trovato infra gli uccelli
Il Pappagallo professor di lingue,
Voller medico ancor scegliere tra quelli,
In cui sì grand'acume si distingue.
Rigettando però medici amfibi,
Medico uccel del principin fér l'Ibi

20

Chè quell'uccel nel medico mestiere
Par da natura istrutto a segno tale,
Che da se stessa mettesi il cristere,
D'alcun liquido suo medicinale
Empiendo qual siringa il lungo becco,
Se il ventre ha duro, o se il budello ha secco.

21

In oltre convenia pel regio infante
Tosto trovar qualche animal di merito
Capace d'istruirlo, e porgli avante
Tutta la prospettiva del preterito;
In somma abile e sperto istoriografo,
E critico, cronologo, geografo.

22

Poichè la storia è del regnar la scuola;
Come sorse ogni impero, e come cadde
Solo ella insegna, ella insegnar può sola
Ciò che accader dovrà, da quel che accadde;
Sempre del mondo nuovo il mondo vecchio
E al savio osservator modello e specchio.

23

Ma per quanto adoprassersi a cercarlo,
Per quanto lambicassersi il cervello,
Non potea fra i quadrupedi trovarlo;
E convenne anche allor scerre un uccello,
Uccel però la cui longeva età
Può dirsi un scampolin d'eternità.

24

Questo famoso uccel, detto Fenice,
Del mondo ancor infante è coetaneo,
Onde di quanto egli racconta e dice,
Può chiamarsi scrittor contemporaneo;
Contemporaneo e testimon di vista
Uno scrittor, quanto più fede acquista!

25

Narra battaglie atroci e guerre orribili?
Questo, ei può dire, avvenne a tempo mio:
Narra diavolerie, cose incredibili?
Ei risponder vi può; le ho vedut'io;
E di tanti scrittor non ha la pecca,
Che altri citano ognor: chi cita, secca.

26

La Fenice oltre a ciò se d'esser vecchia;
Dopo secoli e secoli s'accorge,
Il rogo da se stessa s'apparecchia,
Arde, e dal cener suo giovin risorge:
Qual si copre di seta il bacherozzolo,
E cangiato in farfalla esce dal bozzolo.

27

Pur, donne mie, se d'invecchiar v'incresce,
La Fenice imitar non vi consiglio,
Che, a vero dir, non ad ognun riesce
Nel fuoco ingiovenir, e v'è periglio;
Sperimentar potria costarvi caro,
Perchè della Fenice il caso è raro,

28

Ma quantunque ne corse e allora e poi
Vaga tradizïon di bocca in bocca
Per l'Orïente, e d'Orïente a noi,
Nessun l'avea nè vista mai nè tocca;
Pur credevasi allor, si crede anch'oggi,
Che la Fenice nell'Arabia alloggi.

29

Fu deputazïon perciò spedita
Alla Fenice, acciò che venga tosto,
Chè la corte quadrupede l'invita
Luminoso a occupar distinto posto
Del Leonein fra i precettori regi,
Gradi offrendole, onori e privilegi.

30

Composta di due Cervi e un Dromedario,
La deputazïon colà si rese,
E, preparato pria l'itinerario,
Scorse d'Arabia l'arido paese,
La Petrea, la Deserta e la Felice
Nè trovar si potè mai la Fenice.

31

Chieser di quell'augello agli abitanti
Quadrupedi, volatili ed umani,
O assisi stien di palme all'ombra, o erranti
Vadan su gli arenosi adusti piani:
Ciascun parlarne udito avea, creduto
V'avea ciascun, nessun l'avea veduto.

32

Fatte tante ricerche inutilmente:
Tornaro indietro, e s'incontraro a sorte
Coll'Ibi a cui notificâr qualmente
Stato era eletto medico di corte,
E l'Ibi allor de' leonini messi
All'invito gentil s'unì con essi.

33

Venne la corte incontro al Dromedario
E lusingossi, in suo pensier contenta,
Di veder quell'uccel straordinario,
Ma quegli invece il medico presenta,
Con dir che quei che si volea per storico,
Forse era ente ideale e metaforico.

34

E ciò provò che le famose penne
Che penne di Fenice eran credute,
E che in gran gala e funzïon solenne
La Leonessa indosso avea, vendute
Fùr d'alcun ciarlatan, che intorno a'prenci
Suol venir spesso, e con profitto vienci.

35

Il curïoso suo desir deluso
Il cortigian vedendo in cotal guisa,
Resta collo stupor pinto sul muso;
Ma il principin smascellasi di risa,
Scherza con beffe d'aria derisoria,
Nè sa nulla d'istorici e di storia.

36

Cugin della Cicogna e del Grue
Attentamente allor rivolge l'Ibi
A pro del principin le cure sue,
La quantità, la qualità dei cibi
Sceglie, esamina, pesa, ordina e vieta,
La temperanza inculca e la dïeta.

37

Nè potendo impedir colla sua cura
Che soverchia insalubre esca non gli entre
Lo stomaco a infarcir, almen procura
Tenergli con cristei lubrico il ventre;
Chè, al dir dell'Ibi, e di chi l'Ibi imita,
Messo a tempo, un crister salva la vita.

38

Così poichè difficoltà non s'ebbe
Volatili ed amfibi aver tra loro,
D'estranei professori il numer crebbe
Col Pappagal, coll'Ibi e col Castoro;
Anzi credetter nel volatil regno
Sottil talento ed elevato ingegno.

39

D'osservar per parentesi vi prego
Che nessun accademico di corte
Capace fu di letterario impiego;
Cure vulgar son queste, onde assai corte
Fur le dottrine loro, e i professori
Dovean perciò farsi venir di fuori.

40

Volle invan l'asinil spilorcerìa
Sol doversi di corte al soldo ammettere
Professor di quadrupede genìa;
Chè nell'arti leggiadre e nelle letterc
Instrutta bestia mai non ritrovosse,
Che volatile o amfibia ella non fosse.

41

Solo fra i cortigian fu l'Orso eletto
Ad erudir ne' moti e nella danza
Le zampe del real animaletto,
E se non ha di ballerin sembianza,
L'Orso per ballerin passava allora;
Gusto per tal mestier conserva ancora.

42

La Scimmia più dell'Orso, a dire il vero,
Credito avea di danzatrice esperta,
Ma già in corte di gran cerimoniero
Era da lei la carica coperta:
Carica assai maggior, come ognun sa:
E due cariche insiem.... come si fa?

43

Onde, per quanto fosse agile e destra
Non potea, con impiego di tal sorte,
Di ballo a un tempo stesso esser maestra;
Ma i spettacoli pubblici e di corte.
Con tutte quante le incombenze annesse,
Musica, danza e comica diresse.

44

Fe' nella danza il principin portenti,
Massimamente nella pantomima,
Chè spiegati per quella avea talenti
Maravigliosi dall'infanzia prima,
Or col corpo atteggiando, ed or col volto:
Cose in ver che in un prence importan molto.

45

Di regio precettor l'onore ascrivere
So che talun vuole anche alla Gallina,
Come insegnasse il principino a scrivere;
Ma che acquistasse mai tanta dottrina
Il nostro animalin non v'è memoria,
E tace in tal proposito la storia.

46

Di più inspirare a un principin già adulto
Riverenza e rispetto convenìa
Pei dogmi, per li riti e per lo culto;
Chè insegna la brutal teologia
Chè la forza più o men di tali idee
In tutto ciò che vive influir deve.

47

Dubbio non v'è che impiego tal non tocchi
Al grave Allocco; che di tal dottrina
Depositari erano allor gli Allocchi;
Come all'India, al Tibet, ed alla China
Bonzi, lama, bramin lo furon poi,
Dervis fra i Turchi, e monaci fra noi.

48

Di ciò parlar dovrovvi a tempo e loco;
Per or sol vi dirò che a corte venne
Il reverendo Allocco, e appoco appoco
Ivi venerazion sì grande ottenne;
Tanta influenza e autorità vi prese,
Che di corte l'oracolo si rese.

49

V'è poi di precettor turba scolastica,
Che ha il titol dell'impiego, e non la pratica,
Di tattica maestri e di ginnastica,
Di chimica, d'idraulica, di statica,
D'algebra professor, d'astrologia,
E ancor d'alchimia e di negromanzia.

50

In ver tutti costor perfettamente
Ignoravano ogni arte, ogni scïenza;
Ciò per altro era affatto indifferente,
Mostravan la real magnificenza,
E faceàn corpo e godean vari onori
In qualità di regii precettori.

51

E in fatti in certi dì venian soltanto
A far la loro corte al Leoncino,
A intrattenerlo e baloccarlo alquanto;
E finalmente, fattogli un inchino
Per la formalità, per lo decoro,
Se n'andavano poi pei fatti loro.

52

Per altro; a vero dir, da' cortigiani
Non erano tenuti in alcun pregio,
Anzi da tutti gli aulici baggiani,
Per insultante scherno e per dispregio,
Quel rispettabil corpo letterato
L'assemblea dei buffoni era chiamato.

53

Ma il volgo animalesco in lor vedea
Di dotti e di filosofi una classe;
E un attraente il principin credea,
Che in due o tre sorsi da color succhiasse
Ogni scïenza, ogni arte, ogni dottrina,
Come suol l'acqua attrar tromba marina.

54

Ma ciò l'oggetto essenzïal, primario
Di regia educazïon non adempiva;
E indispensabil era e necessario
Per principe di tanta aspettativa,
Che s'occupasse in più importanti e serie,
Degne d'un pari suo, gravi materie.

55

Onde, oltre a questi esterni adornamenti,
Doveasi almen, per far tacer la critica
E per turar la bocca ai maldicenti,
Quel bestiuolo instruir nella politica;
E dal Gatto e dall'Asino proposta,
La furba Volpe a impiego tal fu posta.

56

Chè la Volpe, in astuzie esperta e dotta,
La già vaga politica dottrina
In princìpi e in sistema avea ridotta,
E la versuta abilità volpina
Nota era: ond'ella in quell'età brutali
Fu come il Machiavel degli animali.

57

Pertanto in general piacque il pensiero,
E di tanto politico la scelta
Grande onor fè alla corte e al ministero;
Ed una testa sì feconda e svelta
Eternerà nella futura storia
Del gabinetto leonin la gloria.

58

Come primi princìpi avea piantate
Certe massime sue particolari
Sull'indole e il carattere fondate
Di quei con cui s'hanno negozi e affari;
E ridotte a palpabile evidenza
Dalla lunga costante esperïenza.

59

Parte di quelle l'Asin per viltà,
Già poste avea naturalmente in pratica;
Ma poi la Volpe, per malvagità,
Formonne una scïenza cattedratica,
Ed un sublime corso di politica
Teorico-metodico-analitica.

60

Risultava da quei princìpi sui:
Che ogni prence, ogni stato, ogni governo,
Che indipendente dal volere altrui,
Ed all'altrui poter non subalterno,
Sovranamente altri governa e regge,
E sovra ogni dover, sovra ogni legge;

61

E che per quei che sono veri sovrani,
Siccome il fatto e la ragion lo prova,
Giustizia e fede son titoli vani,
E giusto e buono è solo ciò che giova;
Ch'essi son di natura i primitivi
Liberi figli, d'ogni vincol privi;

62

Che probità, virtù, pubblico bene
Son chimere ridicole infantili,
Ma che però farle adorar conviene
Dalla massa dell'anime servili,
E coll'idee d'onore e di virtù,
Tenerle incatenate e in schiavitù;

63

Che il volgo crede ciò che se gli dice,
E che perciò un sovran sempre dee dare
Di ben pubblico titolo e vernice
All'interesse suo particolare:
Pubblico ben, se l'util non include
Per lo sovran, saggio sovran l'esclude;

64

Che disputar su i mezzi è una minuzia
Della sovranità del tutto indegna;
L'aperta forza e la dolosa astuzia
È indifferente per colui che regna;
E debbe in tutte l'opre aver per duce
Ciò che l'intento ad ottener conduce;

65

Che l'impotente, il debole e l'imbelle
Per legge natural cibo è del forte;
Importuno riguardo oltre la pelle
Passar non dee nel ministero e in corte;
La turba vil sol d'apparenza è vaga,
E dell'aspetto esterïor s'appaga;

66

E che perciò lingua esser mai non dee
Dei secreti del cor rivelatrice,
E d'arcano pensier, d'occulte idee:
Ma ch'eloquenza sol trionfatrice
Quella è che dialettica ritrova
Da far creder altrui ciò che a noi giova.

67

Questo era il dritto, e la dôttrina strana
Di quel furbo animal, questa la scaltra
Dei gabinetti animaleschi arcana
Politica volpina, e qualunque altra
Filosofia, secondo lei, non era
Ch'errore, illusïon, follìa, chimera.

68

Onde, se cuor v'era insensibil, duro,
Se ingegno astuto e fertile in ripieghi,
Se caratter versatile ed oscuro,
Inesorabil ai lamenti, ai prieghi,
Che, indifferente al mal, non conoscesse
Altr'idolo, altro Dio che l'interesse;

69

Tosto a gelose cariche chiamato
Dalla fiducia a dal favore sovrano,
Eran gli affari politici e di Stato,
E del soglio l'onor posto in sua mano.
E per lui fè, virtù, di senso vôte
Eran voci ed idee del tutto ignote.

70

Vivan pure i politici moderni,
Che, capi e direttor dei ministeri,
A gloria e onor degli europei governi,
Stansi al timon dei regni e degli imperi!
E purgan da sì fatte porcherie
I gabinetti e le cancellerie.

71

Arbitri alcun di lor non si permette,
O furtivo interesse o intrico oscuro:
Han sincero il parlar, le mani nette,
Retta l'intenzione, il core puro;
E se v'è a caso chi talor prevarica,
Ciò colpa sua non è, ma della carica.

72

E se immoral sofista a' nostri tempi
A' suoi scritti il venefico comparte
Sugo di dogmi abbominati ed empi,
Proscritto vien fra le dannate carte,
Acciocchè non corrompa e non infetti
L'illibato candor dei gabinetti.

73

In quei cui, grazia al ciel, la terra serve,
Regna giustizia ed incorrotta fede,
E del pubblico ben lo zelo ferve:
Legga gli editti lor, chi ciò non crede;
N'oda lo stil, che umanità consola,
E succhi il mel che da lor labbri cola.

74

Ma in quell'antica età la furba Volpe
Di politiche massime il veleno,
Fatal semenza di funeste colpe,
Iva istillando al Leoncino in seno:
Ma per quanto ella fe', non riuscille
D'imbeverne il discepolo imbecille.

75

Poichè egli ad operar sempre era spinto
Con stravaganza e con scempiezza estrema
Da forza d'abitudine e d'istinto,
Non da riflession, non da sistema;
E l'influsso asinil fe' in lui più effetto.
Che il volpino politico precetto.

76

Anzi, a dir vero, quel real fanciullo
La Volpe non amò: soffrilla forse
Per quel caratter scimunito e nullo
Onde alla madre non ardìa d'opporse.
L'Orso e la Scimmia i cari suoi campioni
Erano sol, perchè eran due buffoni.

77

Ma la reggente Leonessa madre,
Che a quelle lezïoni assister volle,
Trovandole simpatiche e leggiadre,
Se le fissò per norma, ed adottolle:
E di sostituir formò il pensiero
La cara Volpe al Can, nel ministero.

78

Pur ribrezzo sentia d'usare un tratto
Sì ingrato verso quel ministro antico.
La Volpe allora si servì del Gatto,
Che ben sapea del Cane essere nemico;
Egli a suo tempo e luogo, in favor d'essa
Saprà determinar la Leonessa.

79

L'impegno assume il Gatto, e il punto coglie
Che si compiace la reggente, e ride
A' suoi rapporti; i scrupoli le toglie,
E in favor della Volpe la decide.
Che non ottien chi sa di zel coperte
Tesser calunnie, ed il sovran diverte?

80

E infatti n' emanò l'ordine regio:
Al Can, di gradimento in contrasegno,
Di portare accordossi in privilegio
Appeso al collo un pezzettin di legno;
E il Ministro fedel con quella marca
Premiato fu dal bestiolin monarca.

81

Il supremo voler notificato
All'ex-ministro Can fu per viglietto
Della real segretaria di Stato;
E siccome il regnante animaletto
Nè legger sa nè scrivere, munillo
La reggente del solito sigillo.

82

Il viglietto dicea: che le sovrane
Beneficenze di Leon Secondo,
Volendo i grandi meriti del Cane
Premiar solennemente in faccia al mondo,
Concedeangli onorifico riposo,
E il ciondol più distinto e decoroso:

83

Che dei segnalatissimi servigi
Alla famiglia dei Leon prestati
Resteran gl' indelebili vestigi
Fissi nei cuori lor memori e grati;
E che il Can potrà sempre, all'occorrenza,
Contar sulla real riconoscenza.

84

Di quelle antiche animalesche corti
Era quello lo stil, quello il linguaggio;
Al merito facendo insigni torti,
Con belle frasi colorian l'oltraggio,
E aggiungean, per sciocchezza o per malizia,
Derisïon e insulto all'ingiustizia.

85

Il Can rimansi attonito, quand'ode
Annunzio tal; ma simula, e il rancore
Che internamente lo tormenta e rode
Celar procura più che può nel core;
E di vendetta la speranza sola
Rattien lo sdegno, e il suo dolor consola.

86

Eppur lo zel la fedeltà canina
Portò al Leon la dignità primaria,
Che da lui nella stirpa leonina
Fu resa successiva e ereditaria;
E perciò s'ella alle genie sovrane
Venne aggregata, lo dovette al Cane.

87

Eppur d'istruzïon segnò la via,
Di studi promotor; e a lui si debbe
Archivio ed accademia e libreria:
Ed i difetti suoi, poichè ei pur n'ebbe,
Son lievi in paragon della maligna
Indole rea che nella Volpe alligna.

88

Or va', t'affanna, ed il cervel ti stilla,
Spargi sangue e sudor, soffri molestie,
L'alma non abbi mai cheta e tranquilla,
Le ingrate per servir superbe bestie:
Del Can mira l'esempio: indi concludine
Se puoi sperar da loro mai gratitudine.

89

Poichè esse avran da te spremuto il suco,
Come fassi d'un cedro e d'un arancio,
Poichè reso l'avranno smunto e bruco
Ti getteranno, inutil frutto e rancio;
Oppur daran titol di premio, e peso
A un pezzettin di legno al collo appeso.

90

Il Cane inoltre il ministero ottenne
Non per grazia, o favor, ma per contratto.
Ma contratto che val sacro e solenne?
Che giova sacro inviolabil patto?
Poichè l'intento ottien quella genìa,
E le promesse e il beneficio obblìa.

91

Parlo delle selvagge, ingrate e strambe
Brute sovranità, parlo di quelle
C'han le corna, han criniera, han quattro gambe,
E irsuta e setolosa hanno la pelle,
E in cui la lunga coda colla nappa
Giuoca sul tergo, e il deretano tappa.

92

Chi attentamente esaminar volesse
Sovra antentici fatti e noti esempi
Ciò che or succede, e ciò che allor successe
Di quei rimoti animaleschi tempi
Non trovando fra noi vestigio ed orma,
Data al mondo diria novella forma.

93

Il chirografo allor spedito fu
Di tal tenore: Noi Leon Secondo,
Per la grazia special del gran Cucù,
Re di tutti i quadrupedi del mondo,
Per l'assoluta potestà che abbiamo
In autentica forma dichiariamo:

94

Che nella vastità de' nostri Stati
Il merto della Volpe essendo noto,
Onde i riguardi nostri ha meritati,
Determinato abbiam di proprio moto
Di darlene una prova manifesta,
Del ministèr ponendola alla testa;

95

E acciò sia come tal riconosciuto
Quest'animal dal suddito bestiame
Quadrupede-codifero-cornuto
Di tutto il felicissimo reame,
Vogliamo ed ordiniamo che il presente
Letto ed affisso sia pubblicamente.

96

Poichè fra l'ombre dileguossi il giorno,
Solo, mesto e penoso all'aria bruna
Vanne il Cane ex-ministro errando intorno;
Ed abbaiando al raggio della luna,
Cerca l'interno affanno e i mal celati
Sdegni sfogar coi liberi latrati.

97

Belva così dal cacciator ferita
Empie d'urli le valli e la foresta,
Togliersi tenta invan dall'inasprita
Piaga lo stral che fitto ognor vi resta,
E quella espansïon di violenta
Smania nutre il dolor; non lo rallenta.

98

Non appar l'alba, e non per anco aggiorna,
Quando, dal lungo errar languido e stanco,
A muso basso al suo quartier ritorna.
Ivi posò l'affaticato fianco;
E qual le cure sue permetter ponno
Prese interrotto ed inquïeto sonno.

99

E si destò dal torbido riposo
Che di già le pupille sonnolente
Il raggio gli ferìa del luminoso
Pianeta che sorgea dall'oriente:
Fiso per ascoltar l'orecchio stende,
Nè moto alcun nè alcun susurro intende.

100

Strana in ver novità! le altre mattine
Le bestie in folla e i cortigian primari
Attendean nelle camere vicine
Per chieder grazie, o per trattar d'affari,
O per propor d'economia progetti,
Direttori sperando esserne eletti;

101

Ma in numero maggior gli adulatori
Colà fin dall'aurora a far la corte
Al ministrò, brigando impieghi e onori,
Assidui steansi, e di qualunque sorte
Impiegar le bassezze e la servile
Sommissïon non si prendeano a vile.

102

In piè si leva, e fattosi più innanzi,
Ove per lunga ognor consuetudine
Un folto stuol trovar solea pocanzi,
Non trova che silenzio e solitudine.
Ben d'uopo gli è che in quella circóstanza
S'armi di filosofica costanza.

103

E, tutto immerso in un pensier profondo,
Riflessïon facea morali e serie
Sulle vicissitudini del mondo
E sulle corti e simili materie;
Quando un brusco forier che presentosse,
Da quel suo cupo meditar lo scosse.

104

Che di corte sollécito tu sloggi
D'ordin sovran, dicea, ti deggio imporre,
Poichè si vuol del tuo quartier dentr' oggi,
Per quei che a te succeder dee, disporre;
E il Can: dunque la Volpe..., ed ei: non darti
Altro pensier di ciò, sbrigati e parti.

105

A quell'imperïoso, aspro discorso
Arse il Cane di sdegno, e mancò poco
Che non désse al forier rabbioso morso,
Ma si contenne, e al successor diè loco:
Sloggiato il Can, tosto colà si rese
La Volpe, e del quartier possesso prese.

106

Il Can d'oltraggio tal pubblicamente
Reclamar volle, e presentarsi ei stesso
Per espor sue lagnanze alla reggente;
Ma ognor vietato gliene fu l'accesso;
Schivan gl'ingrati di colui la faccia
Che lor l'ingratitudine rinfaccia.

107

Da quel tratto insultante il cor ferito,
S'ange e s'agita il Cane, e più non dètte
Triegua o riposo all'animo inasprito
Ruminator di sdegni e di vendette:
E or in sè si raggruppa e si ravvolge,
Or supino la pancia al ciel rivolge.

108

La confidenza ed il parzial favore
Che alla Volpe e all'Allocco s'accordava,
Nel critico maligno osservatore
Il sospetto vieppiù fortificava,
Che avessero color contribuito
A liberar la moglie dal marito.

109

Mal per lui se un sovran presso i suoi servi
D'immascherato malfattor è in vista!
Come mai fia che il loro amor conservi?
E perduto ch'ei l'ha come il racquista?
E per quanto dir possa e possa fare,
Potrà farsi temer, ma non amare.

110

All'odio dal timor breve è il passaggio;
E l'odio cova ognor disegni bui;
Finto l'amor, forzato è allor l'omaggio,
E ben tosto il timor che inspira altrui
L'abborrito sovran, prova in se stesso,
Ed astretto è a tremar sul trono istesso.

111

Per tal ragion la Leonessa in prima,
Come a ogni prence avvenir suol, de' suoi
Amatissimi sudditi la stima,
Non che l'amor riscosso avea, ma poi . . .
Ma quel che avvenne poi voi l'udirete,
Se dar ascolto al canto mio vorrete.

112

Dunque, siccome udiste allor tal era
Lo stato della corte leonina:
Una reggente imperiosa e fiera,
Pasciuta di politica volpina;
E il più sciocco bestiuol della sua spezie,
Principe immerso in infantili inezie,

113

Dal Pappagallo alcuni motti avea,
E dal cerimoniere alcuni inchini
Appresi sol da usarne in assemblea,
Come soglion fantocci e burattini:
Dispotica padrona è la reggente,
Sola, vera, assoluta, onnipotente.

118

L'Allocco, oltre di ciò, sovra ogni sorte
Di gravi affar piena influenza ottenne,
E inquisitor, teologo di corte,
Di coscienze direttor divenne;
E assai sovente coll'iniqua Volpe
Accomunava gli utili e le colpe.

119

Ahi! stolta corte! e qual funesto errore
Ti pone in sen l'insidiosa serpe,
Che l'occulto velen t'insinua in core,
E il germe di ragion ne svelle e sterpe?
E prestar puoi con pregiudizio sciocco
Sì cieca fede a un impostore Allocco?

120

Non era il capitan Rinoceronte
In cabale di corte esperto e scaltro:
Stassene in guardia col suo corno in fronte,
E dorme e mangia e bee, nè bada ad altro.
A tutti il Can Barbon facea buon viso,
Grand'egoista e cortigian deciso.

121

Inoltre un'alma avea versatil, fiacca,
E per lui lo stesso era o figlio o padre,
Can, Volpe, Asino, Scimmia o Toro o Vacca:
E stette ben colla regina madre,
Con Leon Primo e con Leon Secondo:
In somma stava ben con tutto il mondo.

122

Or qual giudizio far di monarchia
Che tai prenci e ministri ha per sostegni?
Qual da tai fonti provenir potria
Felicità pei popoli e pei regni?
Qualunque sian color cui siam soggetti,
Guai, se malvagi, e peggio ancor, se inetti.

---

# CANTO DECIMO

## Il club.

ARGOMENTO

Fa lega il Can coll'Elefante, ed hanno
Alla corte contrario un gran partito;
Di club prendono il nome, e a loro danno
Un poderoso esercito è spedito:
N'è duce un Mulo, intima lor la guerra:
Ma il Can li attacca, li disperde e atterra.

1

Chi mi darà la voce e le parole
Per narrar la crudele, orrida guerra,
Onde l'immensa animalesca prole
Di stermini e di stragi empì la terra,
Quando fere pugnaro incontro a fere
A distruzion delle lor specie intere?

2

Musa, che non di Pindo abiti i poggi,
Nè di Cirra passeggi i boschi e i prati,
Ma nelle menti creatrici alloggi,
E nel fecondo immaginar de' Vati,
Nata non da Mnemosine e da Giove,
Ma dall'urto d'idee fervide e nuove;

3

Narrami tu l'origine che accese
Di cotanto furor quegli animali,
Onde il mestier di straziarsi apprese
La generazion di noi mortali,
Più che non fêr quelle feroci belve
Fra le natie lor rupi e nelle selve.

4

L'odio, la gelosia, l'invidia rea
Nell'inquietà leonina reggia,
E l'intrigo e la cabala fervea,
Sicchè per ogni dove avvien si veggia,
Nel disordine interno e nell'esterno,
Il debol prence e il femminil governo.

5

Qualunque a prevenir caso sinistro,
E governo fissar viepiù sicuro,
E la reggente e il principe e il ministro
Inviolabil dichiarati furo;
E della Volpe assunta al ministero
Quel fu d'autorità l'atto primiero.

6

Ch'ella aver fin d'allor ne' perspicaci
Accorgimenti suoi ben preveduto
Che le indomite bestie, ed incapaci
Di soffrir giogo, un giorno avrian potuto
Seccare, imbarazzare anche un pochino
La reggente, il ministro e il principino.

7

Costor, sicuri all'ombra della legge,
Autorità dispotica speraro
Esercitar su quel feroce gregge.
Allor le altere belve incominciaro
Ad isfogare il malcontento interno,
E altamente a biasmar leggi e governo.

8

E sovente inveìan contro la Volpe,
Chè un reo per favorir privilegiato,
Far volesse che quei di cui le colpe
Son sì fatali ai sudditi e allo Stato,
Che sì gran mezzi ha in man d'oprare il bene,
E dei pubblici mali autor diviene.

9

Che quegli, alfin, che con rigore estremo
Render conto esattissimo dovria
Del confidato a lui poter supremo,
Che quegli appunto inviolabil sia.
Come, dicean, come può esister legge
Che rispetta il delitto e il reo protegge?

10

Qual specie mai di mostro è quei per cui
La facoltà di mal oprare è un dritto,
E che in commetter qual più aggrada a lui
Impunemente iniquità e delitto,
Crede d'esercitar la distintiva
Di sua sovranità prerogativa?

11

Se vóto di virtù, di vizi pieno,
Se crudel, se malvagio e sanguinario
A smoderate passioni il freno
Libero lascia, e quanto è neccessario
Popoli a governar trascura e ignora,
Dovrem lodarlo ed applaudirlo ancora?

12

E se su i Stati infinità di mali
Un funesto capriccio attirar volle,
Dovrem considerar le universali
Calamità, che del sovran la folle
Intemperante ambizion cagiona,
Quai privilegi annessi alla corona?

13

E già il torbido umor, il malcontento,
E i musi arcigni e le inquiete voci
Un rivoltoso gian sordo fermento
Propagandò in quegli animi feroci;
Quindi i germi apparian che manifesta
Produr poscia dovean guerra funesta.

14

E il Can, cui l'ingratissima reggente,
Senza potergli alcun delitto apporre,
Toglier volle la carica eminente,
Ed in luogo di lui la Volpe porre,
L'insigne torto ha sempre in mente, e aspetta
Tempo opportuno a farne alta vendetta.

15

Nè in lui s'era per anco estinto affatto
Il dispetto che il cor aveagli punto
Per quelle che sovente avea col Gatto
Segrete conferenze il re defunto;
Ma maggior rabbia il rode, e assai maggiore
Contro la furba Volpe odio e livore.

16

Ed essendo ei vendicativo e scaltro,
Animal di gran spirito e talento,
Di produr capace era un giorno o l'altro
Rovescio nel governo e cangiamento;
E in ver tutto da lui potea temersi,
Chè partigiani avea forti e diversi.

17

E poichè nei dispotici governi
Lo spirito e il talento è ognor sospetto,
Onde avvien che tuttor depresso scerni
Il perspicace, ed in favor l'inetto;
E chi prodursi e figurar desìa,
Convien che inetto appaia, o inetto sia;

18

Perciò la Volpe, come ogni despòto,
Naturalmente sospettosa, e a cui
Il talento del Cane era ben noto,
Astuta essendo al paro e più di lui,
Era inquïeta, e non potea soffrire
Che i suoi disegni osasse altri scoprire.

19

D'orgoglio il monumento abbatter fece
Che della biblioteca in sull'ingresso
Eresse il Cane, e di quel gruppo invece,
La Leonessa por nel sito stesso,
Che alla Volpe, tutt'umile e modesta,
Ponea la zampa protettrice in testa.

20

E attentamente ognor, da che rimosso
Fu il Can dal ministero; in guardia stassi,
E tiengli e fagli tener l'occhio addosso,
Per ispiarne i moti, i detti, i passi,
Credendo forse indizio aver bastante
Di rapporti fra il Cane e l'Elefante.

21

Poichè dal dì che abbandonò colui
L'animalesco elettoral congresso,
Molti il seguìr dei partigiani sui,
Decisi a far causa comun con esso;
E in seguito di club il nome prese
Quell'adunanza, e celebre si rese,

22

Voi che l'inimicizia ed il dispetto
Fra l'Elefante e il Can di già sapete,
Poscia in vederli in vincolo sì stretto,
So che stupirne, e con ragion, dovrete;
Vi vo' pertanto la sorpresa tôrre;
E dell'affar le circostanze esporre.

23

Poichè, com'io dicea, rimosso venne
Il disgraziato Can dal ministero,
E la carica sua la Volpe ottenne,
Più non s'ebbe pel Can cura o pensiero;
E quei che già la monarchia diresse
Parve d'allora in poi non esistesse;

24

E chi sotto i possenti auspici sui
Di porsi ambito avea, chi fatto un pregio
Erasi di prestare omaggio a lui,
Poscia con disdegnoso, altier dispregio,
Non sol più non usogli alcun riguardo,
Ma neppur si degnò volgergli un guardo;

25

Come se ciaschedun per abitudine
Studiasse, a fin di giungere a gran sorte,
Dell'ingiustizia e dell'ingratitudine
Partecipar della superba corte;
Poichè sovra il carattere di quella
Ciascun sempre si forma e si modella.

26

Al Can, che cose tai non era avvezzo
A sofferir, questa freddezza e questa
Specie di non curanza e di disprezzo
Estremamente riuscia molesta;
E penoso sovente, e fra se stesso
Facea più d'un patetico riflesso.

27

Se' tu, dicea, sei tu quel Can poc'anzi
Circondato da tanti adulatori,
Che, umilmente prostrati a te dinanzi,
Mendicavan le cariche e gli onori?
Quel Can cui gli animai beneficati
Si dimostrâr sì affettuosi e grati?

28

O voi d'ambizïon fantasmi e larve,
Come cangiaste intorno a me d'aspetto!
Come la vana illusïon disparve!
E covar può degli animai nel petto
Anima sì perversa e sì maligna?
Tanta menzogna e finzïon v'alligna?

29

Mentre nel grave meditar profondo
Eran del Can tutti i pensieri assorti
Sulle vicissitudini del mondo,
Sull'instabil fortuna e sulle corti,
Il Caval generoso a lui sen venne,
E in franco tuon discorso tal gli tenne:

30

Cane, tu sai che quando in auge fosti,
Arbitro degli affari, io non richiesi
Splendide grazie e luminosi posti,
E che omaggio servil mai non ti resi;
Poichè nè me splendor fallace abbaglia,
Nè alla turba volgar vil brama agguaglia.

31

E or che in man più non hai sommo potere,
E d'alto ti sbalzò la sorte ria,
Nè in me puoi doppia intenzïon temere,
Nè sospetta esser può l'offerta mia,
Se fè alcuna appo te tuttora ottengo,
L'opra mia, che offrir posso, a offrir ti vengo.

32

Cui il Can: tu sol finora intatto sei
Dalla comune infezïon di corte;
Indegna ella è di te: tu a' casi miei
Prender parte non sdegni e alla mia sorte,
Nè il nobil tratto obblierò giammai:
Ma intempestivo è ogni consiglio omai.

33

Ed il Caval: qualunque or tu disegno
In te ravvolgi, investigar non deggio;
Pur io negli occhi tuoi, di te non degno,
Di vendetta desío tralucer veggio.
Consigli io non darò, ma sol dirotti
Che alla ragion rinunzi, e il torto adotti.

34

Poi soggiungea: quando fissar sovrano
Assoluto poter fra noi volesti,
Ai detti tuoi m'opposi io sol, ma invano;
Trarre il consesso al tuo parer sapesti:
Da te ragion non ne chiegg'io: ma poi
Se mal ten venne, a chi imputar lo puoi?

35

Traendo un gran sospir: che giova, amico,
Il Can riprese, il rammentar che giova
Irreparabil erramento antico?
Ragion non lieve allor mi mosse, e nuova
Serie di strane e non previste cose
In mente poi ben altre idee mi pose.

36

E forse allor, malgrado tai ragioni,
Disperato adottò partito il Cane;
E del Caval le rette intenzioni
Furon del tutto intempestive e vane;
Pur il Can pel Cavallo infin d'allora
Concepì simpatía, che dura ancora.

37

Ma i sospetti crescean della reggenza
Più forti ognor, che collo stuol clubista
Segrete avesse il Can corrispondenza:
Onde osservato attentamente a vista
Come animal sospetto e diffidente;
Ed evitato fu generalmente.

38

Di non aver era ciascun guardingo
Aria d'essergli amico e ben affetto,
Ond'ei per vie rimote iva solingo,
Come da mal contagioso infetto;
E l'incontro, il saluto, il guardo ascritto,
Non che il favellar seco, era a delitto.

39

Io schiettamente d'ignorar confesso
Se quel sospetto che di lui s'avea
Fondato fosse, o se il sospetto stesso
Glie ne facesse nascere l'idea;
Ma la risposta che al Cavallo ei diede
Par che debba al sospetto aggiunger fede.

40

Comunque sia, quell'animale altiero
Contro la corte e il minister s'accese
D'ira tal, che obbliò l'astio primiero,
E lega a far coll'Elefante imprese:
Tanto preval d'ogni vivente in core
E punto orgoglio e di vendetta amore!

41

E il ciondolo strappandosi dal collo,
Vanne, dicea, di servitù vil segno,
Lungi vanne; e da sè lontan gittollo
Con fier dispregio e con cruccioso sdegno;
Con tai, poscia soggiunge, indegni fregi
I vili schiavi lor soldino i regi.

42

Quelle e altre allor distinzion parecchie
Conceder si solean dal favor regio;
Chi al collo, chi alla coda, chi all'orecchie
Per gran marca d'onor, per privilegio
Iva altiero d'aver ciondoli e fiocchi:
E ciò pascea la vanità dei sciocchi.

43

Creando il re la nobiltà, diss'ei:
Popoli a' miei voler subordinati
Ordino e vo' che veneriate quei
Che merito per esser venerati
Altro non han, se non perchè vogl'io:
Penda l'opinion dal voler mio.

44

Degli ordini perciò cavallereschi
L'eccelsa idea fin da quei tempi vienci,
Poichè istrutte degli usi animaleschi,
Avide li adottàr le corti e i prenci.
E quindi stelle, aquile bianche e nere,
Elefanti, tosoni e giarrettiere.

45

Poichè la corte, che sì rare e parche
Mercedi al merto e alla virtù dispensa,
Con sì fatte d'onor frivole marche
Merto e virtù rimunera e compensa.
Ma che parl'io? merto e virtù s'ignora,
E sol dubbio natal si pregia e onora.

46

A un ciondolin sì pueril, sì inetto
  I pensier tutti il cortigian rivolge,
  E per avere il ciondolin sul petto
  Raggira, intriga e il mondo intier sconvolge,
  E chi per quel spande la vita e il sangue,
  Chi sulle carte intisichisce e langue.

47

E poichè ottenne la beata insegna,
  Esca d'orgoglio, pettoruto e tronfio,
  La moltitudin non fregiata sdegna,
  Vôto di merto e di superbia gonfio;
  E l'importanza sua tutta ripone
  In gran nastro traverso o penzolone.

48

Tientela pur la splendida tracolla,
  Tientela cara, che ragion tu n' hai;
  Chè fra l'ignobil, vilipesa folla
  Senza alcun fregio tal confuso andrai;
  E tutti avran per te disprezzo tale,
  Quale or hai tu per chi di te più vale.

49

Fregiato cortigian, che altier rimembra
  Nella prosapia sua marche d'antica
  Ereditaria servitù, mi sembra
  Che l'aurata catena accenni e dica:
  Io sono al par dell'avo e del bisavo,
  Sòn io, non t'ingannar, sono uno schiavo.

50

Sappiano almen costor che di sì strane
  Inezie fu una Volpe il primo autore,
  Che il mal umor del degradato Cane
  Credè acchetar coll'apparente onore:
  L'ira fe' al Can l'illusion palese;
  L'ira altrui toglie il senno, al Can lo rese.

51

Portossi all'Elefante, e a lui vicino
  Sette o otto passi; onde temer non possa
  Di proboscide il lancio repentino,
  E la terribil rapida percossa;
  Non più un nemico in me tu vedi, grida;
  Il Can, pentito, al tuo gran cor si fida.

52

Deponi del passato la memoria,
Pressan cure maggiori, urge il presente:
E del governo leonin la storia
Fagli, e della dispotica reggente;
E a seco unirsi, e con impresa ardita
Le oppresse bestie a liberar lo incita.

53

Quei, che tuttora in suo confronto il regno
Dato al Leon rammenta, e il torto antico,
Tentenna il capo e con grave contegno
Disse: se vero sei, t'accetto amico,
Per lo pubblico ben ci darem mano;
Chi in me confida, non confida invano.

54

Così color che fùr nemici pria,
Interesse comun lega e congiunge:
Ciascun la sua privata offesa obblía
Per soddisfar l'ambizïon che il punge:
Chè se in un core ambizïon s'alloga,
Ogni altra passïon vince e soggioga.

55

D'allora in poi frequenti conferenze
Cominciaro ad aver cogli aderenti,
E occulte a mantener corrispondenze
Con bestie molte delle più potenti:
Onde la Volpe, che ognor stassi all'erta,
Ebbe in breve di ciò notizia certa.

56

E rapporto ne fece alla reggente,
Che pubblicar fe' tosto un'ordinanza,
Per cui si proibia severamente
Ogni gruppo, ogni club, ogni adunanza
Propria a introdurre novità e disordine
Contro il riposo pubblico e il buon ordine.

57

I satelliti attenti della Volpe
Fisi li sguardi avean, le orecchie tese
A ogni moto; a ogni alito, e per colpe
Cose indifferentissime eran prese;
Onde insoffribil divenia il soggiorno
E della corte e del paese intorno.

58

E ognor moltiplicandosi le spie,
I sospetti, i pericoli, i timori,
Le persecuzïon, le prigionie.
Per sottrarsi a disastri anche maggiori,
Altri migraro in regïon lontane,
Altri s'unîro all'Elefante e al Cane.

59

Degno del pubblico odio è chi distrugge
L'ordine socïale e lo scompone,
Ma scuso ben chi di colà sen fugge
Ove iniqua al pensier legge s'impone,
E ove arbitrio dispotico il vigore
Snerva dell'alma e impiccolisce il core.

60

Mal per quel minister, per quel governo
Che, da tema agitato e da sospetto,
Di ciaschedun sul sentimento interno
Angesi, e ad inquisir si crede astretto!
Ove tutto si spia, tutto s'osserva,
Non puossi abituar che anima serva.

61

Da sè bandisca vïolenza e orgoglio,
Nè su i sudditi aggravi il giogo duro,
Delle virtù lo stuolo in guardia al soglio
Chiami chi regna, e regnerà sicuro;
Rispetteranne il mondo la memoria,
E il regno suo coronerà la gloria.

62

Era al di là sei leghe almen di Francia,
Dietro a folte boscaglie, ampia caverna,
Che in vasta crepatura e nella pancia
D'altissima montagna entra e s'interna,
Ove soleano il loro club tenere
L'Elefante col Cane ed altre fere.

63

Molti dei grossi bestïon s'unîro
All'Elefante, e feron causa insieme:
Il Cambïai (8), l'American Tapiro,
Il gran Mammat, di cui s'estinse il seme;
Ed altri che per mole o per figura
All'Elefante avvicinò natura.

64

Lo Zebro fra coloro ancor si scorge,
E il crinito selvatico Bisonte (9),
Cui la gran gobba sulle spalle sorge,
E ampie ritorte corna arman la fronte;
Vi venne il Puma del Perù, dal Chile (10),
E il Tajaco da Quito e dal Brasile.

65

Siccome poi convien ch'io vi favelli
Tanto de' Cani che al real partito
Uniti si restâr, quanto di quelli
Che l'ex-ministro Cane avean seguito,
Acciò confusïon non nasca o imbroglio,
Questo punto schiarire alquanto io voglio.

66

Il Can regio ex-ministro, ora alla testa
Di quella scissïon sì memoranda
Che a tante bestie riuscì funesta,
Fu un Can di quei che diconsi d'Irlanda,
E che l'universal cinologia
Chiamò Cani d'Epiro o d'Albania;

67

Terribil Can, che raro a Bove o a Vacca
O ad altra tal bestia vulgar fa guerra:
Tigri e Leon ferocemente attacca,
Rinoceronti ed Elefanti atterra;
E chi creder non vuol tanto sterminio,
Fa sospettar ch'ei non ha letto Plinio (11).

68

Ma il nostro Can quantunque avría potuto
D'ogni altra bestia al par più ardita e forte,
Famoso in battagliar farsi e temuto,
I politici affari, il tuon di corte,
E il minister calmato avean non poco
La sua ferocia e il natural suo foco.

69

I più possenti, i più feroci Cani,
Robusti, nerboruti, arditi e grossi,
Cani da presa, Can Mastini, Alani,
Di Siberia, di Corsica, Molossi,
Quei che son delle mandre i difensori
E quei che addentan per l'orecchie i Tori.

70

E l'altro ferocissimo animale
 O Cane, o assai simile al Can, che vive
 Nelle foreste d'India e di Bengale,
 E che il naturalista appella Adive (12),
 Il malcontento Can tutti seguiro,
 Ed al partito antireal s'uniro.

71

Ogni Can che, gentil, docil, leggiero
 Blandisce e scherza, ed agil corre e salta,
 Botolo, Can Barbon, Bracco e Levriero,
 Di Spagna, di Bologna, ovver di Malta,
 Can Turco, e quei del Sud, che non han peli,
 Al partito real restâr fedeli.

72

E queste prove son forti e patenti,
 Che ogni guerra civil si rassomiglia;
 E allor non sol gli amici ed i parenti,
 Ma quei della medesima famiglia,
 Rotto ogni vincol che fra lor li serra,
 Divengono inimici e si fan guerra.

73

Era intanto la lor riunione
 Cresciuta a segno, che, per quanto vasta
 Fosse di quel grotton l'estensione,
 A tanta moltitudine non basta;
 E perciò molte bestie il lor soggiorno
 Colà fissato avean per ogni intorno.

74

Nè concertato ancor pian di congiura,
 Nè viste avean premeditate e fisse,
 Pronti a venire ad aperta rottura
 Ad ogni occasion che lor si offrisse;
 E a rovesciar con qualunque attentato
 La forma del governo e dello Stato.

75

Dacchè insieme colà s'eran ridotti,
 Sebben vivesser senza leggi o patti,
 Vàri avean fra di lor usi introdotti,
 Che al tempo e al loco parvero più adatti,
 E la prima lor cura e provvidenza
 Era d'assicurar la sussistenza.

76

Ma non sì tosto il Can vi si condusse,
Col capo pien d'ambiziose idee,
Nuovi regolamenti anche introdusse,
E alcune istituì fisse assemblee,
Acciò proporre ivi ciascun potesse
Quanto pel ben comune util credesse.

77

Primeggiò tosto il forte e l'eloquente,
Come vediam che sempre accade in pratica;
Onde quell'assemblee naturalmente
Preser fisonomia aristocratica,
E per la grande abilità che avea,
Tosto il Can dominò nell'assemblea.

78

Nè in fretta allor potendo un popol tale
Constitutivo dar regolamento,
Governo immaginò provvisionale,
Che con qualche opportuno cangiamento,
Agiatamente poscia avea prefisso
Di convertirlo in permanente e fisso.

79

Governo instituì che in apparenza
Inver poteasi dir repubblicano,
In tal guisa però che nell'essenza
Il supremo poter fosse in sua mano;
E all'Elefante in ogni circostanza
Lasciò l'onor della rappresentanza.

80

Repubblica a chiamarsi eran d'accordo,
Ma, o ciel! qual mai repubblica? feroce
Stuol di bruti, crudel, rapace, ingordo:
Pur del pubblico il Can parlando a voce,
Nominarli solea repubblicani;
Ed era in ver repubblica da Cani.

81

Sovra base repubblica riposa
Di principi e doveri eterni e santi.
Se turba sei corrotta e viziosa,
Vilmente altiera, in monarchia rimanti;
Duro impero, tiranniche catene
E ferreo giogo è ciò che a te conviene.

82

Finchè sotto gran prence il Can sostenne
Il ministèr, finchè potea de' sui
Fatti e di ciò che per sua colpa avvenne,
Esser astretto a render conto altrui,
L'opera e il pensiero a retto fin diresse,
E con giustizia autorità corresse.

83

Quando di popol poi libero e fiero
D'ogni fren sciolto ei vedesi alla testa,
Di gran rivoluzion forma il pensiero,
E gli spiriti ambiziosi eccita e desta:
E già la dolce idea della vendetta
L'irritato suo cor lusinga e alletta.

84

Se pieno ad usurpar sommo potere
Perviene un'inquïeta alma proterva,
Non sperar mai tranquillità godere:
Tutto al voler di lei convien che serva;
Quindi è che il Can ne' ligi animi altrui
Tutti inspirò gli entusiasmi sui.

85

E la cosa sì seria omai si rende,
Che al certo seguiran grandi sventure,
Se il leonin governo alfin non prende
Pronte, efficaci e provvide misure
Onde distolga il mal, anzi il prevenga,
Prima che irreparabile divenga.

86

Convocò infatti la regina madre
Un segreto consiglio a chiuse porte,
Durante il qual varie pattuglie e squadre
Per sicurezza circondàr la corte,
Acciò non si propali nell'esterno
Dello Stato il segreto e del governo.

87

Poichè il governar la sapienza,
Che i politici eroi distingue e onora,
È come un elexir, come un'essenza;
Se svanisce, se esala, se svapora,
Se traspira al di fuori e si disperde,
Tutto il valor, tutto il suo pregio perde.

88

Vero è ancor che il politico mistero
Serve all'error di manto, e all'ignoranza;
Ma cade alfin l'illusïon se il vero
Mostrasi nella sua natìa sembianza:
Ed isquarciato il vel dell'impostura,
Nel suo semplice aspetto appar natura.

89

Arde qual sepolcral funereo fuoco
Politica tra l'ombre, e di corrotto
Aere s'alimenta in tetro loco;
Ma dal raggio del sol qualor sia rotto,
Di quell'ombre l'orror spegnesi e muore,
E si risolve in fetido vapore.

90

Ministro che ti par saldo sostegno
Su cui s'appoggin le corone e i sogli,
Se il taciturno suo grave contegno
E il mistero onde volgesi gli togli,
E l'importanza d'alti affar che ostenta,
Di grande che parea, picciol diventa.

91

Così se squaglia il sol biacca e cinabro,
Onde si pingon le fattizie belle
Il senil volto appar pallido e scabro,
Floscia la gota e grinzosa la pelle,
E la femmina allor cangiata tutta;
Di bella che parea diventa brutta.

92

Di consiglier di Stato or non s'ammette
La mandra tutta, come pria s'è fatto,
Ma le bestie in favore e ben affette.
La Volpe, il Bertuccion, il Toro, il Gatto,
E per maggior formalità, al consiglio,
L'Asino ammesso fu col regio figlio.

93

Chè gli ordin dati da chi avea cervello,
Aver non si credean vigor bastante
Se a nome non uscian d'un matterello;
E ciò di tante inconseguenze e tante
Che ne' governi accadono del mondo,
Non era il primo esempio nè il secondo.

94

Primier levossi, e il suo parere espresse
Il Gatto, e dichiarò che stravaganza
A lui somma parea che si volesse
Ad un simile affar dare importanza,
Conciossiachè considerar si deve
Come affar di *police* ed affar lieve.

95

Che se le loro maestà vorranno
Lui sol, lui Gatto, incaricar di questo,
Dieci o dodici dì non passeranno
Che tutti li farà porre in arresto;
E l'Asin disse: ottimamente fatto;
Io sottoscrivo a quanto dice il Gatto.

96

Sorse poscia la Scimia e prese a dire:
Che o fosse cosa seria ovver fandonia,
Araldi si dovean colà spedire,
E tutto fare in forma e in cerimonia;
E l'Asino; ciò che sostien la Scimia
Anch'io l'approvo, e parmi cosa esimia.

97

Colla solita sua prosopopea
S'espresse il Toro allor, che con vigore
Agire e che la forza si dovea
Usar contro lo stuol cospiratore;
E l'Asin, dignitade e senno io trovo
In ciò che dice il Toro, e anche io l'approvo.

98

Ultima alfin parlò la Volpe, e vani
E lunghi, disse, e di dubbioso evento,
E talor perigliosi, esser tai piani;
Dovers'ir dritto ad ottener l'intento,
Ed evitar quanto si può i pericoli,
Senza arrestarsi in scrupoli ridicoli.

99

Con simulata esterïor dolcezza
Doversi in quelle bestie accortamente
La fiducià inspirar, la sicurezza,
Sicchè non possan sospettare niente;
E con lusinghe e con melate ciarle
Amicamente ad un congresso trarle.

100

Con truppe e forze poi preponderanti
Circondandoli allor, trucidar tutti
Quegli arcisolennissimi birbanti,
Onde ad un colpo sol restin distrutti;
E l'Asin: molto ben dice la Volpe;
Color paghino il fio di tante colpe.

101

Ma il Toro ripigliò, che d'un sovrano
Il decoro esigea che solo i modi
Di quel poter che il ciel gli ha posti in mano,
Usar ei debba, e non inganni e frodi;
E l'Asin soggiungea: circa al decoro
Nulla v'è a dir, convegno anch'io col Toro.

102

Chè dell'Asino ognor questo fu il vizio,
E l'usanze ordinarie e consuete;
Da se stesso incapace a dar giudizio,
Macchina ascolta, e macchina ripete;
L'Asin non ha concepimenti sui,
E s'accostuma ad adottar gli altrui.

103

In quanto al Leoncin, altro non fece
Se non se dileggiar lo Scimmiotto,
E d'ascoltare o di badare invece,
Dava di coda, ovver di zampa un botto,
Ora a quel consigliero ed ora a questo,
E ne contrafacea la voce e il gesto.

104

Cotal prendea quel principin sollazzo
Con scandalo de' savi e de' sensati;
Ma i sensati servïan, regnava il pazzo;
Pazzo crederlo o dirlo eran reati;
Pur allor sostenea più d'un autore
Che quel d'ogni governo era il migliore.

105

Alla reggente allor, che ama il decoro,
Non so se per sistema o per natura,
La nobil piacque opinïon del Toro,
E alla Volpe inculcarla ancor procura.
Si stringe nelle spalle, e si trastulla
La Volpe a canticchiar: non farem nulla.

106

Duce crearo dell'impresa un Mulo
Caparbio, arrogantissimo, gagliardo,
Dell'Asino cugin, specie di bulo,
Per valermi del termine lombardo;
L'Asino lo protesse, e lo propose:
Ciò fu bastante; il merto si suppose.

107

Ma per dargli più credito e più onore,
Al grado fu di general promosso,
Poichè s'acquista merito maggiore
Quando sonoro vien titolo addosso;
Diergli di forti bestie una coorte,
E un Capro, araldo e messaggier di corte.

108

Del quadrupede stuol dunque alla testa
Marcia il general Mulo, ed in distanza
Dell'antro antireal la marcia arresta;
E ponsi di battaglia in ordinanza;
Poi nelle forme di cavalleria
Il Capro araldo ai malcontenti invia.

109

Dei clubisti colui giunto alla grotta,
Intima ordin sovran, che immantinente
I primi capi della lor condotta
Portinsi a render conto alla reggente,
E quella conventicola si sciolga;
E l'inquïetudin pubblica si tolga.

110

Che se contra il real divieto espresso
Persiston nella rea lor pervicacia,
Saprà il general Mulo, ch'è là presso,
Reprimere e punir cotanta audacia.
Del Capro araldo a tai rodomontate
Tutte ridean le bestie ivi adunate.

111

A nome allor di tutta l'assemblea:
Codesto, o amico Capro, è fiato perso;
Vengan pure, e vedranno, il Can dicea,
Quanto è l'oprar del minacciar diverso.
Dunque; arrabbiato allor, guerra volete?
Disse il cornuto araldo, e guerra avrete.

112

Il Capro in questo dir di là si parte,
E vanne il Mulo ad avvertir, che tosto
Avanzar fa la truppa e la riparte
Intorno alla caverna in più d'un posto.
E si determinò di farne il blocco
Non fidandosi a prenderla di brocco.

113

Ma i clubisti, dagl'intimi recessi
Uscendo fuor del cavernoso speco,
Pratici dei passaggi e degli accessi,
Di nuvolosa notte all'aer cieco,
A un tratto fùr sopra il real drappello,
E ne fero un orribile macello.

114

All'improvviso côlto, il realista
Esercito disfatto è quasi in quella
Subita incamiciata e non prevista
Che la feroce fe' turba rubella;
Getta l'immonda Strige orrido strillo
E di guerra civile alza il vessillo.

115

De' clubisti lo stuol, da esperto e scaltro
Duce guidato, e di più fino ingegno,
Per potersi distinguer l'un dall'altro,
Un convenuto grido avean per segno;
Ma s'uccidean fra lor, confusi e misti
Col nemico, all'oscuro, i realisti.

116

Abbatte, atterra, stermina, distrugge
Morte e furor quella brigata intera;
Fugge il general Mulo, e seco fugge
L'araldo e pochi ancor della sua schiera;
Fuggì tutta la notte, e la mattina
Il Mulo presentossi alla regina.

117

Sè stesso esalta, e la rotta, accaduta
Per trascuraggin sua e per sua colpa,
All'altrui inganno e al tradimento imputa,
E quei che più non vivono, ne incolpa;
Chè tal vantaggio ha il vivo ognor sul morto,
Ché chi vive ha ragion, chi muore ha torto.

118

Lodâr del Mulo il militar talento,
Ch'ei fin allor tenuto avea nascosto,
Le officïose bestie, e complimento
Ne fero all'Asin, che l'avea proposto,
Onde non già colui punito venne,
Ma ricompensa, oltre le lodi, ottenne.

119

Il Mulo dunque, in ricompensa, eletto
Fu di vice-zampiero all'alto posto,
Poichè quando del regio animaletto
All'educazïon l'Asin fu posto,
Di zampier nell'impiego un qualche aiuto
Dovè darsegli, un vice, un sostituto.

120

Chè, per quanto sian grandi i suoi talenti,
Un Asino non può partirsi in due,
Nè in certi casi e critici momenti
Supplire a tutte l'incumbenze sue;
Ritenne ambo gl'impieghi, e la tutrice
In quello di zampier gli aggiunse un vice.

121

E il Mulo, che già un dì nessun riguardo
Riscosse, e venne ognor considerato
Come specie di mostro e di bastardo,
Poichè vice-zampier fu nominato,
Ognun l'ossequia, lo corteggia e onora:
Così le cose ivano in corte allora.

122

Altri in prosa, altri in verso epico o lirico
Dei scrittorelli la turba avvilita
Fêr del general Mulo il panegirico,
E le gesta ne scrissero e la vita,
Ed ogni poetuzzolo più inetto
Fe' la sua canzoncina, e il suo sonetto.

123

Degli Asini il favor eleva i Muli,
E dei Muli il favor gli Asini eleva,
E benchè pensin come li bauli,
Leggi il mondo da lor convien riceva;
Le nobili alme e i sublimi intelletti.
Sconosciuti rimangonsi e negletti.

124

In corte domandavasi se morta
Era bestia di loro conoscenza;
No: ma di gente incognita che importa?
Udiasi con perfetta indifferenza.
Affliggersi per chi non si conosce
È proprio sol d'anime inette e flosce.

125

Se perito era amico o conoscente.
Sol diceasi fra labbri: poveretto!
E dopo smorfia insipida, apparente,
Sen rammenta il ridicolo e il difetto,
E l'estinto divertonsi a deridere;
E si finìa con mormorare e ridere.

126

Così chi sangue e vita allor spendea
Iniquo a sostener crudel governo,
Da quelle ingrate bestie riscotea
Non lode e gratitudine, ma scherno;
Di chi vinse o perì non v'è memoria,
E di chi nulla fe' tutta è la gloria.

127

E qual altra sperar misera sorte
Può gregge vil d'anime schiave, addette
Dal nascer primo al rio mestier di morte,
Ed a servir barbaramente astrette
Al folle orgoglio e alle voraci brame
Di fier dispòto, o di ministro infame?

# CANTO UNDECIMO

## La guerra.

ARGOMENTO

Col nemico han congresso i realisti:
Ma lo assalgono ad un tratto, e quei da forte
Combatte, e la vittoria è dei clubisti.
Il Babirussa è condannato a morte:
Quindi la Volpe elegge un gazzettiere
Di corte, e fa adunar novelle schiere.

1

Oh quante volte: mentre il mondo tutto
Fra le calamità sospira e langue,
E nel pianto ravvolgesi e nel lutto,
Gode un animo atroce, un cuor di sangue,
Solo perchè delle comuni ambasce
La gelosia, l'invidia sua si pasce!

2

Quante volte il crudel, s'egli non ebbe
Parte o grado che ambia, lascia che accada
Immenso mal ch'egli impedir potrebbe!
Ed in rovina l'universo vada,
Purchè il rival del proprio fallo incolpe:
E questo appunto è quel che fe' la Volpe.

3

La Volpe, offesa che l'altrui parere
Prevalso avesse al suo suggerimento,
Fra sè godea la perfida in vedere
Delli consigli altrui l'infausto evento;
Onde portossi dalla Leonessa
A solo a solo a conferir con essa.

4

E disse a lei: quel che diss'io, ridico,
E veri i detti miei l'effetto prova;
Sincerità che val contro il nemico?
Giustizia e rettitudine che giova?
Vincasi per virtude ovver per frode,
È sempre il vincitor degno di lode

5

Deh, lascia oprare al tuo fedel ministro,
Fidati pure a lui, tutto andrà bene;
Se riuscir tu vuoi, cangiar registro
Ed altri mezzi adoprar conviene;
Andar di fronte, usar la forza aperta,
Calcar la via comune è cosa incerta.

6

Mandisi il gran cerimoniere istesso,
Con pompa o con gran seguito, i primari
De'ribelli a invitare a un gran congresso,
Deputati a trattar de'loro affari:
Diansi pur sicurtà, s'offran vantaggi,
E se chiedonli ancor, si dian ostaggi.

7

Onde ciascun liberamente esponga
Dritti. pretensioni e rimostranze,
E agl'introdotti abusi ordin si ponga,
E giustizia sia resa alle lagnanze:
Si prometta, si stipuli, si giuri;
Tutto si faccia, acciò sian più sicuri.

8

E quando ogni sospetto avrem rimosso,
A un tempo stesso, da più parti, un forte
Già preparato stuol lor cada addosso,
Apportator d'inevitabil morte.
Così della congiura estinti i capi,
Chi fia che più a resistere s'incapi?

9

Or questo è quanto indispensabil credo;
In consiglio il proposi e or lo ripeto;
Altro partito a prendersi non vedo,
Se il regno veder vuoi tranquillo e queto;
A cui la Leonessa: e'se si debbe
Ostaggi consegnar, che ne avverrebbe?

10

La Volpe allor: quel che si vuol ne avvenga.
Se l'altrui interesse al tuo contraria,
L'altrui interesse ceda, e il tuo s'ottenga;
Qualche vittima spesso è necessaria:
Questo è quel che ragion di Stato insegna,
Ed innocentemente non si regna.

11

Indole dolce e di riguardi serva.
Quella non è che ad un sovran conviene:
Molta bontà l'alma infiacchisce e snerva,
E al proposto suo fin mai non perviene:
Chi ha cuor benigno ed innocenti tempre
Della scaltrezza altrui vittima è sempre.

12

Fabro imita o scultor che al compimento
Dell'opra sua tutte le cure intende,
E se in man se gli rompe alcun stromento,
Come inutil lo getta, e altro ne prende;
Logori e guasti getta, e nuovi adopra,
Nè s'arresta finch'ei non compia l'opra.

13

Lascia che timoroso e vacillante
Di virtù per gl'incomodi sentieri,
Tentenni il volgo, e incontri ad ogni istante
Ostacoli di leggi e di doveri:
Chi sopra altrui s'eleva, ovunque ei vada,
Sempre libera e aperta è a lui la strada.

14

Condizïon migliore ha quegli a cui
Rimproverar si de' la mala fede,
Che chi la dee rimproverare altrui.
Perder sempre o soccombere si vede
Quei che finezza e mala fe' sparagna;
L'altro a colpo sicuro ognor guadagna.

15

I consiglier che a te d'intorno stanno,
Da riguardo servil, da melensaggine
Vinti per uso, un'anima non hanno
Capace d'una bella scelleraggine;
E le volgari idee e il pregiudizio
Scuoter non san della virtù del vizio.

16

Se innocente esser vuoi, scendi dal soglio.
Scender dal soglio? iva fra sè dicendo
La Leonessa allor; scender non voglio,
E segua ciò che vuol, per Dio! non scendo;
Il mio fermo partito è preso omai,
Vi posi il cul, nè leverollo mai.

17

Ma proseguìa la Volpe: ognor migliore
Per l'alme grandi e per le pari tue
È ciò che rende utilità maggiore;
Pensa e giudica tu qual più de' due
A te giovi, e di te perciò più degno
Oggetto sia, se l'innocenza o il regno.

18

La reggente i politici argomenti
Stassi ascoltando della Volpe astuta,
Che a lei sembravan forti e convincenti;
E quantunque sul modo irresoluta,
Però sempre è decisa ad ogni costo,
Sia frode o forza a mantenersi in posto.

19

Pur ribrezzo in sè prova e ripugnanza
Per la perfidia vil, nè sa che dire:
Pressata alfin dalla volpina istanza,
Strinse le spalle e parve acconsentire:
Non vuol la Volpe allor darle più tedio,
E partì brontolando: or ci rimedio.

20

Malgrado quanto fece e quanto disse
La Volpe, acciò al proposto tradimento
La dubbiosa reggente acconsentisse,
Vide ch'ella prestavasi con stento,
E dato avea equivoco consenso,
Che interpretar poteasi in doppio senso.

21

E al sommo essendo esercitata e furba
Del mestier, de' compensi e dell'impiego:
In suo pensier non si sgomenta o turba;
E conoscea che a un suo cotal ripiego
Il carätter di lei, dubbio e malfermo,
Costante non farìa riparo o schermo.

22

E volendo in oprar esser sicura,
Tutta vincer di lei la renitenza
Per mezzo del teologo procura,
Che sa sovr'essa aver grand'influenza,
E non ignora di colui l'arcana
Magìa sulla sinderesi sovrana.

23

L'Allocco avea per suo soggiorno eletto
Fôro sopra la rupe in erto loco,
Ove lungi dai stepiti e soletto
Teneasi, e non uscìa di là che poco;
Chè quanto meno al pubblico s'espone,
Venerazion tanto più grande impone.

24

Dell'Allocco il petron concavo e fesso
Il buco del teologo nomossi,
Come la torre Etnèa gran tempo appresso
La torre del filosofo chiamossi;
Da quelle il tetro augel balze scoscese,
Dalla Volpe istigato, abbasso scese.

25

Un bisbiglio tosto fu in corte inteso:
Esservi grandi affari in sul tappeto,
Poichè l'Allocco al basso era disceso;
E consultarlo in circolo segreto
Volea la Lionessa e il ministero,
Ma fino allor la cosa era un mistero.

26

Ciascuno, al suo passar, le corna abbassa,
Quando sua reverenza a lei portosse;
Uscier non v'è per lui, libero passa,
Gravemente procede, e come fosse
Inspirato dal cielo; o figlia mia,
A te, le disse, il gran Cucù m'invìa.

27

La guerra che intraprendi, è sacra guerra:
Alla total distruzion degli empi
In ciel si stabilì, tu falla in terra,
L'ordina il ciel, tu il suo voler adempi;
T'assiste e ti protegge il gran Cucù;
E dubitar dell'esito puoi tu?

28

Ai sagaci consigli assenso nieghi?
  Lo stratagemma militar condanni?
  E gli approvati del mestier ripieghi
  Qualifichi per frodi e per inganni?
  Nè dunque sai che fè mal si conserva
  A chi nè a te nè al gran Cucù l'osserva?

29

Risparmiar vuoi de' sudditi la vita?
  Ma qual per animai più bella sorte
  Che d'affrontar con stolidezza ardita
  Pel lor sovran, pel gran Cucù la morte?
  Del gran Cucù gl'imperiosi accenti
  Per lo canal del becco mio tu senti.

30

Finì l'Allocco: e allor la Lionessa;
  Intesi, disse, e agli ordin tuoi m'arrendo;
  Quei parte, e accompagnar volle ella stessa
  Infin al limitar quel reverendo,
  E rispettosamente e soda soda
  Diegli una leccatina in su la coda.

31

Sulla rupe ei s'inarpica, e s'intana
  Nella petrosa sua cella solinga;
  Tosto alla Volpe allor diè la sovrana
  Ordin che con vigor la guerra spinga,
  E impieghi pur la nobile malizia
  Che insegnano politica e milizia.

32

Visto l'effetto che co' detti sui
  Fe' il pennuto volatile eremita,
  A notte oscura si portò da lui
  La Volpe stessa, e seco ad esquisita
  Mensa s'assise, e bevendo a ribocco,
  Con liquor forti ubbriacò l'Allocco.

33

Pria che l'aurora aprisse al dì le porte,
  Partì fra l'ombre taciturne ascosa,
  Poichè non vuol che si sospetti a corte
  L'intelligenza lor misteriosa;
  E alla Scimmia il mattin diè l'incombenza,
  Munita di reale plenipotenza.

34

Con gran corteggio alla ribelle torma
Vanne la Scimmia, e l'ambasciata espone;
E in cerimonia ed in solenne forma
Triegua, congresso ed amnistia propone;
E offre qualunque sicurezza e ostaggio
Con pomposo mellifuo linguaggio.

35

Del gran cerimoniere alla parlata
Scrollâr le orecchie e raggrinzaro il muso
Tutte le bestie di quella brigata,
E per lo speco un susurrìo confuso
E un discorde s'udìa borbogliamento,
Come suol far dentro un canneto il vento.

36

Chi disse che a trattar col ministero
Tosto dovean spedirsi bestie esperte,
E chi, doveasi con dispregio altero
Scacciare il messo, e rigettar l'offerte;
Ma i più prudenti, sotto tal proposta,
Sospettâr qualche insidia esser nascosta.

37

Convien saper che concertatamente
Ogni quindici dì cangiar solea
Quel numeroso club il presidente,
E appunto il Can quel giorno presedea;
Ritirar fe' la Scimmia, e in altra grotta
La Scimmia allor fu dall'uscier condotta.

38

Poscia ripiglia il Cane; io ben conosco
Il rio caratter della Volpe infida;
Suole asperso di mel porgere il tosco,
E ben sciocco è colui che a lei si fida,
Ma chi pensa da saggio e opra da prode,
Della forza trionfa e della frode.

39

Che s'accetti l'invito è mio consiglio;
La reggente crudel, la Volpe furba
Veggan che ognun di noi sfida il periglio,
Intrepido l'incontra, e non si turba:
Contro la forza il forte oppon coraggio;
Contro l'inganno oppon prudenza il saggio.

40

Venti sceglier si denno, a parer mio,
Più risoluti e intrepidi, ed ammesso
Essere a tanto onore ambisco anch'io:
Al luogo fisso andran queì prodi; e appresso
Siegua possente schiera, numerosa,
E nel bosco si stia tacita e ascosa.

41

Porsi nell'intervallo alle vedette
Sentinelle dovran svelte e veloci,
Su i deputati a vigilare elette,
E a certi cenni e concertate voci,
Volin la truppa ad avvisar che accorra
A trarne di periglio, e ne sóccorra.

42

Tutta al Can l'adunanza applaudì,
E per l'uscier fu al Bertuccion risposto
Che l'invito s'accetta, e il terzo dì
I deputati a un destinato posto
Verrebber pronti; e il gran cerimoniero
Portossi a darne avviso al ministero.

43

Tiensi per certo che alla stessa reggia
Il Cane avesse alcun corrispondente,
Che quanto ivi si tratta e si maneggia
A lui fea noto, e assai probabilmente
Di quel fallace, insidioso invito
L'istrusse a tempo, e dell'inganno ordito.

44

Quindi render potè l'insidie vane,
E a tempo prevenir le trame tese,
Onde il drappel dei deputati e il Cane
A un dato sito il terzo dì si rese;
Siegue lungi appo lor la grossa truppa,
E dentro il bosco tacita s'aggruppa.

45

Fur gentilmente accolti, e finchè scenda
La reggente col re, furon serviti
Di lauta abbondatissima merenda,
E di rinfreschi splendidi e esquisiti;
Ed ecco s'ode un rumoroso moto
Simile a una tempesta, a un terremoto.

46

E vedonsi sbucar da ciechi aguati
Fere a migliaia, e nell'asilo infido
Correr feroci sopra i deputati.
Inalza il Cane il concertato grido,
E a quel noto segnal volano snelle
La truppa ad avvertir le sentinelle.

47

Le folte schiere allor sul campo aprico
Impetuosamente escon dal bosco,
E ratte ad affrontar vanno il nemico.
Levasi un pulverìo torbido e fosco,
Gli oggetti asconde, e a quel buior s'accorda
Fragor tremendo che l'orecchio assorda.

48

Prima però che ai deputati il grosso
Dell'armata giungesse a dar soccorso,
I realisti eran lor giunti addosso,
Perchè spazio minor avean trascorso,
E uccise avean ben quattro bestie o cinque
Che più, al prim'urto, si trovàr propinque.

49

Anzi lo stesso Can da un morso orrendo
Di Lupo fu ferito in una coscia;
Ma l'insurgente stuol giunge; e giungendo,
Precipitosa par pioggia che scroscia;
Una truppa coll'altra allor s'azzuffa,
E s'attacca spietata, orribil zuffa.

50

E l'ira cieca ed il brutal furore,
L'atroce crudeltà, la rabbia insana
E tuttociò che noi chiamiam valore,
Virtù funesta della specie umana,
Da certa morte omai toglie ogni scampo,
E d'estinti guerrier ricopre il campo.

51

Della sua specie ogni animal sicario
Divien, nè sa il perchè: di sangue intriso,
Non pago di tôr vita all'avversario,
Infuria l'uccisor contro l'ucciso;
L'ulular fiero, il fremer furibondo
L'aer empia, parea la fin del mondo.

52

Benchè avesser la zanna, il corno e l'ugna
Feriti molti, e molti stesi a morte,
Pur di quella crudel terribil pugna
Dubbia stat'era infino allor la sorte;
Quando a un urto maggior de' realisti
L'ala destra piegò di que' clubisti.

53

Di ciò s'avvide appena l'Elefante,
Il qual postato avea la retroguardia
Dal campo di battaglia un po' distante,
Ove si stava de' compagni in guardia,
Acciò il nemico per occulto calle
Ad assalir non vengali alle spalle.

54

Si mosse a sostener la schiera amica,
Vigor nuovo inspirandole e coraggio,
E tolse alla reale oste nemica
Quel che ottenuto avea primo vantaggio;
Così fur quei che pria spingean, respinti,
E quei che pria vincer parean, fur vinti.

55

Vibrando le terribili trombate,
Quattro alla volta e cinque e sei ne schiaccia,
Come uova il cucinier per le frittate,
O sfoglie il contadin per la focaccia;
Quegli allor retrocedono; per dire
In militar ciò ch'è in toscan fuggire.

56

Dispersi vanno e sbaragliati i regi
Satelliti, e gl'inseguon gli avversari;
E insulti al danno aggiungono e dispregi.
E con rimbrotti minacciosi e amari,
Pera, fremendo l'Elefante grida,
Pera de' traditor la turba infida!

57

Intanto dalle specole reali
Stavansi Leoncino e Leonessa
La pugna a riguardar coi cannocchiali,
E a grand'onor sulla terrazza stessa
La Volpe v'era ancor, l'Asino e il Toro
Le auguste a corteggiar maestà loro.

58

La vista atroce ed il piacer crudele
Di quel fiero spettacolo godea
La leonina corte, ed il fedele
Stuolo de' favoriti attorno avea;
E intanto ai circostanti i Scimmiottini
Servìan erbaggi, frutta e biscottini.

59

Ahi folli bestie, or colassù mirate
Per quai di nera ingratitudin mostri
Miseramente trucidar vi fate!
Con qual crudel freddezza i strazi vostri
Veggon tranquilli, ed in sicuro loco
Starsene in ozio molle, in riso e in gioco!

60

Ma la truppa in veder che si ritira,
E cede il campo a quella rea canaglia,
L'orgogliosa reina avvampa d'ira,
E da sè lungi il cannocchiale scaglia,
E della truppa vuol porsi alla testa;
Ma la Volpe il sublime impeto arresta.

61

Piena di zel con umide pupille,
Deh lascia, disse, che la turba serva
Pera; per un che pere ne avrem mille;
Tu i preziosi giorni tuoi conserva;
Crolli il suol, cada il ciel; se viva e verde
È tua stirpe real nulla si perde.

62

L'Asino a quel pregar le sue preghiere
Aggiunse, e tutta l'eloquenza sfodera;
Deh, le dicea, se il tuo fedel zampiere
Può nulla appo di te, plàcati, modera,
Adorata reina, i sdegni tuoi:
Un'altra volta vinceremo noi.

63

A quelle potentissime ragioni
Il generoso ardir raffrena alquanto
L'irata Leonessa, e quei birboni
Giura di sterminar: ma il duce intanto
Rinoceronte colla sua brigata
Del regio stuol copria la ritirata:

64

Poichè il sol, che di già nel mar si tuffa,
E dà luogo alla luna ed alle stelle,
Pon fine alla terribile baruffa,
E si ritiran queste schiere e quelle,
Lasciando in preda alli voraci uccelli
Gli estinti amici e i cari lor fratelli.

65

Oh quanto stato fora affar leggiero
Sì grandi prevenir stragi ed eccidî,
Se a tempo avesse pria vôlto il pensiero
A tôrre la cagion di quei dissidi
Chi gli animi dovea porre in concordia
In vece di attizzarli alla discordia!

66

Ma come mai d'intrigo e d'interesse
Alma pasciuta in auge ascenderebbe,
S'ella il profitto suo trar non sapesse
Da quella che di lei fiducia s'ebbe,
E dell'error, dell'ignoranza altrui
Non abusasse per li fini sui?

67

Che direm di talun che lo strumento
Della ruina pubblica si rende,
E all'empio comprator del tradimento
Lo Stato intier prostituisce e vende,
Per interesse vil da capo a fondo
Capace ancor di por sossopra il mondo?

68

E se osi deplorar la pertinace
Origine fatal di tanti mali,
S'osi bramar, s'osi invocar la pace
A sollievo de' miseri mortali,
L'inesorabil potestà tiranna
Di proscritta pietà reo ti condanna.

69

Impunita ir non dee, grida impostura,
L'intemperanza delle audaci lingue;
Labbro profan, che il ministèr censura,
La fiducia e il vigor nell'alme estingue.
Così non schiavo sol, ma mulo e cieco,
E imbecille esser dèi con altri e teco.

70

Ahi misero mortal! dunque costretto
A piangere e a soffrire eternamente
Sotto sfera di sangue, anche interdetto
Ti vien il lagno tacito, impotente:
Nè sol soffoga di ragion la voce,
Ma la punisce l'oppressor feroce?

71

Vuolsi talvolta alfin, ma vuolsi invano,
Porre alle stragi un termine, e al dispendio;
Troppo crebbe la fiamma, e più la mano
Che l'allumò spegner non può l'incendio;
E se sull'ampia fiamma acqua allor getta,
Tardo è il riparo, e il mal rinforza e affretta.

72

Oh quanti sono i perigliosi artefici
Della miseria e dell'altrui sventura!
E quanto pochi quei genii benefici,
Che a pro d'umanità creò natura!
Facile è oprar gran danno, e chi riparo
Por sappia a tempo al mal ch'ei fece, è raro.

73

La maestà del regio Leoncino
Il trucidarsi d'inimiche squadre
Prendea per concertato giocolino;
E all'infuriar della signora madre,
Credendo fosse sol per celia fatto,
Ridea da pari suo, cioè da matto.

74

Di quell'animalin la stupidezza
Fu presa per vigor d'animo forte,
Che dalla prima gioventù s'avvezza
A sprezzare i pericoli e la morte:
Tanto il ver delle cose e la natura
Un'impudente adulazion sfigura!

75

Ma intanto l'astutissimo ministro,
Volendo presso alla reggente e presso
Al pubblico dell'esito sinistro
Incolpar altri, e discolpar sè stesso,
Fe' divulgar, per ottener l'intento,
Perfidia esservi stata e tradimento.

76

Tanto più che comun persuasione
V'era di corte fra le bestie altiere,
Esser d'ogni altra schiera al paragone
Invincibil ognor le regie schiere;
E s'eran vinte, era creduto e detto
Di qualche tradimento esser l'effetto.

77

Rei finge allor la Volpe, e l'opportuno
Per le vendette suo momento coglie,
Se odio nutre o livor contro taluno,
Oltre alla vita, anche l'onor gli toglie.
Poichè l'odio del forte e del potente
Delitto ognor divien per l'innocente.

78

La Volpe sostenea che necessario
Era di tempo in tempo un vigoroso
E un qualche esempio dar straordinario,
Per contenere il popol rivoltoso;
Che poi innocente o reo sia quei che tratto
Viene al supplizio, è indifferente affatto.

79

Un quadrupede in corte eravi allora
Che in certi punti al Porco assai somiglia,
Onde Porco Indian si noma ancora,
Benchè non spetti alla percil famiglia,
Ma send'egli animal straniero, ignoto,
Col nome l'appelliam d'animal noto.

80

Babirussa (13) dagl'Indi oggi s'appella,
Osservabil pei due canini denti,
Che escon dai labbri fuor della mascella,
E come eburnee corna prominenti;
Natura quasi con vigor soverchio
Gli eleva, indietro piega e curva in cerchio.

81

Il Babirussa, ognor dal Can protetto,
Ognor del Can famigliare e amico,
Di primo offizial di gabinetto
Posto occupò nel ministero antico;
Ei poco sempre amato avea la Volpe,
Ed era la maggior delle sue colpe.

82

Non solo al Babirussa il posto tolse,
La Volpe, appena al ministero eletta,
Ma con odio implacabile risolse
Farne alla prima occasion vendetta:
E se ministro tal vendetta giura,
La morte della vittima è sicura.

83

D'illecita col Can corrispondenza
Fu fatta contro lui falsa denunzia,
Per cui di morte uscì final sentenza.
Che gaiamente un minister pronunzia;
Onde legato e riservato venne
Ad un supplizio pubblico e solenne.

84

La sera a corte in circolo privato
Fu la giocosa question discussa
A qual supplizio come reo di Stato,
Condannar si dovesse il Babirussa;
E ciascun su sì nobile argomento
Fe' brillare lo spirito e il talento.

85

Chi disse che bruciarsi a lento fuoco
Dovea per divertir gli spettatori,
E chi opinò doversi a poco a poco
Mutilar da periti esecutori;
Fu per decreto alfin definitivo,
Dannato ad esser scorticato vivo.

86

Perocchè tanto l'uom che l'animale
Alla scorticatura è assai simpatico,
Se non fisica sempre almen morale;
E se la prendi in tal senso emblematico,
Ovunque il guardo osservator tu giri,
Scorticatori e scorticati miri.

87

Scortica chi governa i governati,
Scortica i compratori il mercadante,
Scortican coscienze i preti e i frati,
E scortica li sudditi il regnante,
Gl'imbelli il forte, ed i babbei lo scaltro,
E in somma ognun che può scortica l'altro.

88

Quando ciò seppe il principin, di gioia
Tutto esultante, scorticarlo ei stesso
Volea, poichè, per lo mestier di boia
Avea propensïon forse all'eccesso:
Nè v'è di che stupir, chè, belli o brutti,
I gusti lor particolari han tutti.

89

Più assai è da stupir che lo stesso aio,
Sì mite in apparenza e mansueto,
Talor da scorticar coniglio, o vaio
Gl'introducea nello stanzin secreto.
Di che non è capace un vil soggetto,
Che cerca a rio padron rendersi accetto!

90

E il principin non men crudel che stupido,
Le belle geste che in privato fea,
Di macellesca orribil gloria cupido,
Pubbliche e note renderle volea;
Nè dal fatuo bestiuol mai sospettosse
Che azïon di sovrano infame fosse.

91

Ma la Volpe temè che al principino
Un qualche giorno non venga in pensiero
Di far con essa ancor lo scortichino
Per l'esercizio del gentil mestiero:
Onde la funzïon fe' per l'aurora
Intimar, che dormia quel prence ancora.

92

Dunque dell'empia reggia in sul vestibolo,
Di gran mattino, a vista della corte,
I carnefici eressero il patibolo
Per ivi porre il Babirussa a morte;
E assister volle allo spettacol fiero
La reggente, la Volpe e il ministero.

93

E se nel crudo strazio il pazïente
Tramandava talor stridule voci,
Con insulto crudel barbaramente,
Strilla adagino, gli dicean gli atroci
Esecutori del supplizio enorme.
Strilla adagin chè il principino dorme

94

Così ministro di potente sire,
Che altra legge non ha che i voler sui,
Suol qual convinto malfattor punire
Chiunque è reo di non piacere a lui;
Ed alimenta coll'altrui dolore
L'alma feroce e l'insensibil core.

95

Come destossi il principino e apprese
Che l'esecuzion, mentr'ei dormia
Compita era di già, d'ira s'accese,
E sostenne che sempre e chicchessia
Era un sovran di scorticar padrone,
E l'aio dava al principin ragione.

96

S'udìr del Babirussa al caso atroce
E le bestie presenti e le lontane,
Benchè selvaggie e d'indole feroce,
Fremer d'orrore, e sopra tutti il Cane;
Ma tanto il vil servaggio a corte crebbe,
Che farne apologia onta non s'ebbe.

97

Poichè rubelli e di rubelli amici
Alla pietà dicean non aver dritto,
Nè cal se delle vittime infelici
Sia supposto o chimerico il delitto,
O se interesse fabbricollo, o invidia,
O di maligno delàtor l'insidia.

98

Nè cal se iniqua oppression tiranna
Il malcontento universal produce,
E se i popoli smugne, angária e scanna,
Ed a crudel disperazion riduce
Chi ben sovente è reo più assai di quei
Cui titol dassi di rubelli e rei.

99

Quando poi fra i quadrupedi insorgenti,
Detti in corte, combriccola rubella,
Del principin fur noti i sentimenti,
Onde passion nobile e bella,
Lo scorticar fea sua delizia e gioia,
Per acre scherno, lo nomâr re boia.

100

Nè della pungentissima censura
S'avvide il principin, nè se ne offese.
Poichè imbecille lo formò natura,
E l'educazïon malvagio il rese.
Grazie al cielo, uditor, sì crudel mostro,
Sì imbecille animal non è re nostro.

101

Ma se lo fosse pur, che avrebbe a farsi?
Scuoter il giogo che sul collo pesa?
Reclamar leggi e dritti, o almen lagnarsi?
Saria fatta al sovrano insigne offesa;
Invïolabil, sacri i regi sono,
E quai son, venerar li dèi sul trono.

102

Ma la reggente ciascun dì si chiude
Più ore col ministro in gabinetto,
E vigorosa guerra si conchiude
Fare ai ribelli, e vuolsi a tal oggetto
Impiegar mezzi i più efficaci e attivi,
E i necessari far preparativi.

103

Si spediron corrier sopra corrieri,
A tutti li quadrupedi terrestri,
Animali più intrepidi e più fieri,
Tanto palustri, che selvaggi e alpestri,
Acciò pronti a difender la corona
Vengano, e il trono e la real persona.

104

La Volpe allor pensò che aver convenga
Al soldo della corte un giornalista
Che pel governo gli animi prevenga,
E metta ognor la cosa in buona vista;
Che di corte agli oracoli si crede
Come a infallibil regola di fede.

105

La Gazza dunque a tal mestier fu eletta,
Chè stese un periodico giornale,
Che dal suo nome si chiamò gazzetta,
E per distinzïone più speciale
Da ogni giornal di qualunque altra sorte,
Fu poi chiamato il gazzettin di corte.

106

Tutte la Gazza allor sopra i rubelli
Del tradimento rigettò le colpe;
E fe' gli elogi più pomposi e belli
Del ministero, ed esaltò la Volpe
E l'adorabilissima reggente,
E il gran cor celebronne, e la gran mente.

107

Poi lodò gl'invitissimi guerrieri
Da cui vittoria tal fu riportata,
Che se quei prodi non facean per meri
Impulsi di pietà la ritirata,
Di quei millantator l'armata tutta
Irreparabilmente era distrutta.

108

Ma più che altri esaltò del Leoncino
Il coraggio e i talenti, e fausti auspici
Ne trasse pel quadrupede domino,
Ed i sudditi suoi chiamò felici;
E con adulator tuono patetico,
Stomacò tutti, e lor servì d'emetico.

109

Altri giornali apparvero in effetto,
Che, le cose ponendo al punto vero,
Della corte ogni vizio, ogni difetto
Rilevaro, e gli error del ministero;
Ma, come alla rivolta instigatori,
Perseguitati furono gli autori.

110

E benchè verità riconosciuta
Oggi ella sia, non già sofisma e fola,
Che aver debba ciascun piena assoluta
Libertà di pensiero e di parola;
Chè se talun tal libertà gli toglia,
Del più bel drittò natural lo spoglia;

111

Pur, s'esser vuolsi in ragionar sinceri,
La petulanza esser dovèa repressa,
E la temerità de' gazzettieri;
Poichè non da color dei fatti espressa
Era la verità con quel candore
Che conviensi a fedele espositore;

112

Ma di divisïon sparser semenza,
Confuser le cagioni e il quando e il come,
E alla perversa loro maledicenza
L'opinïone pubblica dier nome;
Secondaro il disordine e il delitto,
E i furbi sol ne trassero profitto.

113

E l'instituzïon, che a giusto fine
Diretta esser potea, germe fecondo
D'instruzïon, di lumi e di dottrine,
Divenut'ora un botteghino immondo
Di calunnia, d'intrigo e di menzogna,
E di malignità fucina e fogna.

114

Or come in dubbio omai più non si mette
Che le Gazze non sian fra gli animali
Le prime che stendesser le gazzette:
Bestie mendaci, garrule e venali;
Perciò i loro discepoli e seguaci
Furon venali, garruli e mendaci.

115

E in ver, come potrebbe esservi cosa
Dall'origine sua diversa tanto,
Che se l'origin sua fu difettosa,
Abbia d'integra e di perfetta il vanto?
Come da fonte limaccioso impuro,
Scorrere umor potria limpido e puro?

116

Eppur da così torbida sorgente
Spesso il suffragio pubblico dipende,
Da tai fonti la fama assai sovente
Regola e norma unicamente prende,
Quando al giusto, al malvagio, al vile, al prode,
Distribuisce il biasimo e la lode.

117

Qual fia dunque stupor se il giusto e il saggio
Oscuro ognor rimansi e sconosciuto,
Poichè all'auge e al poter rende l'omaggio,
Al merto solo e alla virtù dovuto,
La venal tromba che l'incerta e vaga
Pubblica opinïon fissa e propaga?

118

O Verità, del ciel figlia diletta,
Che spesso ascosa e tacita ti stai;
E tu, santa Virtù, che sì negletta
Fra noi sovente e inonorata vai,
Ah, se invano d'altrui premio attendete,
Degno premio a voi stesse ognor sarete.

# CANTO DUODECIMO

## Le galanterie della corte leonina.

ARGOMENTO

La Leonessa e i cortigian si danno
In preda al vizio, onde già guasto è il regno;
L'Ippèlafo e la Tigre a unirsi vanno
Coi clubisti; e frattanto il ventre ha pregno
La Leonèssa, e invece d'un Lioncino
Nasce un mostro regal, mezzo asinino.

1

Mentre guerra civil scuote la face,
E la vendetta e la discordia pazza
Bandisce dai quadrupedi la pace,
E l'un l'altro perseguita ed ammazza;
Nella galante corte animalesca
Ferve l'intrigo e l'amorosa tresca.

2

Sovranamente domina e pompeggia
La danza, lo stravizio, il lusso, il gioco
Nella brutal voluttuosa reggia;
E se altri piange e geme, importa poco;
Non denno i suoi piacer tôrre alla corte
Le vittime per lei scannate a morte.

3

E le galanti belle e i lor serventi
Della regina nei privati crocchi
Concertano segreti appuntamenti,
E indulgente chiud'ella orecchie ed occhi;
Gelosa del comando e del potere,
Lascia liberò altrui tutto il piacere.

4

Purchè per altro anche fra i suoi più cari
Nessun mai non s'impacci, e mai nessuno
Negl'intrighetti suoi particolari
(Poichè sappiam ch'ella ne avea qualcuno);
Così per rubar meglio, i ladri scaltri
Rubano, e lascian poi che rubin gli altri.

5

Oltre al desio di soddisfar se stessa
E le dilette sue propensioni,
Per condursi così la Leonessa
Avea le sue politiche ragioni;
Poichè esser dee ciascun ben persuaso
Che mai verun sovran non opra a caso.

6

E sapea ben (e quando ancor saputo
Non l'avess'ella, sotto il magistero
Avrialo appreso del ministro astuto),
Sapea che per distrar l'occhio e il pensiero
Di tutti i felicissimi animali
Dal tristo aspetto dei sofferti mali;

7

Fomentar la licenza e la mollezza
Uopo era e da ogni fren sciogliere il vizio,
Ed alla general dissolutezza
Conceder liberissimo esercizio;
Ciascun così, di voluttà satollo,
Non sente il giogo che gli sta sul collo.

8

Io discuter non vo' presentemente
Massime tai se buone siano o rie,
Solo dirò che le addottàr sovente
Repubbliche non men che monarchie:
E che dalla politica volpina
Le apprese là quadrupede regina.

9

Se Damma v'è, se Cavriola o Cerva
Della reggente dal favor distinta,
Al politico intrigo uopo è cho serva
D'amor la passion mentita e finta;
E anche bestia vi fu che insana ed ebra
D'amor si finse per la bella Zebra.

10

E che v'è mai di così sacro al mondo,
Di cui nell'oprar suo fallace obliquo
Di politica infame il mostro immondo
Abuso far non soglia indegno, iniquo?
Amor, pietà, fè la più intatta e pura,
Ragion, giustizia, onor, tutto sfigura.

11

La Leonessa intimamente acuto
Stimolo risentìa, smania, prurito,
Cui resistere non avrìa potuto,
Che a qualunque altro suo forte appetito,
D'investigar di ciaschedun le oscure
Galanti storïette, e le avventure.

12

E a soddisfar sì nobile desire
Servita a meraviglia era dal Gatto;
E giunta di taluno a discoprire
Amoretto secreto, occulto fatto,
Maliziosi fea racconti scaltri
Per veder corrucciar gli uni cogli altri.

13

E poichè sparso fra gli amanti avea
Di gelosia e di discordia il seme,
Fra loro interponendosi, godea
Rappatumarli di bel nuovo insieme;
Strano piacer! ma de' sovran capricci
Voler render ragion, son bell'impicci.

14

Chè se taluna a torle i drudi aspira,
O ardisce sol con quei far la civetta,
Feroce ed implacabile nell'ira,
E terribil divien nella vendetta;
Noi da possente femmina che avvampi
Di geloso furore, il cielo scampi!

15

Ed in prova di ciò certo incidente
Or qui narrar vi vo' per episodio,
Che gli animi inasprì più crudelmente,
E più attizzò l'inimicizia e l'odio.
Tanto dunque eccitar, tanto furore
Può gelosia crudel, figlia d'amore?

16

Talor la Leonessa solit'era
Irsene a passeggiar colle sue dame,
Come soglion fare in sulla sera
Le regie principesse e le madame;
Chè dopo i tanti affar sì grandi e grevi,
Qualche cosa ci vuol che la sollevi.

17

Da bagnarsi venìa, come ha costume;
Chè un de' più favoriti piacer suì
Fu di bagnarsi e di notar nel fiume:
Felici tempi eran pur quelli in cui
(Cosa che ai nostri dì più non riesce)
Notavan le regine al par del pesce!

18

Or più non notan le regine, e han torto,
Anzi par teman l'acqua e l'aria e il sole:
Ma lasciam che ciascun per suo diporto
Faccia ciò che gli piace e ciò che vuole.
Tornando essa alla reggia, il guardo a caso
Rivolse e vide, oh vista! oh brutto caso!

19

Furtivo di lontan l'Asino scôrse
Dal quartier della Tigre uscir di fretta;
E un geloso sospetto, ingiusto forse,
Tenne per certo, e ne giurò vendetta;
Dal che dedur si può che alla reggente
L'Asin non era affatto indifferente.

30

Io lo so ben che gelosia travede,
Il reale confonde col chimerico:
Spesso ciò che ombra è sol, sostanza crede,
E per quadro talor prende lo sferico;
Nè di là forse in fretta e di soppiatto
L'Asino uscì, ma che ne uscisse è un fatto.

21

Io di color ch'aman di metter male
Fra due bell'alme che si voglion bene
Sarò sempre nemico capitale,
Ma dire ancor la verità conviene;
La Leonessa allor ben ragionò:
Di là l'Asino uscì, dunque v'entrò.

22

Come fu sola, il fece a sè venire,
E con un guardo che lo fe' tremare,
In rauco, irato suon gli prese a dire:
Or cosa colla Tigre hai tu che fare?
Cui l'Asino confuso e timoroso:
Una visita... un atto doveroso...

23

Ma la regina con cipiglio fosco:
Tu visite? interruppe. — Indegno, e a me
Vender pensi tai ciance? eh ti conosco,
Tu visite non fai senza un perchè;
Scusa, se puoi, tratto sì infame e sperco;
Parla, s'hai cuor, parla, Asinaccio porco.

24

Questo dunque è il pudor, dunque son questi,
Asin vituperoso e libertino,
I begli esempi ed i costumi onesti
Che insinuar dovevi al principino?
Chi diavol mai mi suggerì il consiglio
Di dar per aio un asino al mio figlio!

25

Ed io, credula bestia, io bestia buona,
T'accordo i favor miei, t'esalto e inalzo?
Ma pensa ben che son la tua padrona,
E d'alto al basso, ognor ch'io vo' ti sbalzo.
Di soffrire gl'ingrati omai son lassa,
Tientelo a mente ben: chi inalza, abbassa.

26

Giustificarsi egli tentò, ma invano,
Chè la voce mancògli e parola.
Colei gli volta intanto il deretano,
Entra nel gabinetto, e a lui s'invola;
E quei fin colà dentro (oh bell'ardire!)
L'adirata regina osò seguire.

27

Quai sillogismi l'Asino impiegasse,
Io non trovo scrittor che ce li esponga;
Ma che lo sdegno di colei placasse,
Non v'è classico autor che in dubbio il ponga:
Viva ragion trionfatrice! e viva
La possente asinil persuasiva!

28

Ma lo sdegno implacabile che nasce
Da gelosia nel cuor d'una regnante,
Di desio di vendetta ognor si pasce;
E se alcuna ragion preponderante
Pone talor alli suoi sdegni un freno,
Vuol d'altra parte un qualche sfogo almeno.

28

Perciò la Tigre congedò, e la fece
Dalla reggia sloggiar la stessa sera;
La carica le tolse, ed in sua vece
Gentil bestia maggior fe' la Pantera;
E colla Tigre posela in confronto,
Per render più sensibile l'affronto.

30

Or lascio a voi pensar in quanta furia
Montar dovesse la terribil Tigre
A sì solenne, strepitosa ingiuria;
Se le bestie più deboli e più pigre
I torti e le avanie che lor si fanno,
Dissimulare e perdonar non sanno!

31

Più omai riguardi e limiti non tenne,
E decisa nell'ira e violenta,
Degl'insorgenti alla spelonca venne.
E con aspetto fier lor si presenta;
E spumando la bava dalle labbia,
Parla in un tuono di furor, di rabbia.

32

O voi, che soffrir la tirannia
E il giogo vil del leonino impero,
E a quella perfidissima genia
Sdegnasti assoggettar l'animo altero,
A voi viene la Tigre, ed offre a voi
E l'opra sua e de' seguaci suoi.

33

Dunque una scandalosa Leonessa
L'onesta Tigre in quelle taccie implica
Da cui mai non potrà purgar se stessa;
E osa farmi passar per impudica?
Ah, pria fulmin dal ciel sovra me scenda,
Santa onestà, che le tue leggi offenda!

34

Ma che dic'io? non sol colei mi taccia
In parte tal che incensurabil credo,
Di corte ancor, qual fante vil, me caccia,
Me che in conto veruno a lei non cedo;
Dei men forti or che fia, se tali insulti
Contro fere mie pari andranno inulti?

35

S'uniscano gli sforzi, e a quella corte
Si porti eterna ed implacabil guerra,
Eterno odio si giuri, ed odio a morte,
E il seme se ne estirpi dalla terra.
Mentre così dicea quella feroce,
Tutti applaudiron di concorde voce.

36

Vi fu ancor chi opinò che si dovea
Tosto la Tigre dichiarar regina;
La generalità dell'assemblea
Non però mica a quel parere inclina,
Chè leggerezza fora, anzi follìa
Ristabilir fra lor la monarchia.

37

Onde fintanto che non si conforma
Quella bestialità confederata
Di governo legittimo a una forma,
Su fermo e stabil piè, fu dichiarata
La Tigre in quella sessïone istessa
Dell'opposizion generalessa.

38

Ora mi permetta un'accessoria
Riflessïon che natural mi pare,
Che, per non interrompere la storia,
In fin ad ora differii di fare;
Qui pertanto cred'io che stia a suo luogo,
E mi sento crepar se non mi sfogo.

39

Ho già detto altre volte, e quel che ho detto,
Io detto l'ho di buona fè, che il Toro
Fosse della regina il prediletto:
Ma più che il fatto consultai il decoro:
Chè or vedo, e lo vedrebbe anche un baggeo,
Che l'Asino era il vero cicisbeo.

40

E siccome esser docile mi pregio,
Solennissimamente or mi ritratto;
Scusa merto però, se di più pregio
Un Toro che un Somar credei di fatto:
Ma ben io so che il dir: così esser dè,
È diverso dal dire: così è.

41

Or tolga il ciel ch'io censurar pretenda
Le belle passion de' regii cori,
E che a decider leggermente imprenda
Sul merito degli Asini e dei Tori;
Forse l'Asin possiede arcane doti,
E pregi solo a regie bestie noti.

42

E questo fa veder quanto è buffone
Chi vuol che sempre, in giudicar, le regole
Si debbano seguir della ragione:
Ciò andrebbe ben parlando di pettegole,
Non già quando trattiam di regie dame,
Che tutto han grande, anima, core e brame.

43

E inver quel limitarsi ad un sol gusto
D'ogni altro intollerante ed esclusivo,
Indizio egli è di un cuor volgare, angusto:
Ogni ben per natura è diffusivo.
Che gioveria se di profumi un vaso
Non spandesse l'odor che per un naso?

44

La regina però, che sempre avea
Un qualche gusto solito ordinario,
Siccome è di ragion, contar volea
Qualche intrighetto ancor straordinario,
Sapendo ben come il sappiam noi pure,
Che gli ordinari ognor son seccature.

45

Pertanto, senza fare altro diverbio,
Si vede ch'ella per cavarsi l'uzzolo,
La maniera trovò, giusta il proverbio,
Due uova d'assettar nel panieruzzolo.
Oh parlatemi poi su tai materie
Di ragion... di decoro... e altre miserie!

46

Piuttosto è da stupir dell'asinina
Indole incontentabile incostante,
Che, godendo il favor della regina,
Con altre ancor facendo iva il galante.
Una regina! andar si può più su?
Cosa un Asin potea sperar di più?

47

Ma in ciascun animal, fin dacch'ei nasce,
Desìo di novità pon la natura.
Onde ciascun di novità si pasce,
Più varïar che migliorar procura;
Annoia il buon sovente, annoia il bello,
Ed oggetto si segue ognor novello.

48

Mi fan ridere inver certi barbogi,
Che in autorevol tuon facendo vanno
Della costanza i più pomposi elogi;
Costor cosa si dicono, non sanno;
Essere immobilmente ognor costante
È il pregio de' pilastri e delle piante.

49

Mira talun nel fior di gioventù:
Rimanersi non può fisso in un loco,
Corre di quà, di là, di su, di giù,
Pien di vigor, d'attività, di fuoco,
Coll'età poi si calma, il vigor manca,
E, per poco che muovesi, si stanca.

50

Or che dedur da ciò mi son prefisso?
Vo' dedur, che finchè gioventù dura,
S'ama cangiar: esser costante e fisso
È cosa propria dell'età matura;
Costante è l'amator sessagenario,
Ma giovin fresco è di parer contrario.

51

Or l'Asin era un giovanotto fresco,
Che d'una tal complessïon gioiva,
Ferrea, robusta, ardente; e il somaresco
Entro le vene sue vigor bolliva;
Or ella non sarìa gran stravaganza
Da sì fatto amator chieder costanza?

52

Per l'Asin vi sarebbe anche altro a dire,
  Qualor l'apologia volesse farne:
  Ma cose sono che non si ama udire;
  E benchè fora meglio a non parlarne,
  Sia vizio, sia virtù, le cose vere,
  Per quanto io faccia, non le so tacere.

53

La Leonessa era una gran signora,
  Ma cominciava a divenir vecchietta,
  Chè crescon gli anni alle regine ancora,
  Nè grado nè potenza età rispetta;
  E vanità o interesse in giovin core
  Vecchia regina inspira, e non amore.

54

Ma la Tigre è nel fior di giovinezza,
  Superbo pel manto il più bel del mondo,
  Nell'aspetto una nobile fierezza,
  Ricco di dietro è l'edifizio, e tondo;
  Tutte in sè le beltà brutali accoglie;
  Grassotta sì ma il grasso il bel non toglie.

55

Or, che per un momento in cortesia
  Ciascun nei piè dell'Asino si ponga;
  E starommi a veder se alcun vi sia
  Che la vecchia alla giovine anteponga;
  Se ciò sdegnano udir regine vecchie,
  Non so che dir, si turino le orecchie.

56

Lo so anch'io che vi son de' dilettanti
  D'un certo tal particolare umore,
  Che attempatette amano aver le amanti,
  Come più esperte negli affar d'amore,
  E a tempo san... ma alfin che v'è di strano?
  Son vari i gusti, e disputarne è vano.

57

I professor più accreditati almeno,
  Fra quei primier l'Asin fu ognor tenuto,
  Non sofistican mai sul più e sul meno,
  Nè stanno a esaminar tanto al minuto;
  Se ciò non fosse, in limiti assai stretti
  Si ridurrìan del loro amor gli oggetti.

58

Forse mi s'opporrà che a fare imprendo
Il patrocinator delli Somari,
E che troppo sovente mi distendo
In glosse, in appendici, in corollari;
Chiedo perdon, ma ciò che penso e credo,
Io lo vo' dir: su punto tal non cedo.

59

La Leonessa esser vecchietta alquanto
Dissi, e tal era inver; ma ciò s'intende,
Attempatetta sì, ma poi non tanto,
Come consta dal fatto, e si comprende;
E come poi da ciò che mi preparo
Fra poco a dirvi, apparirà più chiaro.

60

La real maestà della reggente,
Dopo i più seri affar, si divertìa
Coll'Orso a intrattenersi assai sovente,
Per veder qualche sua buffoneria,
E distrarre così l'alma e il pensiero
Dalle cure gravissime d'impero.

61

L'Orso credè che avesse la regina
Presa una bella passïon per lui,
E a farle incominciò qualche moìna;
Se n'avvide ella, il gran piacer di cui
Fu il lusingar gli amanti; e in quella folle
Lusinga ardita, confermarlo volle.

62

E un dì quasi in riserva avendo detto
Che la seguente notte ella sarebbe
Ita al passeggio nel vicin boschetto,
Ghignando, domandò se anch'ei v'andrebbe;
L'Orso, esultando allor, credè il quesito
Equivalente ad un espresso invito.

63

Grazie ei le rese, ed affrettossi a dire
Che procurata si saría tal sorte.
Partito l'Orso, ella fe' a sè venire
Scrofa, che levatrice era di corte,
E che le altrui maniere, i moti, il passo
Contrafacea sì ben, ch'era uno spasso.

64

Costei 'n corte godea la confidenza
Delle dame più giovani e galanti,
Che per salvar l'esteriör decenza
In certi sen valean critici istanti:
Dunque, com'io dicea nell'altra strofa,
Fe' la sovrana a sè venir la Scrofa.

65

Imbacúccati, disse, a notte oscura
Va nel boschetto, e quando l'Orso viene,
Me contrafar più che tu puoi procura;
Poi viemmi a riferir ciò che ne avviene.
Lascia a me far, la Scrofa allor ripiglia,
Che tu sarai servita a maraviglia.

66

Dall'alloggio real, lungi non molto.
Sorgea, dal gran sentiero alquanto fuori,
Un boschetto di mirti ombroso e folto,
E lo dicean boschetto degli amori;
Ove a sollazzo gian coi lor galanti
Lascive dame e damigelle amanti.

67

Pria del levar, dopo il cader del sole,
O sul caldo meriggio, all'aura fresca,
Ivi internar, ivi sdraiar si suole
Il fiore della corte animalesca;
E quei segreti solitari luoghi
Prestano il campo agli amorosi sfoghi.

68

Al comando sovran colà si rende
L'imbacuccata Scrofa a buia notte,
E quando l'Orso avvicinarsi intende,
Alcune proferì voci interrotte;
La regina ei la crede e a lei la zampa
Corre a leccar, e di desir avvampa.

69

Dolce l'accoglie, l'accarezza anch'ella;
E mentre ad isfogar l'orsina foia
Ei s'accingea, s'avvide alfin che quella
Che prendea per regina, era una troia.
Dispar, sghignando, la troia bagascia,
E il deriso amator confuso lascia.

70

Così chi dissipato ha il patrimonio
Nel chimico-alchimistico lavoro,
In vitriolo, arsenico e antimonio,
Sovente sogna di notar nell'oro;
Sogna di primeggiar fra duchi e prenci;
Poi si desta e si trova ancor sui cenci.

71

Non altrimenti le lascive voglie
L'adultero Issïon già un tempo spinse
Infin di Giove alla superba moglie,
E in vece di Giunon, la nube strinse.
Questo secondo esempio esser io stimo
Un'ideal ripetizïon del primo.

72

La celia in corte allor si sparse in guisa
Che dei privati e pubblici discorsi
Têma divenne, e se ne fêr gran risa,
E i sciocchi amor fùr detti amor degli Orsi;
Ma l'acume dell'Asino, da questo
Di finger gelosia prese pretesto.

73

Per una specie di vendetta, volle
Alla regina render la pariglia,
E gentilmente un dì rimproverolle
Le confidenze che coll'Orso piglia;
Quando al pover zampier, che non ha moglie
Persino di far visite si toglie.

74

Rise la Leonessa, e, l'insolenza
Ti perdono, dicea, di tal discorso;
Osi insegnarmi tu la differenza
Fra i meriti d'un Asino e d'un Orso?
Quegli è un buffon; tu noto sino all'etera
Aio, zampier, cantor famoso... eccetera.

75

L'Asin d'interna compiacenza esulta,
E drizzando l'orecchia un salto fece,
E andar vedendo l'insolenza inulta,
Preso ardir soggiungea: quei che in mia vece
Da zampiero però talor suol fare,
Che tal disprezzo meriti, non pare.

76

Ciò l'Asino dicea, perchè in effetto
Dei meriti del proprio sostituto
Divenuto era alquanto gelosetto;
Ma la regina in tuon più sostenuto:
Olà, nei fatti miei com'entri tu?
Disse; e l'Asino allor non parlò più.

77

Stavasi a orecchie basse il pover Ciuccio,
E gli apparian le lagrime sugli occhi;
E ben mostrò, quanto sul vivo il cruccio
Dell'augusta sua bella il cor gli tocchi.
Se in casi vi trovaste eguali a quello,
Anime innamorate, a voi ne appello.

78

Calmata, intenerita a quella scena,
La sensibilità dell'Asin loda
La Leonessa, e la coda dimena;
Poichè sappiam che il dimenar la coda
Nelle codute specie è un espressivo
Segno di sentimento intenso e vivo.

79

Prova aneddoto tal, che poco punge
Rimprovero che al vero s'indirizza;
Ma s'è vero, e sul vivo a toccar giunge,
La punta coscïenza irrita e attizza;
Ma torniamo a parlar di quel boschetto,
Di cui poc'anzi alcuna cosa ho detto.

80

Parea che nel boschetto degli amori
Dalla natura fosser costruiti
Per comodo e piacer degli amatori,
Rimoti nascondigli, occulti siti,
Recessi intricatissimi e selvaggi,
E ciechi laberinti e romitaggi.

81

E pare ancor che ai nostri dì la bestia,
Che in pubblico suol far la sua bisogna
Abbia colla parola e la modestia
Perduta a un tempo stesso e la vergogna;
Ma del pubblico ai sguardi allor celava
Certi suoi fatti, e in antri o in boschi entrava.

82

E noi però, che siam modesti in oggi
Come modesté allor le bestie furo,
Cerchiam segreti ed appartati alloggi,
Acciò resti il pudor coperto e purò;
E han boschetti d'amor le corti ancora,
Come l'avea la brutal corte allora.

83

Non qui pèrdon gl'istanti in belle frasi
E in leziòso inutile discorso,
Che ai svenevoli amanti in certi casi
Sovente del piacer ritarda il corsò;
Ma tutto ivi abbandonai l'armento
Alla vivacità del sentimento.

84

Ivi alternan fra lor gli amplessi e i baci
Le bestie d'ambo i sessi e d'ogni genere;
Fervide, foiosissime, seguaci
D'indomabile amor, di vaga venere;
E incognita talor la Leonessa
Veniavi all'ombra della notte anch'essa.

85

Per arti, per dottrine e per mestieri
L'accademie si rendono famose,
Per la verginitade i monasteri,
E per la santità trappe e certose;
E per galanterie, per amoretti,
Dica chi vuol, ci vogliono i boschetti.

86

Gli amor de' regii drudi e cicisbei
(Chè cede ognun della sovrana a fronte)
Primi in ordine son, poi vengon quei
Della Giraffa e del Rinoceronte,
Della Pantera alfin col Leopardo,
Che bestie sono di maggior riguardo.

87

I depurati, generosi affetti
Delle bestie di gran condizione,
Convien che ognun li guardi e li rispetti,
Come quelli di Giove e di Giunone;
Ma delle bestie in dignità minori
Ciascun sbeffa, e riprova i folli amori.

88

Gatto, Micco, Capron, Cinghiale e Tasso,
Caprio, Cervo, Monton, Camello e Lupo,
Maschi e femmine a gruppi ivano a spasso,
E si perdean del bosco entro il più cupo;
E in quel buior chi numerar mai può
Quanti accadean sbagli e *qui pro quo?*

89

Escon fuor dai segreti nascondigli
Fra le frondose piante e l'ombre amiche,
E con sommessi queruli bisbigli
Cercan pasco alle lor voglie impudiche;
Onde tanti non mai sino ai dì nostri
Fûr feti ambigui e parti spurii e mostri.

90

Per chi le storie animalesche lesse
Cosa in oggi non è più controversa,
Che un brutal *jus canonico* esistesse
Per cui fra bestie di specie diversa
Reputato era adulterino e lercio,
Mostruoso, illegittimo il commercio.

91

S'ammettea sol di certa specie in grazia,
Poco fra lor dissimili e lontane,
Nate da un ceppo stesso, *exempli gratia*,
Di Cavallo e Somar, di Lupo e Cane;
E in certi gradi, dagli Allocchi stessi
I brutali connubi eran permessi.

92

E le specie alterandosi con quelle
Mescolanze moltiplici e frequenti;
Si formâr d'animai specie novelle,
Ne' tempi anterior non esistenti;
Ma ciascuna le tracce in sè ritenne
Dell'origine prima onde provenne.

93

E appunto allor d'Africa giunse a sorte
Animale di tal categoria,
Che gran distinzioni ottenne a corte
Per la nobile sua fisonomia;
Mista di Cervo, di Caval, di Toro,
Bench'ei non fosse della specie loro.

94

Svelto, gentil, bell'animal, cui fralle
Corna origine prende il folto crine,
Che pel collo gli scende e per le spalle,
E nelle region più al sol vicine
Fra le africane sabbie egli dimora:
Ma il nome ver se ne ignorava allora.

95

Onde per mostrar quanto erale caro,
La reggente volea di stima un segno
Pubblico dargli, e lui crear Somaro:
Poichè animal che regga impero o regno
Di poter facil crede, e si figura
Agli oggetti cangiar perfin natura.

96

Ma il gran cerimonier, ciò di buon grado
Non vide, e lei da tal pensier distorna,
Dimostrando che l'Asino, malgrado
Gli alti meriti suoi, non ha le corna,
E lo stranier fra i pregi suoi parecchi
Non ha l'onor degli asinini orecchi.

97

Per consiglio del gran cerimoniero
Grazioso, onorifico diploma
Allor la Leonessa allo straniero
Spedì, con cui Cervo-Caval lo noma,
Perciò Ippèlafo il greco autor lo disse,
Che del regno animal la storia scrisse (14).

98

Tutte le belle per averlo amante,
Entrarono fra loro in competenza,
Zebra e Cerva però su tutte quante
Ottennero da lui la preferenza;
Pensò, poi, scosso le dubbiezze sue,
E si decise alfin per ambedue.

99

Che Zebra e Cerva, eran credute e dette
Fra tutte le più belle ed avvenenti,
E in conseguenza anche le più civette,
Ed avean drudi e cavalier serventi,
Locchè l'invidia attirò lor di quelle
Che si credean meno avvenenti e belle.

100

Più ardente in cor nutria la maggiordoma
Pel leggiadro stranier smania amorosa,
E per orgoglio avea compressa e doma
Tenuta in fin' allor la fiamma ascosa.
Ma quella passïon tanto in lei crebbe,
Che di celarla omai forza non ebbe.

101

E trovatolo a caso entro al boschetto
Gli palesa l'ardor che la tormenta,
E che star più non può racchiuso in petto;
La di lui vanità lusinga e tenta,
Sè vantando possente e grande e forte,
E l'alto rango e i primi onor di corte.

102

Simpatia non avea per la Pantera
L'Ippelafo, e cercò trarsi d'impegno;
Disse che grato a sua eccellenza egli era,
Ma che di tant'onor credeasi indegno,
Che oltre di ciò tanti animai di credito
Piccato avrìa, che avean di lui più merito.

103

E puoi, colei ripiglia, e puoi, crudele,
Veder una par mia così languire?
Sempre così fra inutili querele
Dovrò d'amor la tirannia soffrire?
Or, mentr'ella lagnavasi in tal guisa,
Udì improvviso uno scoppiar di risa.

104

Era la Cerva poc'anzi venuta
Colà coll'Ippelafo a sollazzarse,
Nè da colei volendo esser veduta,
Era dietro a un cespuglio ita a celarse,
Ma la Pantera, che di lei s'accorse,
Sbuffando di furor sovra le corse.

105

Come a traverso delle folte piante
S'invola al cacciator starna o beccaccia,
Fugge la Cerva, e la schernita amante
Invan l'insiegue e perdene la traccia:
Onde torna alla reggia, e d'ira freme,
Che a forza in petto, per vergogna, preme

106

Superba intanto dei favor reali,
La Zebra ardea di gelosia, di sdegno:
Poichè in amor non vuol soffrir rivali,
E di zel ricoprendo il rio disegno,
Varie contro di lor calunnie finse,
E come ree di fellonia le pinse.

107

E la Volpe sedur forse potea,
Che ognor la Volpe esecutrice e serva
Fu del voler di chi 'l favor godea:
Ma grand'appoggi in corte avea la Cerva,
Fantesche, cameriste e altri, che spesso
Alla sovrana avean privato accesso.

108

Pur della maggiordoma era per lui
L'offeso amor più periglioso assai,
Chè non oblia l'altiera i favor sui,
Più volte offerti, e non curati mai:
Come una pari sua così negletta,
Come potea non meditar vendetta?

109

Perciò Toro e Caval, bestie di garbo,
Ch'avean pell'Ippèlafo affezïone,
Pria ch'ei non ricevesse un qualche sgarbo
Consigliârlo e scansar l'occasïone;
Ond'ei le belle sue piantò ben tosto,
E andò a gettarsi nel partito opposto.

110

Poichè il bel damerin colà si rese,
Dalle gelose femmine scappato,
La Tigre in tanta affezïon lo prese,
Chè per non distaccarselo dal lato,
Aiutante suo di campo ella nomollo:
Favor grande; ma poi caro pagollo.

111

Io non so se la Tigre ebbe o non ebbe
Coll'aio intrighi e pratiche amorose,
Come, secondo i calcoli, potrebbe;
So ben, nè mai scrittor in dubbio il pose,
Ch'ella non men d'amor per l'Ippelàfo
Arse, che per Adon la dea di Pafo.

112

Or ch'esalti chi vuol di donna schiva
La rigid'alma ed il contegno austero;
E dica: oh costì poi non ci si arriva!
V'è della Tigre un animal più fiero,
Intrattabil, terribile?... che importa?
Eccola là... innamorata morta.

113

L'Ippèlafo era dunque un animale
Di natura composta o origin doppia,
Che fa classe distinta e naturale:
E di più specie la sembianza accoppia;
Legittimo animal, nè mostruosa
Ei dir si dee, nè sconvenevol cosa.

114

In parti poi, com'anche a tempi nostri,
D'eterogenea union, mostri eran detti:
Tal la vera origine de' mostri;
Ma come fissi mai limiti e oggetti
La brutal sfrenataggine non ebbe,
De' mostri all'infinito il numer crebbe.

115

Non è dunque stupor se allora avvenne
Un di quei casi sorprendenti e strani,
Che raro avvenir sogliono, e che tenne
Per più giorni inquieti i cortigiani;
Forse silenzio lo dovria coprire,
Ma istorico fedel dee tutto dire.

116

Infin nausea a recar forse non s'ode
Nelle storie de' prenci, unicamente
Magnificar ciò che risulta in lode?
Perchè applaudir sempre a chi adula e mente,
Perchè il bello del quadro, e non il brutto
Sempre scoprir, nè mai mostrarlo tutto?

117

Parea da qualche tempo a più d'un segno
(Quantunque molti nol volesser credere)
Che la regina avesse il ventre pregno;
Ma si dovette all'evidenza cedere,
Poichè la tumidezza in guisa crebbe,
Che di prossimo parto indizio s'ebbe.

118

Allor che manifesto e nelle forme
Al pubblico la corte annunziollo,
Dicendo che al comun desìo conforme
Il cielo con un postumo rampollo
La sacra razza propagar destina
Della real famiglia leonina.

119

Onde i fedeli sudditi divoti
Imploraro il favor del gran Cucù,
Che sano e salvo ai loro prieghi, ai voti
Conceda un regio animalin di più;
A mille i regii animalin pur nascano,
Son sempre doni che dal cielo cascano.

120

Infatti un dì nelle secrete soglie
Già del parto vicin precorritrici
La Leonessa risentì le doglie,
E si chiàmar mammane e levatrici,
Ed ecco... oh ciel!.. qual feto informe è quello?
Qual massa? è Leoncino? è Somarello?

121

Egli è uno sconcio aborto di natura
Di Leone e Somaro egli è un innesto;
Orecchie e piè son d'asinil struttura,
D'Asin la coda, e di Leon il resto;
In somma, o bestie, il principino vostro,
Il vostro regio animalino, è un mostro.

122

Figuratevi voi quanto scompiglio,
Quanta produr dovè sorpresa in corte
L'apparizion del mostruoso figlio;
Fenomeno volean di simil sorte
Al pubblico celar... ma già veloce
Sparso n'era il rumor di voce in voce.

123

La maligna calunnia e derisoria
Suoi calcoli facea del dì che morto
Era Leon Primier, buona memoria,
Sino al giorno natal del regio aborto,
E coll'Asin zampier le conferenze
Rammenta, e le secrete confidenze.

124

E perchè per istinto naturale,
Piace il frizzo maledico, e si crede,
E presso chi è portato a pensar male
Anche i vaghi sospetti acquistan fede;
Conseguenze però traean sovente
Contro il sacro pudor della reggente.

125

Quindi le bestie più sensate e dotte,
Che da tai cicalecchi insulsi e sciocchi
Non così facilmente eran sedotte,
Provàr che fissa stando avanti agli occhi
Della reggente l'asinil sembianza,
Nel feto impress'avea sua somiglianza.

126

Altri dicean però, tai bagatelle
Non far del fu Leon torto alla moglie;
Voglie innocenti d'Asino esser quelle
O d'orecchia o di coda, è ver, ma voglie;
Voglie, e non altro; nè potersi alfine
Impedir d'aver voglie alle regine.

127

Ciò prova che fra bestie anticamente
Non era il tuon della virtù sì austero,
Nè s'esigea che casta ancor di mente
Una femmina fosse, e di pensiero;
Donna or non dee desiderar fra nui
Cosa non sua, non che la coda altrui.

128

Comunque sia, tre giorni appena scorsi,
Per sorte il doppio bestiolin morì
E lo scandol troncò di quei discorsi.
Chi il fatto allor negò, chi lo coprì;
E se dimenticato appien non fu,
In breve almeno non parlossen più.

129

Ma pria che s'interrasse, a domandarlo
Erasi presentato un notomista,
Per porlo in acquavite e imbalsamarlo,
E sporlo poi pubblicamente in vista;
Che usa ne' gabinetti anche a' dì nostri
Di conservare imbalsamati i mostri.

130

Le cortigiane bestie, inorridite,
Credetter che riporre un mostro regio
In spirito di vino o in acquavite,
Profanazione fosse e sacrilegio,
E la temerità di quel buffone
Punir con cinquant' anni di prigione.

131

Ed attaccato immobilmente a un graffio,
Pel ricordo alle bestie letterate,
In fronte se gli affisse un epitaffio;
Che, insolenti, dicea, bestie imparate,
Così punito vien chi non onora
I regi aborti e i regii mostri ancora.

132

Qui talun forse mi farà il quesito
Che facea, che dicea il grave, il saggio
Solitario teologo romito,
In mezzo al general libertinaggio:
Come soffrir potea tante licenze
L'austero direttor di coscienze?

133

Facile è la risposta, e naturale:
L'austerità del venerando Allocco
Tutta è apparente, e nulla ha di reale,
Ma sciocco è ben chi lui credesse sciocco;
C'anzi egli è un animale astuto e scaltro,
D'artificii maestro al par d'ogni altro.

134

Col comun, chi si regola a seconda
Del mal sicuro esteriore aspetto,
Nè il guardo filosofico profondo
A scandagliar ciò ch' altri chiude in petto,
Prende inspirato tuon da ignoto Nume,
Grave contegno e rigido costume.

135

Ma ben guardato si saria di fare
Il critico e il censor della sovrana,
E di disapprovar qualunque affare,
E qualunque più impura opra profana,
Ch'ella o voglia o permetta o vi consenta,
Chè anzi laudabil cosa allor diventa.

136

In somma er'ei sacerdotal ministro,
E intendea molto bene il suo mestiero,
E sapea, s'uopo fia, cangiar registro:
Il guardo attorno volgasi, e il pensiero,
E vedrassi che aspetto e nome spesso
Cangian le cose, e il mondo è ognor lo stesso.

---

# CANTO DECIMOTERZO

## Le alleanze.

ARGOMENTO

Hanno la Tigre e il Cane e l'Elefante
De' rubelli il governo; e i realisti
Fanno alleanza collo stuol volante;
E s'uniscon coi rettili i clubisti:
Tutti pronto a pugnar hanno l'artiglio,
Il dente, il rostro, e sprezzano il periglio.

1

Oh! se color che siedono sul trono
Sapesser quanto ai sudditi infelici
Le loro passïon fatali sono,
E di quanto gran danno apportatrici,
Degli erramenti lor forse corretti,
Porriano un freno ai smoderati affetti.

2

Ma chi a capriccio suo governa i regni,
Nè ostacol trova a ciò che viengli in mente,
Com' è possibile che neppur si degni
Portar leggiero sguardo oltre al presente?
Troppo basso è il pensier per quei ch'è avvezzo
Tutto d'alto a mirar con fier diprezzo.

3

Poichè pertanto abbandonò la corte
L'offesa Tigre, e fra i clubisti venne,
Il lor partito più potente e forte
E assai più formidabile divenne,
Chè la terribil, irritata fera
Grande trasse colà seguace schiera.

4

Molte d'Africa e America vi trasse
Bestie di specie analoghe alla sua,
La Lonza ed il Guepar pongè in tal classe
Il Jagar, il Cugar e il Maragùa,
Che colla Tigre hanno comune il vanto
Della ferocia e del pezzato manto (15).

5

Al rubelle partito ardire accrebbe
Un così grande e non sperato acquisto;
Solo fra tutti il Can dispetto n'ebbe
Ed inquieto ne divenne e tristo;
Ma, cauto più che può, cela al di fuora
L'interna gelosia che lo divora.

6

La mole colossal dell'Elefante
Non gli avea fin allor recato ambascia,
Con quel lento bestion, non intrigante.
Ama starsen tranquillo; e oprar lo lascia;
Ma tal non è la Tigre; altrui non cede,
E a chichessia superior si crede.

7

E le arti, in cui non v'è chi lo pareggi,
Scaltramente colui pon tutte in opra,
Onde avanti alla Tigre i suoi maneggi
E la sua vasta ambizion ricopra;
E procurò di star con lei d'accordo;
Chè cozzar col più forte è da balordo.

8

Come fanno i ministri anche ai dì nostri,
Apparente amistà con lei mantenne,
Onde la Tigre a lui lasciando i rostri,
Per sè la parte militar ritenne;
Ai politici affari il Cane attese,
Ed ella diessi alle guerriere imprese.

9

Tigre, Elefante e Can, fûr per ischerno
I tre oligarchi allor denominati,
Che componean triumbestiàl governo:
Così spartìr ne' due triumvirati
Cesar, Crasso e Pompeo poter sovrano,
E poi Lepido, Antonio ed Ottaviano.

10

Dacchè unissi la Tigre ai malcontenti,
Ed acclamata fu generalessa,
Guasti, diavolerìe, saccheggiamenti
Facea fin sotto della reggia stessa,
E sparse lo spavento fra le dame
E i cavalieri dell'aulico bestiame.

11

Che l'antiregie bestie, inver discordi,
Al tumulto e alle risse ognor disposte,
In sostener l'impegno eran concordi;
Le passion private allor deposte,
Le nuove inimicizie e l'odio antico,
Tutte s'unian contro il comun nemico.

12

Ma terminata appena era la zuffa,
Appena non avean nemici a fronte,
Tornavano fra loro a far baruffa,
Ogni ordine, ogni patto a romper pronte;
E l'una all'altra divenendo esosa,
L'anima fra di lor si sarian rosa.

13

E i contrari interessi e i discordanti
Parer vieppiù accrescean gli odi e i rancori;
E allor l'ambizion de' governanti,
L'avidità degli amministratori,
Libertà sfigurando, la natìa
Le toglìean natural fisonomia.

14

E se la leonina altiera corte
Sì pertinacemente incaparbita
Non si fosse a far guerra, e guerra a morte:
Quella turba scomposta e disunita,
In preda all'anarchia ed al disordine,
Sarìasi sciolta, e rotto avrebbe ogni ordine.

15

Ma per orgoglio e per capriccio in guerra
La schiava truppa spingono i sovrani,
Qual chi per cacce entro un recinto serra,
E nutre moltitudine di cani,
Onde spingerli poi per suo piacere
Ad inseguire ed affrontar le fere.

16

Perciò la Volpe, che il real soggiorno
Vuol premunir da subita sorpresa,
Molta turba adunar fe' d'ogni intorno,
E della reggia posela in difesa;
Finchè i rinforzi d'ogni parte attesi
All'ordine real non si sian resi.

17

E al partito monarchico per dare
Maggior credito, peso ed importanza,
Formò l'idea politica di fare
Trattati di sussidio e d'alleanza
Con altre specie d'animai possenti;
Pesci, amfibii, volatili, serpenti.

18

Ma in corte avendo il Pappagallo e l'Ibi,
E sopra tutto il reverendo Allocco,
Lasciò da banda i rettili e gli anfibi,
E si decise per gli augei di brocco;
Persuasa che indarno avria cercato
Un più opportuno ed utile alleato.

19

Mentre però dalla reggente uscìa,
Piena d'affar, come ogni dì solea,
Per ire alla real cancelleria,
E l'alleanza in suo pensier volgea,
A caso s'incontrò nell'intervallo
Col maestro di lingue il Pappagallo.

20

Pensò allor lega a far contro i ribelli,
E un leonino ambasciador spedire
All'Aquila, regina degli uccelli,
E il Pappagallo all'ambasciata unire
Per regal dragomanno e segretario,
Sendo egli un parlator straordinario.

21

Infatti, a nome allor delle reali
Maestà leonine, un suo parente,
Con gran treno e magnifici regali,
Ambasciador spedì pomposamente
Altro Volpon politico profondo,
E il Pappagallo diegli per secondo;

22

Strane bestie con ali e quattro gambe,
La Rossetta, il Vampiro e il Can volante,
Partecipanti delle specie entrambe,
Vanno stridendo e svolazzando avante
E simboleggian nella lor sembianza,
L'aligera-quadrupede-alleanza.

23

Del lago Aràl in sulla sponda sorge
Immenso masso, che grand'aria ingombra;
Curvasi in arco e sovra il lago sporge
L'eccelsa cima, e le pigre acque adòmbra;
La curvatura è ruinosa e strana:
Il pescator la guarda, e s'allontana.

24

Quell'arduo scoglio in più e più lati è fesso,
E delle crepature ampie e profonde
Bronco o pianta salvatica l'ingresso,
O tortuosa ràdica nasconde;
Dell'Aquila real la sede è quella,
Onde il lago Mar d'Aquile s'appella.

25

Di sua volatil maestà il soggiorno,
Di pittoresco alpestre orror ripieno,
Palustri canne e acquosi giunchi ha intorno,
E impraticabil, putrido terreno;
L'Aquila a corteggiar dentro quei fòri
Abitan Corvi e Girafalchi e Astori.

26

Di fronte in cima all'aquilino albergo
Ir non speri animal, se non ha l'ali;
Havvi però sentier soabroso a tergo
Pei bipedi e quadrupedi animali,
Ma muover cauto il piè su quei rottami
Denno fra sassi ed intralciati rami.

27

Giunto colà l'ambasciador Volpone
Colla scorta fedel del Pappagallo,
Su pel dirupo a inarpicar si pone,
Ma guai se il piè pone una volta in fallo!
Tombola giù dalla scosceza balza,
O dall'alto burron nel lago sbalza.

28

Gli aligero-quadrupedi-animali,
Che assegnati gli fûr per equipaggio,
Sostenendo lo gian coi piè, coll'ali
In ogni più difficile passaggio:
Sano e salvo perciò col loro appoggio
Giunse il Volpone all'aquilino alloggio.

29

Stassi l'Aquila in mezzo alla sua corte
Nel maggior della rupe alto crepaccio;
Al fianco ha per ministro un fiero e forte
Avvoltoio, grandissimo uccellaccio;
Antenato di quel che pasto fèo
Del fegato del miser Prometèo.

30

Colei grandeggia, arde il grand'occhio e splende,
Coperto il dosso di dorate piume;
Se i vanni spiega e sulle nubi ascende,
Del vicin Sol fisa lo sguardo al lume;
Onde le fole sue Grecia compose,
E nell'unghie la folgore gli pose.

31

Poichè con treno e con pompa solenne
Dell'aerea regina alla presenza
Il leonino ambasciador pervenne,
Fattole una profonda riverènza,
Arringa sfoderò faconda tanto,
Che Tullio non potea fare altrettanto.

32

O regio augel, che col sublime volo
Dell'aere trascorri i spazi immensi,
E ti sollevi altissimo dal suolo
Sopra il fulmine e il tuon, che fai? che pensi?
Prepara il rostro ed il possente artiglio
Contro il tuo proprio ed il comun periglio.

33

In gran periglio è lo splendor del soglio,
In periglio è l'onor delle corone;
Se unita forza all'insensato orgoglio
Di temerarie bestie argin non pone,
Tosto saran, non dubitarne, tutte
Le animalesche monarchie distrutte.

34

Se il quadrupede impero abbatter tenta
  Ciurma di traditori e di ribelli,
  Tu l'esempio epidemico paventa;
  Tosto avverrà lo stesso anche agli uccelli:
  Dell'impunita reità gli esempi
  Spesse accrescono il numero degli empi.

35

Pertanto dal mio re spedito io sono
  Alleanza reciproca a proporti,
  Per sostener la dignità del trono,
  E vendicar d'ambo gli imperi i torti;
  Chè se una volta un re mandasi al diavolo,
  Più gli altri re non stimeransi un cavolo.

36

Ma se con istrettissima alleanza
  Insieme unita si vedrà la doppia
  Quadrupede e volatile possanza,
  L'altera testa alla terribil coppia
  Piegheran tutti; e regneran sicuri
  Con Aquile i Leon nei dì futuri.

37

Per darti prova di sua buona fede,
  Il benigno mio re possente e grande,
  A te fin da quest'oggi e ai tuoi concede
  Sudditi, augei carnivori, vivande
  Di squisito sapor, tutto il carname
  Dell'ucciso quadrupede bestiame.

38

Ciò che dico del grande e del possente
  Adorabil mio re, lo dico ancora
  Dell'adorabilissima reggente,
  Mia graziosa, amabile signora.
  Ambo (ve', s'aver puoi sorte più bella!)
  T'accettan per amica e per sorella.

39

Intanto degli augei colà venuti
  Per udir l'orator, lo stuol selvaggio
  Ridea, perchè fra gli animai pennuti
  S'ignorava il quadrupede linguaggio,
  Poichè ogni specie animalesca avea
  Un suo linguaggio in cui parlar solea.

40

Non potendo però nulla capire,
Ciascuno all'altro, ch'è più presso a lui,
Dicea: deh, in grazia, mi sapresti dire
Cosa mai dice e cosa vuol colui?
Non so, l'altro risponde, e, se non fallo,
Quel che a noi parlar sembra, ei neppur sallo.

41

Ma il Pappagallo, che, come s'è detto,
Il dragomanno a far dell'ambasciata
Dal leonino minister fu eletto,
Tradusse così ben quella parlata,
Che della versïon non so se il testo,
O se quella miglior fosse di questo.

42

Per lo canal dell'Avvoltor risposta
A quell'ambasciador l'aquila dètte,
E la lega accettò da lui proposta;
Quegli allor colle solite etichette
Parte, e di quanto oprò, di quanto ottenne,
Il ministero ad informar sen venne.

43

La real Maestà della tutrice,
Dopo d'abilità sì grandi prove,
Un tanto e tal negoziator felice
Ad eminente carica promove;
Onde fu con real dispaccio eletto
Supremo direttor di gabinetto.

44

L'orgoglio e il mal umor dei cortigiani,
Che mormoràr dell'ascendente preso
Su Leon Primo, un tempo fa, dai Cani,
Pensate voi s'or non fu punto e offeso
Vedendo la peggior genìa volpina
Sull'animo influir della regina.

45

Che giova a noi, diccan, sempre i voleri
Di questi venerar padroni ingrati,
L'onte, i sgarbi soffrirne e i spregi alteri,
Se per esser distinti ed onorati,
O bisogna esser Cane od esser Volpe?
Sono l'ossa per noi, per lor le polpe.

46

Anzi molti, che fùr del Can nemici
Quando ebbe in màn le facoltà sovrane,
Quelli chiamaron poi tempi felici
In cui gli affari rególava il Cane,
Chè ben sovente, nel cangiar di stato,
Siam ridotti a bramarè il mal passato.

47

Se vogliam però dir le cose schiette,
E di ministro e di sovran cangiando,
Il governo quadrupede dovette
Vieppiù di giorno in giorno ir peggiorando;
E a deplorar la lor condizione
Quelle povere bestie avean ragione.

48

Ma come mai sperar che inetto e nullo
Prence, che il caso collocò sul soglio,
O capricciosa femmina o fanciullo,
In cui non trovi che ignoranza e orgoglio,
Possa gli affari regolar dei regni,
Se ministri non ha, scôrte e sostegni?

49

Ma quai sostegni trovar può? quai scôrte?
Il savio ognor, da cabale lontano,
Stassi tranquillo e non si mostra in corte;
E solo l'intrigante e il cortigiano
Briga cariche o onori, e chi comanda
Li dispensa a chi adula e a chi domanda.

50

Del carpito poter costoro abuso
Indegno fan, senza trovarvi ostaooli,
E quei che follemente abbiamo in uso
Riguardar come numi o come oracoli,
Abbandonan lo Stato alla balia
Di rei ministri; e chi sta mal, vi stia:

51

E mentre intenti ai massimi doveri,
Star li credi al timon dei grand'affari,
Torpon nell'ozio imbelle e fra i piaceri;
Della calamità pubblica ignari;
Soffoga intanto il cortigiano infido
D'umanitade il lamentevol grido.

52

Ah! che vizio e sciocchezza è assisa in trono,
E virtù serve e l'avvilito merto;
Quindi i mortali abbandonati sono
Al disordine cieco, al caso incerto:
Chi vuol che in ciò mente e consiglio io scorga,
Il suo, di grazia, cannocchial mi porga.

53

Dalle due corti e lor ministri attivi
Intanto opra ed ardor non si sparagna
I necessari a far preparativi,
E concertati piani di campagna,
E mezzi ad impiegar li più efficaci
Contro i ribelli e contro i pertinaci.

54

L'Aquila un manifesto alli primari
Magnati indirizzò del reguo aligero,
Struzzi, Astori, Avvoltoi e Casoari,
E a qualunque altro augel possente armigero,
Sì delle specie note e conosciute,
Come di quelle che si son perdute;

55

Acciò faccian sapere ai lor compagni,
Dell'impero volatile campioni,
Zoofagi, carnivori, grifagni,
Che i gran rostri preparino e gli unghioni
A far stragi di bestie in abbondanza,
Per gloria e per l'onor dell'alleanza.

56

Poichè più che si stermina e si ammazza
Per lo comune animalesco bene,
Viepiù l'amor della volatil razza,
Cui l'aquiline viscere son piene,
E l'aquilina natural bontà
Occasïon d'esercitarsi avrà.

57

Anzi l'Aquila (almen così fu detto)
A visitare andò Leon Secondo,
Per formar seco vincolo più stretto,
E come in quell'età credette il mondo,
Nacque da quella visita il Grifone,
Che fu Aquila metà, metà Leone.

58

Così ai tempi d'Astolfo e di Ruggiero
Visita fece alla Cavalla il Grifo,
Da cui, secondo il ferrarese Omero,
Il volator quadrupede Ippogrifo
Nacque; strano animal, che della madre
Metà partecipò, metà del padre.

59

L'origin del Grifon, so che per favola
Viene riguardo al Leoncin tenuta.
Fin da quei tempi d'avola in bisavola
Per femminil tradizïon venuta,
E adottata dal credulo bestiame
Senza criterio alcuno e senza esame.

60

Ma i critici che fêr studio profondo
Sopra materie tai, concordemente
Credetter poi che Leoncin Secondo,
Fra gli altri pregi suoi, fosse impotente;
E, se schietto dir deggio il parer mio,
Fra me talor l'ho sospettato anch'io.

61

L'aio si sa però che tutto fece,
Mezzi non trascurò nè diligenza;
Ma il principin, d'avvantaggiar invece,
Parea progressi far nell'impotenza,
E chi su punto tal di mal accorto
Tacciar volesse l'aio, avrebbe torto.

62

Pertanto dalle cronache brutali
Di quegli antichi tempi si raccoglie
Che quel secondo re degli animali
Nè concubina ebb'egli mai, nè moglie;
Nè lo fornì di sua feconda aspergine
La madrigna natura, e morì vergine.

63

Che del Grifone un'Aquila sia madre,
E un Leon genitor ne sia, convengo;
Ma che il nostro Leon ne fosse il padre
Esser cosa impossibile sostengo,
Per la ragion da me poc'anzi addotta,
Dal volgo ammessa e dalla gente dotta.

64

Per altro certe qualità i sovrani
Dalla natura parzïal sortiscono,
Imperscrutabilissime ai profani,
E incomprensibil cosa è come agiscono:
Stiam forti al fatto, e non andiam più in là,
E al luogo suo lasciam la verità.

65

Or siccome ogni re, per singolare
Privilegio al real grado inerente,
Forma una specie sua particolare
Da ogni altra regia specie differente,
Perciò mischianza di due regie tempre
Procrea mostro real, ma mostro sempre.

66

E veggiam che, pur anche ai tempi nostri,
De' monarchi i congressi ognor son critici;
Non nascon da tai visite che mostri,
Dei fisici peggior, cioè politici;
Come unïon di due malefici astri
Alla terra minaccia ognor disastri.

67

Spogli, divisïon di Stati altrui,
Spogli, saccheggi e peste e fame e guerra,
E quante Averno dagli abissi sui
Versa calamità sopra la terra,
Sovente origin trassero da queste
Epoche lacrimevoli e funeste.

68

Lo spettator volgo profan che mai
Le cose, come infatti son non vede,
Dell'universo le vicende e i guai
D'un vasto combinar opra sol crede,
E l'ascosa cagion di tali effetti
Suol nel buio cercar de' gabinetti.

69

E, lungi dal pensar che avvenimenti,
Tanto al riposo pubblico sinistri,
Prevengan da privati irritamenti,
O da rivalità di due ministri,
O da crudele pertinace orgoglio
Di chi comanda, o di chi siede in soglio.

70

Ricerca fra i politici misteri,
O del destin nel baratro profondo,
Le vicende dei regni e degli imperi,
E le grandi catastrofi del mondo:
E pascendosi ognor di tai chimere,
Soffre calamità reali e vere.

71

Di forza intanto e numero cresciuti
Gli allegro-quadrupedi alleati,
Tai stragi fean dei malcontenti bruti,
Che questi furo alfin necessitati,
Per non restar vinti del tutto e oppressi,
A ricercar qualche alleanza anch'essi.

72

Il Can, che per li suoi talenti rari
Divenut'era ancor fra li clubisti
Primo ministro degli esterni affari,
Come un tempo lo fu fra i realisti,
Col capo pien di tai pensier si stese
Sul suo covile, ov'alto sonno il prese.

73

Levasi un vento allor, che fa paura,
Spessissimi baleni empion la grotta
Di tetra luce in mezzo a notte oscura,
E s'ode il tuon, che da lontan borbotta,
Quando uno spettro al Can nel sonno appare,
Che di Léon Primier l'ombra a lui pare.

74

Ma quanto, oh quanto agli atti ed all'aspetto
Diverso er'ei da quel che apparve allora
Che prence dei quadrupedi fu eletto!
Quanto da quel Leon diverso ancora
Cui, fra solenni applausi ed in gran festa,
Posta fu la real corona in testa!

75

Nella pupilla spaventosa e fiera
Arde luce sanguigna, e dalle spalle
La rabbuffata ed ispida criniera
Giù pel collo gli scende, e in bave gialle
Orribilmente s'impiastriccia e inzuppa,
E al petto se gli appiccica e raggruppa.

76

Torbido in pria stassi alcun tempo, e muto,
Sulle anche si divincola e contorce,
Come chi punto è da dolore acuto,
E al Can di tratto in tratto il guardo torce,
Apre la bocca, e le zanne percuote,
Qual chi parlar vorria, nè parlar puote.

77

Alfin spingendo fuor terribil voce;
Cane, grida mugghiando, o Can, tu dormi?
E al tradito tuo re spasimo atroce
Rode e trincia le viscere, e d'enormi
Iniquità la sua mogliera indegna
Il frutto gode impunemente, e regna?

78

Nè regna sol (oh tormentosa idea,
Idea che il cor, più che il velen, mi trazia!)
Nè regna sol la perfida, ma rea
Di mille infamità, stanca e non sazia,
In braccia a vili adùlteri si corca,
E il talamo reale infamia e sporca.

79

Dunque un re de' quadrupedi animali
Forza è che pera invendicato, e deggia
Soffrir un Mulo e un Asino rivali?
Oh eterno obbrobrio! oh profanata reggia!
Nè il Can di tanta indegnità si cruccia,
E stassene tranquillo in sulla cuccia?

80

Ah se l'insulto atroce e l'assassinio
Commesso sulla mia real persona
A scuoterti non val, mira il dominio
Che eserce da dispotica padrona
La Volpe ria, la tua crudel nemica,
Che a terra ti balzò dall'auge antica.

81

Non già dorm'ella, no: ma ognor combina
Nuove alleanze; e immense forze aduna
Per ingrandirsi colla tua ruina;
Nè incontrar più resistenza alcuna:
Complice e rea, par che non cerchi e brami
Che in trionfo portar l'opre più infami.

82

Scuotiti dunque, e alla comun vendetta
Tutti i tuoi sforzi e le tue cure impiega:
Nuove offese prepara, ed in istretta
Alleanza coi rettili ti lega,
Messi al gran-Drago invia re dei Serpenti,
E soccorsi ne avrai grandi e possenti.

83

Disse lo spettro, e in un balen diparve,
Qual soglion l'ombre all'apparir del sole,
E i notturni sparir fantasmi e larve;
Abbaiando arrestare il Can lo vuole
In sogno ancor: ma scorse allor l'aurora,
E il Can destossi ed abbaiava ancora.

84

Pien di stupor su quanto ha visto e inteso,
Non sa se illusion, se fatto sia;
Bensì si sente internamente acceso
Di rabbia e di furor più assai che pria;
Plàcati, grida, ascolta, ombra sdegnosa,
Vendetta avrai, sopra di me riposa.

85

Or quanto a me, sebben sia noto omai
Che a spettri, ombre, fantasmi io crèdo poco,
Pur se il fatto, tal qual ve lo narrai,
A stretto esame critico rivoco,
Più assai che in altri, per parlar sincero,
Vi ritrovo il carattere di vero.

86

Comunque sia però, se giusto io stimo,
La maniera e l'autor chiaro si vede
Che là morte affrettò di Leon Primo;
Or và, critica poi chi facil crede,
Datti tuon di filosofo e di scaltro,
Quello ch'è vero, è ver: non v'è a dir altro.

87

Intanto il Can già ruminando in mente
Le parole, i consigli, anzi i comandi
Dello spettro real, che ha ognor presente;
E divisando in suo pensier chi mandi
Ambasciador al Drago, acciò la cruda
Alleanza coi rettili concluda.

88

Vede i vantaggi che può trar da quelli,
Sapendo che la rettile genìa
E molestare e danneggiar gli uccelli
Molto più che i quadrupedi potrìa;
E all'alleato che acquistò la corte,
Alleato opponeva ancor più forte.

89

Avvi bruto in cui par segni natura
Da quadrupede a rettile il passaggio,
Chè di rettil non solo ha la figura,
Ma balbetta dei rettili il linguaggio,
Sibilante monotona la voce,
Acuto il suon, l'espression feroce.

90

Se lo rincontra il passaggier, lo crede
Lucertolon lungo oltremodo e grosso,
Lunghissima ha la coda e corto il piede,
Bislungo il muso, e tutto quanto il dosso
Coperto di tagliente e dura squama,
E Pagolin dall'Indian si chiama.

91

Quando in sè si ravvolge e si raggruppa,
L'impenetrabil giaco onde arma il dorso,
E il codon che l'accerchia e l'inviluppa,
Fa che non tema unghia feroce o morso;
La scaglia che il ricopre e lo difende,
L'assalitore a un tempo stesso offende.

92

All'Europa è stranier, ma nasce e vive
Il Pagolin nell'indico paese,
E leggasi Buffon che lo descrive.
Fra' malcontenti allor partito prese;
Il Cane dunque gli propone e il prega
D'ir de' Serpenti a negoziar la lega.

93

Accettò l'onorevole incumbenza
Il Pagolin, il grand'impiego assunse;
E il Cane con brutal magnificenza,
Secondo inoltre ambasciador gli aggiunse,
Animal di medesima famiglia,
Il Patagin, che al Pagolin somiglia.

94

Sieguono altri animali di simil razza.
(16) Tatù, Dassipi, Manidi, Armadilli,
Cui la natura armò d'ossea corazza,
E di zone durissime fornilli,
Di che còpresi coda e dorso e testa,
Onde unghia o zanna ostil non li molesta.

95

Bestie al Drago mandò di cotal genere
L'accorto Can, perchè color che inerme
Il corpo e il muso, e non difese e tènere
Avean l'esterne parti e l'epiderme,
Espor non volle a impreveduta insidia
Della solita rettile perfidia.

96

E chi meglio di lui la mala fede
Potea conoscer della Serpe infida,
Ond'è che, quando men talun sel crede,
Furtiva morda ed avveleni e uccida?
E guai a quei che, credulo, v' intoppa!
Precauzïon però non è mai troppa.

97

E pel pubblico ben, l'antipatia
Che fra la Serpe e il Can sussiste ancora,
Vinse, ed al Drago ambasciador gl'invia,
Che de' Serpenti principe s'onora;
E l'opportune instruzïon lor diè
Per cattivarsi quel terribil re.

98

Che cal, se men terribile all'amico
Che al nemico non è la rettil schiera?
Purchè total s'apporti all'inimico
Strage, distruzïon, l'amico pera:
Chè di nuocer la smania in talun spesso
Più può, che amor di conservar se stesso.

99

Chi non sa che il malefico talento
E l'insano desìo della vendetta,
Finchè non giunga a conseguir l'intento,
Ogni altra passïon vince e assoggetta?
Ed a quella che più domina e ferve,
Ogni altra passïon si presta e serve.

100

Ma più il Can dal comando imperïoso
Dello spettro mosso era al disperato
Partito, sì crudel, sì periglioso,
D'unirsi al formidabile alleato;
Perciò dovette a quel tremendo sire
I loricati ambasciador spedire.

101

Fra sterposi pantani, o dentro vaste
Sotterranee caverne ha il suo soggiorno
L'orribil Drago, e d'Aspidi e Ceraste
Spaventoso corteggio ha ognor d'intorno:
Ivi l'atroce, formidabil angue
D'infrante membra pascesi e di sangue.

102

Su i rettili un terribile Dragone (17)
Regnava allor, da cui per linea retta
Discese il famosissimo Pitone,
Ch'estinto giacque a un colpo di saetta
Che contro scaricògli il Dio di Cirra,
Vivendo ancor Deucalione e Pirra.

103

Fassi incontro a introdur gli ambasciadori
Il rilucente Boïga (18), in cui miri
Brillar su squama d'oro, i bei colori
Dei rubin, dei smeraldi e dei zaffiri;
Soavemente avanti a lor serpeggia,
E gl'introduce nell'opaca reggia.

104

Così le ninfe, seducenti e vaghe,
Coi vezzi lor, coi lor soavi canti
Introducean gl'incauti all'empie maghe,
Operatrici di tremendi incanti;
E così Sfingi di dolce sembianza
All'ingresso d'Averno han la lor stanza.

105

Con gran precauzïon color sen vanno
Appresso alla gentil fulgida guida,
Che con quai bestie essi han da far, ben sanno,
E sciocco è ben colui che a lor si fida:
Onde guardinghi ognor stansi, e in difesa
Contro l'insidia e l'improvvisa offesa.

106

Infatti la quadrupede ambasciata
Nello speco entra appena e si presenta,
L'atroce del Dragon corte spietata,
Fischiando, su di lei corre e s'avventa:
Quei se ne avvider, nè für lenti mica
A raggrupparsi entro la lor lorica.

107

I feroci satelliti del Drago
Vibran là lingua, e i denti acuti appuntano;
Ma sopra il duro, inespugnabil giaco
Si rintuzzan, si frangono, si spuntano;
Allora il Drago li richiama, e il tetro
Gruppo s'arresta e si ritira indietro.

108

E ciò chiaro mostrò quanto eran stati
Savî del Can gli avvedimenti e sperti,
Avendo al Drago ambasciador mandati
Di squama impenetrabile coperti;
Se non eran sì provvidi ed accorti
Sarian rimasti avvelenati e morti.

109

Sgruppansi allora i messi, e arditamente,
Avendo la paura omai deposta,
Propongon l'allëanza al gran Serpente
Che lor dà favorevole risposta;
Poichè chi 'l Drago invita a infande e sozze,
Spietate atrocità, lo invita a nozze.

110

Dei malcontenti al club poi ritornaro
Gli ambasciador del fatto a render conto;
Quindi del Drago gli ordinî emanaro,
Che ciascun angue a guerreggiar sia pronto:
La rettil moltitudine feroce
Tosto obbedisce a quel comando atroce.

111

A teste ritte e con tremendi sibili
Di cavernose rupi uscì dal seno
Innumerabil stuol di mostri orribili
A sparger lo spavento ed il veleno;
L'aere intorbidossi, e per paura
Il sol s'ascose, e inorridì natura.

# CANTO DECIMOQUARTO

## Le neutralità.

ARGOMENTO

Ferve l'orrida guerra, e d'ambi i lati
Cadono innumerabili animali;
Ciascun partito vuol per alleati
Gli anfibi, che mantengonsi neutrali,
Cogl'insetti la Volpe fa alleanza,
E viveri ed aiuto ha in abbondanza.

1

Qualor picciola in pria, poi vasta e grande,
Se alimento da borea avvien riceva:
La fiamma rapidissima si spande,
E gli ostacoli rompe, e si solleva
Da materie ammassate in chiuso loco
In immensa piramide di foco.

2

Il provvido governo, acciò all'intatte
Magion non si comunichi l'incendio,
Le case attorno, gli edifici abbatte,
E non riguarda perdita o dispendio;
E se è una qualche parte arsa e distrutta,
Fa che almen la città non pera tutta.

3

D'incendio marziale ai dì moderni
Qualche parte talor d'Europa avvampa;
Cos'allor fanno i provvidi governi?
Dentro più angusti limiti la vampa
Chiuderne almen procuran forse? oibò:
Salvano il resto almen? Signori no,

4

Anzi, all'incontro, cogli altrui domíni
Per via di scaltri ipocriti trattati
Accomunan le stragi e gli estermíni.
Quasi sia poco il mal che ai propri Stati
Reca un sovran, se come i Stati sui
Infelici non rende i Stati altrui;

5

Gode a titol di lega e d'alleanza
Esercitar malefica influenza,
Ed il peso aggravar di sua possanza
Sopra la mondïal circonferenza;
Ed il divorator fuoco di guerra
Spander sul mar, non che sovra la terra.

6

Quai non eccita orrori e abborrimenti
L'esecranda politica canina,
Che i spietati venéfici serpenti
Spinse della sua specie alla ruina!
Ma il sogno?... è facil la risposta mia:
Spesso si sogna ciò che si desia.

7

E non forse lo stesso a' nostri tempi
Fassi pur anche nelle guerre umane?
Forse imitarsi non vediam gli esempi
Che detestiamo in quell'antico Cane?
Non anche oggi s'assoldano i sicari,
I ladri, gli assassini e gl'incendiari?

8

E non tuttor crudeli animi atroci,
Assai più che le Tigri e le Pantere,
Spingon di distruttor le orde feroci
A trucidar le nazïoni intere,
E a procurare ancor le più funeste
Calamità, la fame e infin la peste?

9

E ciò per soddisfar l'ambizïosa
Frenesia di rapir gli Stati altrui?
E la santa del cielo ira pietosa
Scherniti ed ozïosi i fulmini sui
Lascerà sempre, ed impuniti andranno
Gli autor d'immenso, irreparabil danno?

10

E permetter ei può ch'esista e viva
Anima rea, di tanti orror capace
Atrocemente d'uman senso priva?
E se il permette il ciel, la terra tace?
E all'ingiusto, all'inetto, il giusto, il saggio
Prostrar dovrassi e tributargli omaggio?

11

Come, ah come mai fia che il mondo tutto
Vada in combustïon, e il ciel s'invochi.
Acciò sia l'uman genere distrutto
Sol per l'ambizïon d'uno o di pochi?
Ah! chi vuol di ragion star sul sentiero,
Torca da tal'idee, torca il pensiero;

12

E si torni a parlar di bestie antiche,
Che al cor non ci daran sì gran molestie,
E se si mostran di pietà nemiche,
Cen darem pace, e potrem dir, son bestie;
Forse l'illusïon di tal parola.
L'odiosità slontana, e ci consola.

13

Le quadrupedi bestie e regie e quelle
Che al dominio real s'eran sottratte.
Novell'impegni ed unïon novelle
E offensive alleanze avean contratte:
Quelle con quei che al ciel spiegano il volo,
Queste con quei che strisciano sul suolo.

14

Fra le potenze allor belligeranti
Vieppiù s'accese e incrudelì la guerra,
E i serpenti e i quadrupedi e i volanti
Di spaventose stragi empir la terra,
E infierian contro quei che conosciuti
Pria non s'erano mai, nè mai veduti.

15

Nè in massa, in ordinanza e in simmetria
Batteansi solo, ed in formal battaglia,
Ma qualora rincontransi per via,
L'un contro l'altro rapido si scaglia;
E con rancor privato ed astio assiduo
Individuo pugnò contro individuo.

16

Chi memorar volesse ogni aspra pugna,
E i modi espor d'uccisïon, di morte,
Onde il rostro, la zanna e il corno e l'ugna
Stragi feron del debole, del forte,
Potria del bosco numerar le fronde,
E le stelle del ciel e del mar l'onde.

17

Dell'antro antireal per li contorni
Vedevansi talor nuvoli immensi
Di Passere, di Rondini, di Storni,
Sovra i prati calar serrati e densi:
E foglie devastar, erbe e semenze.
Ai nemici per tôr le sussistenze.

18

Di più quella volatile marmaglia,
Col violento scuotere dell'ali,
In qualche giorno di campal battaglia
Togliea la vista a quei guerrier brutali
Che, invece di combattere il nemico,
Imbarazzati combattean l'amico.

19

Ma i più robusti e poderosi uccelli,
Casoario, Avvoltor, Struzzo e Smeriglio,
Contro i fieri quadrupedi ribelli
Pugnan col rostro e coll'adunco artiglio;
E per tal guisa alfin lor dalla testa
Strappan gli occhi, e finiscono la festa.

20

Chi numerar potría le ignote e rare
Forti specie volatili, grifagne,
O su i stagni volteggino o sul mare,
O abitin le rupi e le montagne,
O preda cerchin far di pesce e d'angue,
E di carne si pascano e di sangue!

21

La Buzza (19), il Solitario (20) ed il Pigargo (21),
L'Occo (22), il Dodo (23) e altri augei di somma possa,
(24) Che prede vive ingoiano, e col largo
Rostro spezzano i nicchi e frangon l'ossa,
E quei che sbranan Cervi e Vacche e Tori,
Onde nomati fur Laceratori (25).

22

E l'immenso Condor (26) Americano,
Terribil per la forza e per la mole,
E il portentoso Rocco (27), augello strano,
Ch'Elefanti solleva, e oscura il sole
Quando le smisurate ali distende,
Sì famoso nell'arabe leggende.

23

Questi ed altri volatili guerrieri
Della corte alleati e ausiliari
Frequentissimi fean conflitti fieri
Coi rettilo-quadrupedi avversari;
Nè le battaglie lor strane e bizzarre
Cantor potría coi carmi suoi ritrarre.

24

Quindi bello è il veder la strana zuffa
Che talun di color fa colla Biscia;
L'urta coi forti vanni e la rabbuffa,
E mentre quella alza la testa e striscia,
Colpo di rostro avventale, e la canna
Della gola stracciandole, la scanna:

25

O fra gli artigli suoi l'adunchia e serra
Sicchè non se gli volga a dargli ambascia,
E altissimo levandosi da terra,
Sovra nuda petron cader la lascia;
Cadendo ella sfracellasi, e in più parti
Schizzan le membra infrante e i pezzi sparti.

26

Ma più dannosi i rettili su i nidi
Rampican degli uccelli e frangon l'uova,
E de' pulcini fan stragi ed eccidi,
O anche la madre mordono, se cova:
E d'augei sì gran numero s'ammazza,
Che v'è a temer di perderne la razza.

27

Fra rotti sassi e fra intralciati sterpi
Ora fra l'erbe talor, com'è lor uso,
Standosi ascose insidïose serpi,
Mordon le zampe ai lor nemici, o il muso,
E penetran furtive entro gli asili
Delle lor tane e delli lor covili.

28

Che direm degli orribili serpenti
Dalla lingua a due punte e gli occhi rubri,
E dagli acuti, velenosi denti,
E Draghi e Anfesibene e altri colubri,
Mostruosi per mole e per figura,
Che a nominarli sol fanno paura?

29

Ma rettil più terribili fra quella
Moltitudin non v'è del Boachira (28):
Spaventevol suonar la campanella
Odi alla coda, ed il fetor che spira
L'aere appesta, ed ha velen sì forte,
Che reca a un tratto irreparabil morte.

30

Quadrupedi a quadrupedi e a volatili,
E volatili a rettili e a quadrupedi,
E rettili a quadrupedi e a volatili,
E quadrupedi a rettili e a quadrupedi,
Sull'ampia superficie della terra
Facean spietata ed implacabil guerra.

31

La corte ed i quadrupedi ministri,
Come potesser cose tai celarsi,
Tacevano i guerrier fatti sinistri,
E i piccioli vantaggi erano sparsi
Solennissimamente, e celebrati
Con istrida, ruggiti, urli e latrati.

32

Un clamoroso innumerabil mondo
Udendo il Leoncin sotto al palazzo
Alto gridar: viva Leon Secondo!
All'Aio domandò: qual mai schiamazzo
Fa intorno al mio quartier tanta canaglia?
E l'Asin: Sire, hai vinto una battaglia.

33

Vinto io battaglie? Il principin riprese;
Io mangio, bevo, dórmo e non combatto.
Non per perigli e per guerriere imprese,
L'Asin ripiglia, un re tuo pari è fatto;
Il tuo popol però te rappresenta,
Ed ogni gesta sua, la tua diventa.

34

E il Leoncin: dunque io non perdo mai?
E l'Ajo: il dubbio è giusto, io te lo sciolgo:
Perdite, avversità, disgrazie e guai
Son cose per li sudditi e pel volgo;
Le vittorie e i felici avvenimenti
Son sempre per li grandi e pei potenti.

35

Ottimi, incontrastabili ritrova
Il docil Leoncin quegli asinini
Sublimi insegnamenti; e questo prova
Quanto per porre in testa ai principini
Così profonde massime, i Somari
Non solo utili sian, ma necessari.

36

Veniano intanto al minister rapporti,
Che l'armata real sempre avanzando
Con retrograda marcia e moti accorti,
E attrezzi addietro e magazzin lasciando,
Con fine stratagemma, a bella posta,
Erasi in sito inespugnabil posta.

37

Esservi molti in ver che abbandonata
Vigliaccamente avean la causa regia,
Ma la parte miglior ch'era restata,
Tutti esser guerrier bravi e truppa egregia,
Onde una tal diserzione ell'era
Utile più d'una vittoria vera.

38

Ed offizialmente i gazzettieri
Annunciar solean vantaggi e fatti
Che rare volte si trovavan veri,
E alterati eran tutti i contrafatti;
Perciò fra lor proverbio era usuale,
Falso come una nuova offiziale.

39

In quel tumulto animalesco, in quella
Animalesca, universal barbarie,
Di tutti gli animai la rabbia fella,
E l'astio distruttor fe' molte e varie
Specie perir, di cui per fino il nome
Oggi s'ignora, e il quando e il dove e il come.

40

Ma qual profitto dalla trista istoria,
Qual util gli uomin trassero, qual frutto?
A che tuttor omaggio rende e gloria
A' sanguinari autor del comun lutto?
E scienza si formò sterminatrice
Dell'avvilita umanità infelice.

41

Con fier comando e sgangherata voce
A esecrabil, crudel carneficina
Il mercenario condottier feroce
Le vilipese vittime strascina,
Ed inspirando altrui li suoi furori,
Grida al gregge seguace: uccidi, o muori.

42

Nè della patria amor, nè ben di Stato,
Nè contro ingiusta invasion difesa,
Ma capriccioso altrui scopo privato,
O frivola ragion d'alta contesa,
O titol d'alleanza e di sussidio,
Spesso è cagion d'universale eccidio.

43

Qual parte il cittadin, qual prender puote
Interesse il cultor, di pace amico,
Alle altrui pretendenze oscure, ignote,
A titol dubbio di retaggio antico?
Sicchè i popoli sieno in guerra spinti,
Per servir sempre, o vincitori o vinti!

44

Nè per altra ragion sparger dovranno
Fiumi di sangue i sudditi infelici,
Che per cangiar o non cangiar tiranno?
Che cal, se amici sieno o sien nemici
Gl'inumani guerrier? Forse migliori
I difensori son degli aggressori?

45

L'uom, fiero più delle più fiere belve,
È di sua specie disonor, vergogna!
Pugnan color nelle natie lor selve
In lor difesa e per la lor bisogna;
L'un contro l'altro s'armano in lor danno
Gli uomini folli, e lo perchè non sanno.

46

A che pro dunque fûr dalla natura
Superïori pregi a lor concessi,
Se lor follìa i più bei don non cura,
E inferïor li rende ai bruti stessi,
E il dritto e la ragione e il giusto e il vero
Soggettano all'altrui comando austero?

47

Pur nome han di trofei, spogli e rapina,
E di trïonfo nome ha l'assassinio;
E color cui crudel mestier destina
Di vittime innocenti allo sterminio,
La non mai ragionante e lieve fama
Incorona di gloria, eroi li chiama.

48

Per voi, dunque, o d'altieri usurpatori
Sanguinari satelliti feroci,
Gloria è per voi di farvi esecutori
Delle ingiustizie le più infami e atroci,
Di cui fornito esempi abbian le storie?
Stragi, distruzïon per voi son glorie?

49

Voi, di calamità strumenti, voi
Sterminatori della specie vostra,
Voi, del mondo flagel, chiamare eroi
Il filosofo udrà dell'età nostra?
E il vecchio errore a voi tributar lode
E applausi e omaggi e titoli di prode?

50

Voi veri eroi, dirò, voi prodi e forti
Se vi vedrò, non per l'ingiusta offesa,
Non pe' tiranni e per l'inique corti;
Ma pugnar della patria alla difesa,
E contro chi a rapir pronto si mostra
La vita, i dritti e la sostanza vostra.

51

Ma qual patria, qual dritto omai ti resta,
O gregge vil? qual volontà conservi,
Se dura tirannia sulla tua testa
Scuote la ferrea verga, e taci e servi
E di padron feroce agli ordin pazzi,
Qual forzato sicario, o rubi o ammazzi?

52

E credi che ogn'indegna opra esecranda
Atto divenga di virtù repente,
Se coronato malfattor comanda:
E che comando di padron potente
Di natura i dover rompa e dissolva
E d'ogni scelleraggine t'assolva?

53

Dunque non posan più virtù e dovere
Sovra principii e sovra base eterna?
Solo dunque il dispotico volere
A grado suo l'ordin moral governa?
E per fatal sovversïon d'idee
A lui virtù e dover soggiacer dèe!

54

E l'orgoglioso usurpator rapace
Colmarsi intanto di pomposi encomi
Odi dal vile adulator mendace.
Oh giustizia! oh ragione! oh sacri nomi!
Siete voi qualità reali e vere
O vane illusïon, sogni e chimere?

55

Eppur, per quanto ingiuste e violenti
Sian l'opre lor, per quanto inique e prave,
Troverem sempre gli oppressor possenti
Nelle avvilite nazïoni schiave,
Inerzia tanta e tanta stupidezza,
Che a venerar l'iniquità le avvezza.

56

Popoli sempre troveran costoro
Sì ciechi su i lor dritti ed interessi,
Che s'armeran, si scanneran fra loro
Per lo piacer di rimanersi oppressi,
E per incomprensibile follìa
Sulla terra eternar la tirannìa.

57

Quantunque all'uom natura intimamente
Dat'abbia a libertà tendenza e instinto,
E da lunga abitudine sovente
Lo slancio natural compresso e vinto;
Qual pin, che dritti i rami in alto spiega
E agli urti d'aquilon si curva e piega.

58

S'havvi ch'il ben scorga da lungi e tente
Ravvicinarlo ed indicarlo altrui,
Di passïon lottar contro un torrente
E veder debbe ir vani i sforzi sui,
Onde miglior partito avvien ch'ei stimi
Starsen tranquillo agli erramenti primi.

59

Libertà poni fra l'umana razza,
In mano un augellin poni al fanciullo;
Lo maltratta, lo strazia, e alfin l'ammazza,
E vano rende ogni suo vezzo, e nullo:
Non vuolsi l'augellin, vuolsi il Leone,
Che tenga i stolti popoli a ragione.

60

Ma tu, che di sì cieco orgoglio pieno
Vanti mente sublime, alto talento
Su quanto esiste, il tuo conosci almeno
Stato di schïavitù, d'avvilimento,
Mortale altiero; e su l'altrui dipoi
Vanta la tua condizïon, se puoi.

61

Qual mai dunque, qual mai miglior ti lice
Sorte sperar, se te par che natura
Destinat'abbia ad essere infelice,
E perciò di sventura in isventura
Funesta ognor fatalità ti spinge,
E ove non è felicità, si finge?

62

E mai tenerti, ò misero, non sai
Entro giusto confin, costante e fisso,
E sottrarti a un malor non tenti mai
Senza gettarti nell'opposto abisso;
Se di tue passïon tu non ti spogli,
T'agiti invano, e cangi il mal, nol togli.

63

Oh sol compianti dall'uom giusto e saggio
Dell'intelletto uman traviamenti!
Ah! dell'eterna sapïenza un raggio
Scenda dall'alto a illuminar le menti,
E tolga alfin dall'intelletto umano
L'illusïon del paradosso strano.

64

Ad ogni patto ambo i partiti opposti
Volean gli amfibi aver per alleati,
E gran vantaggi furon lor proposti;
E i primi, a effetto tal, furo impiegati
Negoziatori più periti e destri
D'eloquenza politica maestri.

65

Sovrana ha il Coccodrillo alta potenza
Sopra qualunque ancipite animale
Che ha nell'acqua e sul suol doppia esistenza,
E inoltre dal consenso universale
Di tutte le altre bestie al mondo note
Riconosciuto fu gran sacerdote.

66

Chè sacro ognor fu il Coccodrillo, o fosse
Che Egitto involge ne' misteri sui
Quanto il fecondator Nilo produsse:
O fosse ancor che riconobbe in lui
Ogni bestia domestica e salvatica
Duplice potestà, terrestre e aquatica.

67

E in cotal qualitade il Coccodrillo
Nelle vertenze lor parte non prese,
Ma se ne stette imparzïal, tranquillo,
E si offrì mediator di lor contese,
E procurò con salutar ricordo,
Come padre comun, porle d'accordo,

68

Ma persistendo nella lor discordia
I feroci partiti e sanguinari,
Non cessò d'esortarli alla concordia,
E untüose omelie e circolari
Di spedir d'ogni intorno avea costume,
Ripiene di dolcior, di tenerume.

69

Pur genia di malevoli protervi,
Sovente screditandolo, dicea,
Che de' più fidi suoi sudditi e servi
Aquatici e terrestri èi si pascea,
Che succhiavane il sangue, e sull'estinte
Vittime poi spargea lagrime finte;

70

Che fanatico, ipocrita, impostore,
Covava il fiel sotto soave aspetto,
Ch'altro avea sulle labbra, altro nel core.
Nè al fatto mai corrispondeva il detto;
Ch'esosa al mondo intier rende e deturpa
L'autorità chimerica che usurpa.

71

Che neütral solo a disegno e ad arte
Rimaner si volea per la malizia
Di profittar dall'una e l'altra parte,
Non mica per virtù, nè per giustizia;
E che ognor si dovean guardar da lui
Tanto gli amici, che i nemici sui.

72

Comunque fia, l'intenzïoni interne
Folto ricopre impenetrabil velo:
Sol giudica il mortal dell'opre esterne,
E dell'intenzïon giudica il cielo;
Io, che per altro son di pace amante,
Più inclino al neütral, che al guerreggiante.

73

Sempre più intanto il leonin partito
(E il perchè non saprei) s'indebolìa,
E si rendea l'antireal più ardito;
Forse del principin la scioccherìa,
Forse spiaceva il femminile impero,
Forse la mala fè del ministero.

74

Perciò leghe a formar straordinarie
La Volpe avendo i suoi pensier diretti,
Seco coalizzar pensò le varie
Repubblichette dei minuti insetti,
Persuasa che trarne avrìa potuto
Assai maggior, ch'altri non crede, aiuto.

75

Costor, che neütrali eran rimasi
Nel general litigio infino allora,
Eran fra lor decisi e persuasi
Di rimanersi neütrali ancora,
Come il re anfibio, ed imparar da lui
A non entrar nelle querele altrui.

76

Poichè la passïon predominante
Di tutto quel minuscolo bestiame,
Era di comparir scaltro, importante;
E i bestiolin d'ogni minuto sciame
Tutti avean la manìa di fare i critici
E di prender il tuon di gran politici.

77

Onde sapean che se impacciar si vuole
Debol con forte, e piccolo con grosso,
Qualor col peso suo, colla sua mole
Bestion s'appoggia ai bestiolini addosso,
O sovra lor si frega, ovver si sdraia,
Ne soffoca e ne infrange le migliaia.

78

Questo de' più sensati, industriosi,
E Bigatti e Formiche e Aragni ed Api
Ed altri animalin laborïosi;
Era il parer; ma gli sventati capi,
Vagabondi, insolenti, susurroni,
Zanzare, Scarabei, Vespe e Mosconi.

79

Tutti costor, senza pensar più innanzi,
Prender parte alla guerra avrian voluto,
E d'impegnar tentato avean dïanzi
Varie orde di quel popolo minuto
A entrare in lizza, e coraggiosi e arditi,
L'uno o l'altro sposar de' due partiti.

80

Ma come soglion spesso i scrupoletti
De' deboli agitar la coscïenza,
Molti inermi vi fùr deboli insetti,
Che provàr repugnanza e renitenza
Di far offesa, e recar danni e guai
A quei da cui non furo offesi mai.

81

Ma quello stuol d'ignorantelli apprese
Che la ragion politica non tiene
Conto verun delle private offese,
Che opprimer gl'innocenti è spesso un bene:
Se giova e il vuol politica, si faccia;
Quand'ella parla, la moral si taccia,

82

Color ciò appreser dall'Allocco istesso,
Che in una certa pastoral dicea:
Esser dal gran Cucù favor concesso
A ogni prence animal, per cui potea
Legittimare e autorizzar certi atti
Che il volgo appella iniquità, misfatti.

83

Inoltre con promesse e allettamenti
Molti la Volpe guadagnò e sedusse,
Cioè li più intriganti e turbolenti;
Lo che contrasti e scissïon produsse;
Onde ne' gruppi lor, ne' lor consigli
Sempre per tal cagion v'eran bisbigli.

84

Ma un ardito Tafan, bestia inquïeta,
E sommamente incomoda e molesta,
Che mai star non potea tranquilla e cheta,
Del partito real era alla testa;
E col ronzar, col susurrar perenne
A trarne molti al suo parer pervenne.

85

Or costui sempre ripetendo gìa,
Quando gran bestie han fra di lor conflitto,
La neütralità non sol pazzia,
Ma in politica sempre esser delitto;
E si finìa col non avere amici,
E ambo i partiti rendersi nemici.

86

Che per la Leonessa e pel Leone
Dichiarar si dovean tutti gl'insetti;
Ma il numero maggior sempre si oppone.
La Volpe allor, da quei politichetti
Più soffrir non volendo omai ritardi,
Gl'incominciò a trattar senza riguardi;

87

E con brusche maniere, e minacciando,
A dichiararsi pel Leon forzolli,
E con duro, dispotico comando
Superbamente e da padron trattolli,
Più che non fea con quei che riguardati
Fùr come del Leon sudditi nati,

88

Su i prati, che alla corte eran vicini,
Fe' immensa moltitudine adunare
Di Formiche, di Mosche e Moscherini,
Di Scarabei, di Vespe e di Zanzare,
Che rodono, che mordono, che pungono,
Rovinano, devastano ove giungono.

89

Pria li onora col titolo d'amici,
Indi comanda che, d'allora in poi,
Ciascun considerar debba i nemici
Del re Leon come nemici suoi,
E recar loro ogni possibil danno,
Come inimici ad inimici fanno.

90

A quel parlar tosto elevar s'udìo
In quel immenso stuol d'animaletti
Un susurro, uno strepito, un ronzìo,
Che della Volpe applauso fece ai detti,
E fu quel general borbogliamento
L'espressïon del lor consentimento.

91

Se formavasi allor lega o alleanza
Fra principi animai, fra Stato e Stato,
Era fra lor, com' è fra noi, l'usanza
Formalmente di stenderne trattato,
In cui solean, come facciam noi stessi,
I reciprochi patti esservi espressi.

92

Onde acciocchè nulla vi fosse a dire
Con quella moltitudine piccina,
La Volpe stipulò, che in avvenire
Fra gl'insetti e la corte leonina
Scambievole amistà, buon' armonia,
E alleanza perpetua sarìa.

93

Che rechino però gli insetti omai
Fior, frutti, foglie, erbe, semenze e spiche
Ne' regii magazzini e ne' granai,
E il mele le Api, e il grano le Formiche;
E che l'industrie lor sieno impiegate
Tutte a profitto delle regie armate;

94

E che omai tener pronti ognor si denno
A rendersi e operar ove fia d'uopo,
Del ministero e della corte a un cenno,
Senza cercarne la ragion, lo scopo,
Nè avran per vantaggioso alcun oggetto,
Se non quel ch'esser tal, verrà lor detto.

95

Or che sarà da regii schiacciatori
Qualunque lor trasgressïon punita
Con ischiacciar in massa i trasgressori.
E che: richiese una bestiuccia ardita,
Che ci accordate voi per parte vostra?
A cui la Volpe: l'alleanza nostra.

96

Fin le bestie più rozze e meno accorte
Allor conobber chiaro e ad evidenza
Ciò che il debol sperar deggia dal forte:
Ma oimè! che dalla trista esperïenza
Appieno il mondo ancor non sembra instrutto,
Nè da tai lezïon raccoglie frutto.

97

Intanto fin d'allor danni parecchi
Causaro agl'insorgenti, agli ausiliari,
Or zufolando lor dentro gli orecchi,
Ed or negli occhi, ed or su per le nari
Ficcandosi, e in qualunque altro forame
Dell'avversario antireal bestiame.

98

E in guisa tal quei piccoli animali
Alle bestie gagliarde oltre al comune,
E coll'aculeo e colle stridule ali
Noie dan molestissime, importune:
Onde avvenia che quei nè sè difendere
Potean sovente, nè il nemico offendere.

99

Vero è che alfin dal loro irritamento
Niuna di quelle bestioline scampa,
Che ne stritola e schiaccia a cento a cento
Colpo talor di coda, ovver di zampa,
E taluna, che più si stizza e annoia,
L'imbocca, e molte a un tratto sol ne ingoia.

100

Che dei deboli ognor piccioli Stati
Questo è il destin, che se di gran possanza
Per sventura divengano alleati,
Pagan caro l'onor dell'alleanza;
Che quando s'ha da far con grandi e prenci
Pur troppo è ver che van per l'aria i cenci.

101

Come nutre il pastor tenero agnello
Nella capanna sua, e in fronte un fiocco
Ed al collo gli appende un campanello,
E ne fa sua delizia e suo balocco,
L'accarezza, l'ingrassa e alfin lo chiappa,
L'ammazza, l'arrostisce e se lo pappa,

102

Così a signor di piccolo dominio
Promette con magnifiche parole
Re potente e vantaggi e patrocinio,
Quando dell'opra sua giovar si vuole,
E spande con finezza e con malizia
Atti di gentilezza e d'amicizia;

103

Ma in suo pensiero, infin da quel momento
Che collegarsi seco ei non disdegna,
Al suo proprio interesse e ingrandimento
Pascolo lo destina; e purchè ottegna
Il desiato fin, non ha vergogna
D'impiegar l'artifizio e la menzogna.

104

E invan mostrare, invan provar vorrai
La falsità di mendicate accuse,
Per forza di ragion non lo potrai
Distor che del poter ei non abuse,
Sicchè, malgrado gli argomenti tuoi,
L'alleato non schiacci e non ingoi.

105

E se inter non l'ingoia e non lo schiaccia,
Se sussister lo lascia, è affinchè i gravi
Danni in comun sofferti ei sol rifaccia,
E il peso sopra lui tutto s'aggravi,
Tutto vada a cader sopra di lui
Il mal che accade per la colpa altrui.

106

Pronto è allor chi di re sì buono e grande,
Che largamente i suoi favor profonde,
I pregi esalta e d'ogni intorno spande,
E del giusto e del ver l'idee confonde,
E la menzogna vil, la lode ingiusta
Pianta di verità sull'ara angusta.

107

Nei boschi e sovra i pubblici sentieri,
O mercenaria adulatrice razza,
Vanne, dove gl'inermi passeggieri
L'inumano ladron spoglia ed ammazza,
Là troverai i coraggiosi eroi,
Degni ugualmente degli elogi tuoi.

108

Ma non men vero è ancor che neütrale
Se picciol Stato rimaner si prova,
Contro armato poter ragion non vale,
Di neütralità titol non giova,
Sicchè il debol non sia preda sovente
Del forte ingiusto o del vicin potente.

109

Come cresciuto per gran pioggia il fiume,
Che l'acque mena impetuose e torbe,
Entro il suo vorticoso, ampio volume
Gl'irrigui ruscelletti involve e assorbe,
Così i piccioli Stati entro i più forti
Ampii domini alfin restano assorti.

110

S' havvi Stato pacifico e tranquillo
Che ami placidi studi, innocue cure,
Nè di bronzo guerrier goda allo squillo,
Nè sia strumento dell'altrui sventure,
Esca divien d'ambizïon vorace
O presto o tardi, o di guerrier rapace.

111

E per autorizzar la violenta
Invasïon, lo spoglio manifesto,
Dall'infame politica s'inventa
Dritto o titol chimerico, o pretesto,
Onde Stato formar ampio ed estenso,
Indennità, recupera, compenso.

112

E di ragione il nome sacro, augusto,
E adottati vocaboli e parole
Dal consenso comun, qualor del giusto
In altri risvegliar l'idea si vuole,
Dall'oggetto e dal fin per cui fùr fatte,
Furto e ingiustizia a palliar son tratte.

113

Un certo curïoso fattarello
Su proposito tal vo' raccontarvi,
Che vi parrà straordinario e bello,
E tai ririflessïon potrete farvi,
Da cui risulterà che s'io rampogno
Certe soverchierie, non me le sogno.

114

Se l'autentiche cronache e le storie
Degli antichi leggiam popoli traci,
Troviamo incontrastabili memorie
Che alcuni d'essi con augei rapaci,
Falchi, Aironi, Sparvieri, avean contratto
Specie fra lor di società, di patto,

115

Per cui concordemente acerba guerra
Contro gl'inermi fean timidi augelli,
Che inseguiti da questi, e spinti a terra,
Uccisi allor a colpi eran da quelli,
O presi in rete, e dopo un tal lavoro,
La preda i soci ripartian fra loro.

116

E invan talun di screditar procura
Racconto tal, poichè non so in qual tomo
Aristotile (29) il narra e l'assicura
Sulla parola sua di galantuomo;
E qual negar potrà cervel bisbetico
L'autorità del gran peripatetico?

117

Ed inoltre, egli è forse esempio raro
Che due potenti, e anche fra lor nemici,
S'accordino per tôr scampo e riparo
Ai deboli, agl'inermi, agl'infelici?
O non avvien che tutto dì si veda
Unirsi i forti a ripartir la preda?

118

E che attender si può da chi nè dritto,
Nè legge, nè ragion rispetta, e a cui
Sempre indifferentissimo è il delitto,
Tosto che giovi alli vantaggi sui,
Nè arresta la rapace vïolenza,
Che dove forza trova e resistenza?

119

Or dunque di quaggiù giustizia e pace
Fuggì, per non far più fra noi ritorno?
Dunque rapina e avidità vorace
Fissato han sulla terra il lor soggiorno?
Qui dunque solo iniquitade impera,
Qui giustizia e innocenza è ognor straniera?

120

Che se quei che su seggio eccelso, augusto
Dal voto universal fùr collocati
Come custodi e difensor del giusto,
Per lo bene de' popoli e de' Stati,
Più che altri a umanità dannosi ed empi
Dànno all'ingiustizia i primi esempi?

121

Come esiger amor, stima e rispetto,
Come leggi al costume impor potranno?
Come argin porre al propagato effetto
Del periglioso scandalo che dànno?
Come impedir che non divenga il mondo
Di ladron, di malvagi asilo immondo?

---

# CANTO DECIMOQUINTO

## Il convito di Corte.

ARGOMENTO

Fa al Papagallo visita il Pavone,
Ed ha in corte gran feste e gran convito;
Ma caduto alla Volpe in sospicione,
Di fuggirsi di là prende il partito.
Il Papagallo e ogni stranier sparisce,
E l'union cogli augei s'infievolisce.

1

In quei tempi alla corte del Leone
Videsi a un tratto comparir, per fare
Al Pappagallo visita il Pavone.
Antico amico suo particolare;
Per le dorate piume insigne augello,
E per l'occhiuta coda altero e bello.

2

Lieto l'accolse il Pappagallo, e usogli
Cortesie, gentilezze d'ogni sorte,
Gli fe' gran trattamento, e procurogli
Presso al quartiero suo, quartiero a corte;
E i cortigiani il nuovo forestiere
Tutti quanti affollaronsi a vedere.

3

La corte il riguardò come attenente
A una potenza amica ed alleata,
Onde trattollo assai distintamente;
E fu per alto onor libera entrata
Ne' regii appartamenti a lui concessa
Del Leoncino e della Leonessa.

4

La coda sopratutto ella ne loda,
Chè in materia di code ha gusto assai;
E dichiarossi che più bella coda
In vita sua non avea vista mai;
Onde più non udiasi altro sermone,
Che della bella coda del Pavone.

5

Sazi alfin di parlar delle sue piume,
Del piè, del becco e della coda occhiuta,
Cominciâr, giusta il solito costume,
A indagar la ragion di sua venuta;
Credendo indubitato e manifesto
La visita non esser che un pretesto.

6

Generalmente si volea che avesse
L'alleata volatile regina
Spedito per gravissimo interesse
Il Pavone alla corte leonina;
E ciascun la discorre in sua maniera
Sul vero oggetto e sulla ragion vera.

7

Quei che credean che generato fosse
Dal Leone e dall'Aquila il Grifone,
Come vi dissi già che sospettosse,
Venuto esser dicean colà il Pavone
A stabilire un patto di famiglia
Che a coniugio politico somiglia.

8

Ma color che sapeano il Leoncino
Non esser atto al coniugal mestiere,
Dicean, la missïon dell'aquilino
Ambasciador non altro oggetto avere
Che di fissar dell'alleanza i patti
Per reciproco ben chiari ed esatti.

9

Tutta l'aristocratica famiglia
Di corte e delle prossime foreste,
Che dalla corte ognor l'esempio piglia,
A dargli s'accingea cònviti e feste,
Cene, accademie, come solit'era
Farsi a distinta bestia forestiera.

10

Ma il gran cerimonier pria consultaro,
 Se a un nobile quadrupede convenga
 Di trattar col Pavon di paro a paro;
 Giust'è che ognun nel grado suo si tenga,
 Quei risposer; e gli augelli in verità
 Tutti i quarti non han di nobiltà.

11

In grazia nondimen dell'accoglienza
 Che le maestà loro hannogli fatta,
 Siccome a membro d'amica potenza,
 Con cui stretta alleanza abbiam contratta,
 Potransegli accordar gli stessi onòri
 Che competono a' nostri gran signori.

12

Questo però considerar dovrassi
 Per grazia rara e per favor distinto,
 E che in esempio in avvenir non passi,
 E acciò il mondo animal resti convinto
 Dei nostri dritti araldici, esclusivi,
 Registrato verrà ne' règii archivi.

13

Onde per tal ragion da quelle feste
 Escluso fu tanto il Castor che l'Ibi,
 Questi, perchè l'aeree piume veste,
 Quegli, come un degli animali anfibi;
 E il Pappagallo, il Pappagallo stesso,
 Per cui venne il Pavon, non fuvvi ammesso.

14

Talor fra me cercando, perchè mai
 La quadrupede razza si credesse
 Più nobil degli augei, mi figurai,
 Nel numer delle gambe riponesse
 Di nobiltà le pretendenze sue,
 Perchè essi quattro ne han, gli augelli due;

15

Quantunque tali idee paiano strambe,
 In quanto a me non le ritrovo tali;
 Perchè mai nobiltà men nelle gambe
 Che nel sangue riporre e nei natali?
 Molto obbiettar contro il natal si può;
 E si vedon le gambe e il sangue no.

16

Anzi quasi sarei d'opinione
Che oggi l'esame rigido dei Quarti
S'esiga da ciascun, pria che il Blasone
Lo nobiliti in tutte le sue parti,
Perchè le bestie dell'antica età
Traean dai quattro piè la nobiltà.

17

Quindi se grazia a un grande, o a un re tu chiedi,
O se omaggio gli presti, o in altri casi,
Porsi, gettarsi a piè, baciare i piedi
Ripeti sempre, e simiglianti frasi;
Quantunque i piè di bestia o d'uom, la cosa
Più pulita non sian nè più odorosa.

18

Che se ragioni tai creder vorresti
False, o troppo sofistiche e sottili,
Atti di schiavitù sarían cotesti
Indegni troppo, obbrobriosi o vili,
Prove del più spregievole e più strano
Degradamento dello spirto umano.

19

Venner però principalmente ammessi
Color cui dal quadrupede monarca
Furon sonori titoli concessi,
O di regio favor distinta marca,
E in cui di qualche antica bestia il merito
Tutto compensa il personal demerito.

20

Inoltre il Pappagal, l'Ibi, il Castoro,
E tutte in general le specie alate,
Nella categoria pónean coloro
Delle bestie erudite e letterate,
E conseguentemente in una classe
Di bestie inferïor, di bestie basse.

21

Ed era loro massima costante,
Doversi a bestie tai dar di che vivere,
E assegnar lor provvisïon bastante,
Per farle all'occorrenza oprare e scrivere,
Ma non doversi all'assemblee di corte
Ammetter bestie mai di cotal sorte.

22

Anzi, poichè, qual si potè, s'è tratto
Util dall'opra lor, nè più ella è buona,
E uso di lor, qual si volea, s'è fatto,
E a carico divien la lor persona,
Non convìen differir neppure un giorno
E levarsele subito d'intorno.

23.

Poich'ella è una genia presuntuosa,
Che colle sue chimeriche ragioni
Alla quïete pubblica è dannosa,
E con dottrine e assurde opinïoni
Aborre per sistema e per mestiere
L'arbitrario, dispotico potere;

24

Che l'indiscreta pone aspra censura
Sfrontatamente in ciò che serve o dice,
E il dispiacevol ver neppur procura
Inorpellar d'esterïor vernice;
Che officiosa urbanità rampogna,
E i blandi elogi e la gentil menzogna;

25

E che dura e incivil, sotto l'aspetto
D'una virtude astratta e immaginaria,
Il preteso rivela altrui difetto;
Ed osa por la gloria letteraria
Di sopra a quella delle bestie grosse,
Alle primarie cariche promosse;

26

Che protettrice ognor dei subalterni,
Crede la servitù cosa nefanda,
E non vuol mai capir che ne' governi
L'interesse di chi guida e comanda,
Non di chi serve e di chi il carro tira,
Dee, per ben dello Stato, aversi in mira.

27

Circa all'Allocco era diverso il caso;
Ciascun sommo rispetto avea per lui,
Ciascuno era convinto e persuaso
Ch'ei potea coi possenti officii sui
Chiamar sulle quadrupedi tribù
Il supremo favor del gran Cucù.

28

Onde, credendol veneranda bestia,
Qualunque ingresso non gli avrebber chiuso.
Quegli però, per ostentar modestia
E per esiger più rispetto, er' uso
Di star nel suo petron; raro ne uscìa,
Nè a profane adunanze intervenìa.

29

Dopo digressïon sì necessaria,
Per mostrar qual la corte opinïone
Ebbe allor della classe letteraria,
Conchiudo che nessun, fuor del Pavone,
Rettile, amfibio od animal da penne,
Alle feste di corte ammesso venne.

30

D'una cotal presuntuosa idea
Il superbo Pavon tosto s' accorse,
Che assai di lor più nobil si credea;
Ben persuaso che in confronto porse
Alla volatil nobiltà non dè
La nobiltà di bestie a quattro piè.

31

Onde punto restonne estremamente;
E siccome in pensieri, opre e parole,
Non meno che orgoglioso, era imprudente,
Come esser sempre l'orgoglioso suole,
Incominciò a sparlar contro di loro,
E apertamente ne intaccò il decoro.

32

E con termini asprissimi e piccanti
Appellar li solea materïali,
Grossolani, sciocchissimi, pesanti;
E che l'aerea agilità dell'ali
Dall'alto al basso la terrestre e tarda
Torpidezza quadrupede riguarda.

33

Nel lungo conversar col Pappagallo,
Udendo quel volatile linguaggio,
In corte omai chi più chi meno sallo,
O, per dir meglio, una tintura, un saggio
N' avean, se non intelligenza esatta,
Per intender almen di che si tratta.

34

Onde il Pavon dal cortigian, che teso
L'occhio e l'orecchio ha ognor ai fatti altrui,
Fu spesso udito, e spesso ancor compreso
L'ardimentoso tuon de' detti sui;
Con che si concitò l'antipatia
Di tutta la quadrupede genìa.

35

Ma il politico fin della sovrana,
E di corte il buon tuon, la gentilezza,
Cui chiamar finzïon la grossolana
Turba incivil comunemente è avvezza,
Sotto vel d'amorevole apparenza
Celar seppe il rancor, la diffidenza.

36

Poichè di simular l'arte sublime
Giunta era in quella corte al più alto segno;
Di simular le idee, le norme prime
Ivi nacquero e crebbero; nè sdegno
Era d'avere cortigian l'onore
Chi il labbro non avea contrario al core.

37

Perciò con singolar fine malizia,
Atti d'urbanità, di cortesia,
E proteste di stima e d'amicizia
Si profondean sovente, e chi venìa
Festeggiato oltre l'uso e favorito,
Era sicuro allor d'esser tradito.

38

Io vo' sperar che fra gl' illustri e scaltri
Eroi di corte oggi mestier sì egregio
Perduto ancor non sia come tant' altri
Che negli antichi tempi erano in pregio:
Se arte tal si perdesse, e se in obblìo
Andasse in corte, o care corti, addio.

39

Onde a spese di corte un gran banchetto
Diegli la Volpe, ed una festa esimia,
Ove l'Asin cantò un bel mottetto,
E fero un *pas de deux* l'Orso e la Scimia;
Nè altrove mai si vide, a parlar giusto,
Tanto brillar la splendidezza e il gusto.

40

Prova di quanto ivi brillar dovea
La splendidezza, il gusto e l'eleganza,
E la felice ed ingegnosa idea
D'uua certa quadriglia o contradanza,
Di cui si debbe il bel ritrovamento
Della Scimmia al coreutico talento.

41

Tra i quadrupedi allor d'entrambi i sessi
Nacquero impegni, ed etichette e gare;
Poichè esser tutti alla quadriglia ammessi
Pretesero, e ne fero un serio affare;
Ma alfin la Scimmia per real sentenza
Di combinar le coppie ebbe incumbenza.

42

Della più illustre animalesca turba
Ella spiò le simpatie, gli amori,
Ed accoppiò da cortigiana furba
Le danzatrici acconce ai danzatori,
E come anche oggi è sempre l'uso in corte,
Si fe' creder che usciti erano a sorte.

43

Pos'ella il capitan Rinoceronte
Per capo-ballo assiem colla Giraffa,
E mise lor la Cerva e il Toro a fronte;
Fan la Mula e il Camel la coppia caffa;
Bufalo e Renna fan la quarta coppia,
Che sta lor dirimpetto e li raddoppia.

44

Al batter di conchiglia su conchiglia,
E di nacchere e ordigni boscherecci,
Muovesi la quadrupede quadriglia
In varii giri e concertati intrecci;
Tutta allor la foltissima adunanza
Applaude alla superba contradanza.

45

La Scimmia, i moti dirigendo, osserva
Le mosse a tempo, le figure accenna;
Danza con grazia e agilità la Cerva;
Passo non falla e attenta sta la Renna;
E dignitosamente e con decoro
Sostien suo grado anche danzando il Toro.

46

Ma Bufalo, Camel, Rinoceronte,
Che gravi e lenti son di lor natura,
Non han, come color, le zampe pronte,
Nè in cadenza mai trovansi e in misura;
E Scimmia e Cerva e Renna invan s'adirano,
Li pressano, li spingono, li tirano.

47

E la caparbia, paurosa Mula,
Se del Rinoceronte ha il corno incontro,
Spaventasi, e sollecita rincula,
E di quell'animal fugge lo scontro,
E del ballo scompon l'ordine in guisa,
Che tutti si smascellan dalle risa.

48

Drizza l'altera testa, e il guardo gira
L'altissima Giraffa intorno al ballo,
Qual chi da eccelsa torre al basso mira;
E se talun vede da lungi in fallo,
Curva il gran collo, e, benchè assai discosto,
L'urta col muso e lo rimette in posto.

49

Ora siccome ogni animal danzante
In larghissime foglie era accappato,
Specie di danza tal da quell'istante
Fu detto in corte ballo imbacuccato:
Nelle moderne corti abbiam perciò
Quello che diciam ballo *in Dominò*.

50

Felice idea dell'imbacuccamento,
Tanto alle belle e a'loro amanti amico!
Per te di gelosia fugge l'attento
Sguardo il capriccio e l'amoroso intrico;
Tu ad amor presti il manto, oh idea felice,
E Venere è di te la protettrice!

51

Tutti avean gli occhi fissi a quella danza:
Quando a un tratto una coppia imbacuccata
Vedesi comparir nell'adunanza,
Senza saper di dove fosse entrata;
E al portamento e alla figura altera
Sembravan bestie della prima sfera.

52

Di palma e d'aloè ricco tabarro
Portan, di singolar gusto barocco,
Cui sopraposto è un lavorìo bizzarro
Di fior diversi, e foglie ampie di cocco
Forman loro una specie di qualdrappa,
In cui la coda e il deretan s'incappa.

53

Tutti volgonsi i sguardi a quell'ignoti
Ospiti imbacuccati, e ognun procura
Conoscerli, spiarli, e gli atti e i moti
N'esamina, e la forma e la statura,
Ma quelli, fatti intorno al ballo un giro,
Si mischiâr tra la folla e dispariro.

54

Fu creduto, e a ragion, la Leonessa
Una esser di quei due; chè chi potrebbe
Per secreti passaggi entrar fuor d'essa?
E più creduto fu dappoichè s'ebbe
Da molti di color contezza certa
Che l'Asin n'era ito alla scoperta.

55

L'Asino, per la sua carica d'aio
Posto avendo a giacere il Leoncino
Sopra pelli di martora e di vaio,
Ancor egli venuto era al festino,
Conciossiachè solea quel giovin sire
Dodici ore di seguito dormire.

56

E quei che tutto osservan, osservaro
Ch'uno di quella coppia imbacuccata,
Destramente accostatosi al Somaro,
Diegli, in passando, una gentil zampata.
Prendersi col zampier tal libertà
Chi osato avrìa, se non Sua Maestà?

57

E ciascheduno in suo pensièr combina
Per qual motivo mai, per qual ragione
Colà comparsa fosse la regina;
Chi sostenea che in grazia del Pavone,
Chi della Volpe, chi del Pappagallo,
Degnata s'era intervenire al ballo.

58

Più assai difficil era il poter dire
Chi fosse l'animal ch'era con lei;
Ma quei che si piccavan di scoprire
Le trasformazïon dei cicisbei,
Scommiser, come certi del guadagno,
Ch'era il general Mulo il suo compagno.

59

Poichè, per quanto impieghi ingegno ed arte
Per celarsi animal che va in bautta,
V'è sempre orecchio o zampa o collo o parte
Che sporge, e che non può celarsi tutta;
Nè a divinarlo uopo era esser sì scaltri,
Non vedendosi il Mulo ivi fra gli altri.

60

E in ver, senza volersi incaponire
A sempre malignar su chicchessia,
Della regina non v'è da stupire
Se col vice-zampier colà venìa;
Sapendosi di già che la reale
Clemenza distinguea quell'animale.

61

Non s'ingannaron dunque, e della cosa
Al chiaro pienamente al fin si venne,
E vieppiù da quall'epoca famosa
Quel general le regie grazie ottenne;
Perchè il merito in corte, o presto o tardi,
Sempre riscuote i debiti riguardi.

62

E sapendo ella ben che i maldicenti
Su quel suo parto ambiguo e feto ancipite
Avean fatto gran chiacchiere e comenti,
I sospetti a troncar fin dallo stipite,
Dal suo vice-zampier si fe' servire,
Su cui si sa che non v'è nulla a dire.

63

Fu certa pantomima indi eseguita,
E vi brillâr come primari attori
L'Orso, la Scimmia e il Gatto, ed applaudita
Estremamente fu da' spettatori,
E un Barboncin pur anche in quella farsa
Fece onorevolissima comparsa.

64

Talor pensando a quella pantomima,
Tutto chiaro mi mostri e creder fammi
Che trassero di là l'origin prima
E tragedie e commedie, opere e drammi,
Onde di splendidezza a sì alto punto
Il teatral spettacolo è poi giunto.

65

Tutti occupati essendo in quei balocchi,
Appartati dagli altri in un cantone
Diversi si vedean piccoli crocchi,
Sparsi qua e là, di due o tre persone,
D'ogni intorno guardar se alcun li osserva,
E parlar sottovoce e con riserva.

66

Entusïasti son d'affar politici,
E amator di politiche novelle,
Che ai rigorosi loro esami critici
Assoggettan per fin le bagattelle,
Del governo a indagar le mire intenti,
E a scrutinar e a presagir gli eventi.

67

Ma materie esse son che alli profani
Tener convien gelosamente ascose,
Chè politica è ognor d'oscuri arcani
Fonte perenne, e di secrete cose;
Onde qualor s'incontrano costoro,
S'abbordano e s'aggruppano fra loro.

68

Chi assicura, moltissimi animali
Poc'anzi a' malcontenti essersi uniti,
Ma che per anche ei non sapea dir quali;
Chi sostiene varii incontri esser seguiti,
Che di tener celati aveasi impegno;
E talun soggiungea: cattivo segno.

69

Sottovoce e guardingo altri dicea:
Quant'ora accade, io l'ho predetto ognora,
Ma tutto invan; e un altro predicea:
Se ne vedran delle più belle ancora:
Per me parlato ho sempre aperto e franco,
E di fare il profeta omai son stanco.

70

Altri ripiglia allor esservi un piano
Di pacificazione in sul tappeto,
E che l'Asino aveavi avuto mano,
Ma che teneasi infin allor secreto,
Poichè sì grave affar non era stato
Alla Volpe finor comunicato.

71

Ciascuno di costor del proprio acume
Persuaso, e di sua gran perspicacia,
Di se medesmo in guisa tal presume,
Che se avesse talun la folle audacia
Di dirgli in dolce tuon: tu sbagli amico,
Diverria tosto suo mortal nemico.

72

Fingendo intanto altrove esser distratti,
Spie di governo, imbacuccati spesso,
Furtivi a orecchie tese, un par di Gatti
Van ronzando a color d'intorno e appresso,
Per intender se motto si pronunzia
Da farsene sollecita denunzia.

73

Chè in quell'età tenuta in tant'onore
Fu la denunzia e la spïoneria,
Che anche di corte più d'un gran signore
All'illustre attendea mestier di spia;
Perchè i supposti allor reati altrui
Fosser puniti e impuniti i sui

74

Pur, per l'urtar e riurtar frequente,
Separar quei politici si denno,
E in separarsi vicendevolmente
Si guatano sott'occhio, e si fan cenno
Di non parlare, e di tenere in petto
Quanto con gelosia fra lor s'è detto.

75

Dai staffieri di corte allor la mensa
Con pompa e con real fasto imbandita
Al convitato stuol fu copia immensa
Di cibi squisitissima servita;
Eran circa trecento i commensali,
Tutti distinti e nobili animali.

76

D'arguti sali e di gaiezza amena,
E di varii piacevoli discorsi
Condita fu la sontuosa cena,
E bevendo in gran conche a spessi sorsi,
Al Pavone, alla corte, al ministero
Estemporanei brindisi si fero.

77

Su tutto con unanime esultanza
Da ciaschedun con ripetuti evviva,
L'aligero-quadrupede alleanza
Applaudita a coro pien veniva,
Diessen lode alla Volpe, e di sicuri
Successi si traen felici auguri.

78

Senza punto badare a' detti loro,
Le sue porzioni e le porzioni altrui
Avido divorava il Lupo d'Oro,
E sparìan le vivande avanti a lui,
Onde vario si fea motteggiamento
Su quel suo parasitico talento.

79

Ei col vorace allor gozzo infarcito
D'ingesto cibo a favellar si prova:
A chi non è, dicea, buon parasito,
Provvisonier di corte esser che giova?
Gli altrui talenti rispettar vogl'io,
Se mi si lascia almen libero il mio.

80

Ma perchè mai maravigliarsi tanto,
Che chi ha più fame anche più cibo ingoi?
Se aveste pur l'abilità che io vanto,
Di grazia men divorereste voi?
Non già la volontà, ma l'impotenza
Costringe i meno edaci a più astinenza.

81

Conobber ben quei commensali allora
Che san filosofar anche i ghiottoni,
E qualor vuol giustificarsi, ognora
Trovar sa il vizio ancor le sue ragioni,
E lasciàr che ciascun di quel convito
Mangiasse a proporzion dell'appetito.

82

Da politiche bestie ivi presenti
Egli è ben natural che si parlasse
E della guerra e degli affar correnti;
E richiesto il Pavon, che ne pensasse,
Cose diss'ei vere non men che ardite,
Che non son volentier sovente udite.

83

Disse ch'entrar ei non volea a decidere
Della lor scissïon sulle ragioni,
Che se l'un l'altro straziar, se uccidere,
Se sterminarsi alfin volean, padroni.
Tal facoltà torsi a verun non dè,
Poichè rimedio alla pazzia non v'è.

84

Ma che ben strano e incomprensibil era
Che a titol d'alleanza o di sussidio
O altra ragion del tutto a lui straniera
Prender parte al comun barbaro eccidio
Talun dovesse; e pel capriccio altrui
Sè rovinasse, e gl'interessi sui:

85

Esservi in verità nell'aquilina
Corte augei sanguinari, augei grifagni,
Che si pascon di sangue e di rapina,
Ma che i simili suoi, li suoi compagni
Che l'indole non han fiera e rapace,
Aman viver tranquilli, e starsi in pace.

86

Con sì fatti argomenti ed altri assai
Odio eccitar contro color procura,
Che avean gl'inermi augei posto in quei guai
Contro il buon senso, e contro la natura,
E avea ragion per la sua mala sorte,
Che ragione è delitto incontro al forte.

87

Sdegnoso moto a quel parlar si scorse
Tra i commensali, e un susurrar confuso;
Il ministro però, che se ne accorse,
Girò d'attorno gentilmente il muso,
E fatti ch'ebbe i complimenti sui,
Levossi, e tutti si levâr con lui.

88

Soffrir non può che nel real soggiorno
Si permetta al Pavon sì fatto ardire,
E a più d'un di color ch'erangli intorno,
Un Cagnazzo è colui, imprese a dire:
Egli è un Cagnazzo, udito or voi l'avete,
Cagnazzo, sì, Cagnazzo, ognor ripete.

89

Convien saper che se talun sospetto
Era al ministro e al minister talora,
O non ligio alla corte e ben affetto,
Venia col titol di Cagnazzo ognora
Notato dalle bestie cortigiane,
Cioè fautore e partigian del Cane.

90

Cagnazzo è quei che della furba Volpe
La falsità conosce e gli artefizi,
Cagnazzo è quei che smaschera le colpe
De' cortigiani, e della corte i vizi:
E quei che sa che un imbecille e un pazzo
È il Leoncino principe, è Cagnazzo.

91

Cagnazzo è chi le stragi aborre e danna,
Nè del governo i falli enormi approva,
Cagnazzo è chi l'oppressïon tiranna
E l'arbitrio dispotico riprova,
Cagnazzo è chi per l'energia dell'alma
Il duro giogo non sopporta in calma.

92

Se infausta nuova di rovescio porte
Bullettin, foglio pubblico o corriero,
E crederlo oserai pria che la corte
Non si contenti che sia stato vero,
Se ascolti sol ciò che non piace a lei,
Per te non v'è pietà, Cagnazzo sei.

93

E se in grazia del pazzo orgoglio altrui
Sacrificio non fai di tua ragione;
E se i pensieri ed i giudizi tui
Non soggetti all'altrui prevenzïone,
Sei di plebea cagnazzeria notato,
E alla sovrana esecrazion dannato.

94

Sol di Cagnazzi favellar s'udìa,
Ed era di Cagnazzi il mondo pieno;
Quind'invidia, calunnia, ipocrisia
Spargean contro innocenza il lor veleno;
Il savio, il giusto, l'animal dabbene,
Cagnazzo se gli dica, e reo diviene.

95

Per non esser Cagnazzo, usar bisogna
L'ossequio vil, la compiacenza molle,
Venerar l'ignoranza e la menzogna,
Soffrir gl'insulti dell'orgoglio folle,
Al potente oppressor far plauso indegno,
E spander laude a chi di biasmo è degno.

96

Dagl'inquïeti, timidi tiranni,
Per mezzo de' venali schiavi loro.
Quanto nel mondo son sventure e danni,
Tutti esser de' Cagnazzi opra e lavoro,
Tuttor nel volgo sparger si facea,
E l'imbecille volgo lo credea.

97

Poco mancò che turbini e tempeste,
Incendii, alluvïoni e terremoti,
La siccità, la carestia, la peste,
E li disastri più comuni e noti
A' Cagnazzi non fossero imputati,
Quai d'ogni male autor privilegiati.

98

Oh chiunque sei tu, cui ferve in petto
Inestinguibil di giustizia amore,
D'aborrimento invan renderti oggetto
Tenta il potente imperïoso errore;
S'hai la virtù, s'hai la ragion per guida,
Sprezza dell'impostor l'odio e le grida.

99

Ma il Pavon, ch'era pien di ghiribizzi,
Gli orgogliosi quadrupedi a piccare
Continuò co' suoi motteggi e frizzi;
Lo che per altro io non gli so approvare;
Chè le soverchierie non istan bene,
Nè insolentire in casa altrui conviene.

100

E infatti per Cagnazzo era tenuto,
E il guardava ciascun con occhio bieco,
E cauto e sommamente ritenuto
A favellar e a intrattenersi seco
Mostravasi, ciascun per non parere
Intelligenza con Cagnazzi avere.

101

Onde, vedendo ei stesso apertamente
Che far colà più lunga permanenza
Non era omai per lui cosa prudente,
Fece *insalutato hospite* partenza,
Acciò qualche malanno o guaio grosso,
Non gli venisse all'improvviso addosso.

102

Si fêr mille discorsi e dicerie
Su quella del Pavon fuga improvvisa,
E si dissero tante scioccherie,
Che ad ascoltarle era un morir di risa;
Ciascun sotto la fuga del Pavone
Qualche mistero ascondersi suppone.

103

E il Pappagallo, poco circospetto
Nel favellare anch'egli, anch'egli uccello,
E amico del Pavon, cadde in sospetto,
E il Gatto attentamente osservar fello;
Sicchè annoiato dalle seccature,
Di corte un dì sparve improvviso ei pure.

104

Che a ingrato indugio mai non s'assoggetta
L'aerea libertà dei volatori,
E se regina lor l'Aquila è detta,
Gode sul titol regio e regii onori;
Che si diria da un pubblicista esatto
Di nome monarchia, più che di fatto.

105

Ma il debole governo o tradimento
Nell'infido volatile alleato
Sospetta o trama; e vario fea comento
Sul Pappagallo e sul Pavon scappato:
Governo sospettoso e diffidente,
La debolezza sua confessa e sente.

106

Timidezza sul trono è ognor tiranna,
Esploratori a suo sostegno adopra;
L'ombra per realtà prende, e s'affanna
Che coraggiosa lingua il ver non scopra,
Ed inquieta al più legger bisbiglio
S'ange, e dove non è, vede il periglio.

107

La *Police* volea scacciar dal regno
Gli augei, gli amfibi e gli stranieri tutti,
Sospetti d'aver spirito ed ingegno,
E inoltre rei d'esser di lor più instrutti,
E perciò perigliosi in tutti i Stati:
Ma temetter d'offender gli alleati.

108

Tanto più che fra quegli e fra gli amfibi
Eranvi molti nel servigio regio.
Per esempio il Castor, l'Allocco e l'Ibi,
Bestie di sommo merto e d'alto pregio,
Le più utili bestie della terra
Per l'anima, pel corpo e per la guerra.

109

Ma riguardo alle bestie forestiere
Della real *Police* uscì un editto:
« Che ciaschedun di lor dovesse avere
« Passaporto firmato e sottoscritto
« Dalla zampa medesima del Gatto,
« O dai felici Stati avria lo sfratto.

110

« Che indagar si dovrà come i stranieri
« Pensano, ed han pensato e penseranno,
« E se in minima parte i lor pensieri
« Differenti da quei si troveranno
« Della Volpe, dell'Asino e del Gatto,
« Dalli felici Stati avran lo sfratto.

111

« Che ogni straniera o di stranier parente
« Bestia, al cader del sol sarà obbligata
« Della *Police* avanti a qualche agente
« Dichiarar ciò che in tutta la giornata
« Ha udito, ha letto, ha visto, ha detto, ha fatto,
« O dai felici Stati avrà lo sfratto.

112

« Che se alcun ne' confini entrar vorrà
« Spettanti alla quadrupede corona,
« Scrollar, rimuginar se gli dovrà
« Ogni penna, ogni pel della persona,
« Tasteggiar ogni parte o floscia o soda,
« E frugargli ben ben sotto alla coda. »

113

Ma color, non potendo omai soffrire
La durezza di quella inquisizione,
L'esempio non tardarono a seguire
Del nostro Pappagallo e del Pavone,
E fuor di quei che al soldo eran di corte,
Non più apparve stranier d'alcuna sorte.

114

Di quegli augei la fuga, che tai cose
Con acrimonia esageraron forse,
I due alleati in diffidenza pose;
Onde fra lor, d'allora in poi, si scorse
Una freddezza ed una tal riserva,
Che l'alleanza intorpidisce e snerva.

115

Nè le cose ivan più come ivan pria,
Per lentezza e indolenza, o per mancanza
Di concerto, e reciproca armonia.
Tal fu sempre il destin d'ogni alleanza,
E il carattere suo, che la distingue,
Stancasi o presto o tardi, e alfin s'estingue.

116

E per ravvicinar le somiglianze
Non vediam tutto dì che anche le umane
Quadruplici o quintuplici alleanze
(Ciò che forse ignorò la Volpe e il Cane)
Non furon mai concordi operatrici,
E gli alleati rendono inimici?

117

Erra chiunque il ben pubblico crede
Dei potenti trovar nell'unïone:
Sempre al privato il ben pubblico cede,
Quando al privato il pubblico s'oppone,
E cade ogni alleanza da se stessa,
Se util particolare o manca o cessa.

# ANNOTAZIONI

---

(1) *Pagina* 68. Si parla di quella specie di Scimmie o Babbuini che da Brisson, da Gesner e da altri naturalisti si chiamano Cinocefali, cioè a muso di Cane, e che hanno una specie di parrucca, di collana, o mantello di lungo pelo, o bruno o grigio o bianco, che scende loro sino a mezzo corpo. Se ne trovano frequenti nel Ceylan; e quell'individuo di cui l'Ewards mandò la figura al Buffon, come si vede impressa nella sua opera, che dicesi portano da Moka nel Golfo Persico, secondo il Lacépède, non è che la Scimmia o Babbuino a muso di Cane. Può detta Scimmia esser forse anche quella che i naturalisti chiamano *Mandrill*, o ancora più propriamente quella detta *Ovanderou.*

(2) *Pagina* 72. La Lince, quadrupede vorace, con pelle macchiata, coda corta, orecchie tese, che terminano in un pennacchino di pelo lungo e nero; abita ordinariamente i paesi freddi: comunemente si chiama ancora Lupo Cerviero, quantunque non abbia che la voracità ed una specie d'urlo simile a quello del Lupo; detta perciò più propriamente Gatto Cerviero, come chiamasi nel Canadà, avendo ella la figura e l'agilità del Gatto. Gli antichi hanno favoleggiato ch'avesse vista sì acuta, che penetrasse perfino i corpi opachi; e per questa ragione se le dà l'impiego d'osservare e scoprire le interne segrete intenzioni del re Leone.

(3) *Pagina* 74. Jacal, o Siacal, animale fiero e vorace, somigliante al Lupo, colorito d'un bel giallo (vedi *Osserv.* di Belon, pag. 163), detto però *Chryseos* dai Greci, e *Lupus aureus* dai Latini. Vedi Kaempfer, *Amœnit. exot.* pag. 143. Brisson, *Reg. anim.*, pag. 237. Linneo, *Systema naturæ.*

(4) *Pagina* 74. Il Caracal, animal fiero (anche egli è vorace, di Libia, d'Arabia ed altri luoghi di caldo clima; detto provveditore del Leone, perchè si vuole ch'ei lo siegua da lungi nelle sue cacce. Vedi i viaggi di Theveton e del padre Filippo, carmelitano scalzo, citati dal Buffon, *Hist. nat.*

(5) *Pagina* 101. Qui per *fronte* il poeta intende la parte anteriore dell'animale perchè si sa che il Rinoceronte ha propriamente il corno sul naso e non sulla fronte.

(6) *Pagina* 136. Veggasi la storia di Francia del padre Daniel.

(7) *Pagina suddetta.* Denominazioni di varie Accademie d'Italia.

(8) *Pagina* 204. Il *Cabiai*, detto anche *Capibara*, grosso e nero Cinghial d'America. — Il *Tapiro* può dirsi l'Elefante americano, ma assai più piccolo di quello dell'antico Continente. — Il *Mammut*, grandissimo quadrupede; non è ben deciso se distinguasi dall'Elefante, o se sia la cosa stessa; la specie se n'è perduta, e soltanto trovansene dei resti e dei grossi ossami nella Siberia e altrove.

(9) *Pagina* 205 Specie di Buoi con gobba partecipanti alquanto del Bufalo.

(10) *Pagina suddetta. Puma*, specie di Lione nel Perù.

(11) *Pagina suddetta.* Plinio, *Storia naturale*, lib. 8.

(12) *Pagina* 206. Quantunque molti confondano l'Adive col Jacal, o Sciacal, detto anche Lupo d'oro, come si dice nel canto terzo, pure, seguendo l'opinione d'altri naturalisti, il poeta qui lo distingue. Vedi i viaggi di Chardin e di Biervillas.

(13) *Pagina* 229. *Babirussa*, detto anche *Porco* o *Cinghiale Indiano;* quadrupede delle Indie Orientali, più alto, più svelto e più agile del Porco, con pelo corto e morbido simile alla lana, con coda napputa: ha quáttro grandi zanne, due che escono dalla mascella inferiore, come nel Cinghiale, e due, che, partendo dalla mascella superiore, trapassano le labbra e se gli elevano fin sotto gli occhi, ove si ritorcono indietro circolar-

mente, e che perciò sembrano essergli d'imbarazzo piuttosto che di difesa. Vedi Linneo, Brisson, Seba, Grew, e, sopra tutti, Francesco Valentino, *Descrizione delle Indie Orientali.*

(14) *Pagina* 253. *Ippelàfo*, cioè *Cavallo Cervo*, così detto da Aristotile, è un animale che partecipa del Cavallo e del Cervo, e, come comunemente si dice, anche del Toro, e perciò detto ancora *Toro-Cervo*. Aristotile lo pone fra gli Aracoti, popoli fra la Persia e l'India; ma quello che oggidì è più conosciuto si è un animale dimorante nell'interno dell'Africa, e dagli Ottentoti chiamato Gniù, che ha la testa e le corna del Toro, la leggerezza e il pelame del Cervo, e la criniera, la coda e le forme del Cavallo: forse a questo animale deve riportarsi il *Tragelafo*, ossia *Irco-Cervo* di Plinio, tenuto comunemente per favoloso e chimerico, e di cui pare che parli pur anche Diodoro Siculo, bench'ei lo ponga in Arabia. Può vedersi la figura fatta incidere dall'Allemand, e riportata dal Buffon, essendo detto Allemand il naturalista quello che con più precisione abbia parlato di questo animale.

(15) *Pagina* 262. Alcuni distinguono, altri confondono questi animali. Vedi Seba, Brisson, Linneo, Buffon, ecc.

(16) *Pagina* 277. Veggansi Linneo, Buffon, Gunilla, Seba ed altri naturalisti.

(17) *Pagina* 278. Qui si parla del Dragone favoloso, sapendosi che il Dragone naturale è una specie di piccola lucertola volante, fornita di membrane a guisa di ali. D'Aubenton, *Encycl. Meth.* Bontius, lib 4, c. 1.

(18) *Pagina suddetta.* Bellissimo ed innocente rettile che abita nell'isole della Sonda; e generalmente sotto l'equatore tanto dell'uno che dell'altro Continente. Vedi la *Descrizione del gabinetto di Saba*, e specialmente De Lacépède, *Storia naturale dei Serpenti*, tomo 3.

(19) *Pagina* 283. *Buzza, Bozzagro* o *Bacciario*, in latino *Butro*, in francese *Buse.*

(20) *Pagina suddetta. Solitario*, grand'uccello che vive solingo in alcune isole d'Oriente.

(21) *Pagina* 283. *Pigargo*, specie d'Aquila con coda ibanca.

(22) *Pagina suddetta. Occo*, specie di Gallinaccio americano.

(23) *Pagina suddetta. Dodo*, grand'uccello con testa circondata da una specie di cappuccio, detto però Cigno incappucciato, in francese *Bronte*.

(24) *Pagina suddetta.* Uccello, specie d'Aquila di mare; *Ossifraga*, spezzatrice d'ossa.

(25) *Pagina suddetta. Avoltoi*, detti dall'Aldrov. Lanieri o Laceratori.

(26) *Pagina* 284. *Condor* o *Cantur*, grandissimo uccello rapace del Perù e del Chili. Vedi le storie dell'Indie e dell' Incas d'Acosta e di Garcilasso.

(27) *Pagina suddetta. Rocco*, o sia *Ruch*, smisurato uccello famoso presso gli Orientali, di cui i racconti arabi e Marco Polo hanno spacciato esagerazioni e favole.

(28) *Pagina* 285. Vedi De Lacépède, *Storia naturale dei Serpenti*, tom. 4. — Kalm. *Memorie dell'Accademia di Stokolm.* — Margrave, *Hist. rer. Nat.* — Brus., lib. 68 — Tyson, *Transact. Philos.* n. 144.

(29) *Pagina* 299. Aristotele, *Hist. Anim.*, lib. 9, c. 36, tit. 1. — Aelian, *De nat. Anim.*, lib. 2, cap. 42.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

# INDICE

## DEL PRESENTE VOLUME